La bomba di piazza Fontana fu opera degli americani.

La politica è una droga
che non prevede disintossicazioni.

Governare è far credere.

Per il Vaticano contano solo i soldi.

Politici incoerenti? Certo, embè?

I politici sono marionette nelle mani dei banchieri.

Non c'è leader politico che non possa essere arrestato per tangenti.

La politica è un'arte, cultura e ragione non contano.

La mafia ci appartiene, tanto vale accettarla.

I politici si convincono intimamente di quel che gli conviene.

Le grandi potenze ammazzano e torturano.

Oltre all'Fbi, fu il mondo economico
a mettere in piedi Mani Pulite.

... è per questo che Berlusconi finirà male.

La politica ha bisogno di silenzi e zone d'ombra.

Esistono tradimenti doverosi e persino morali.

Francesco Cossiga
con Andrea Cangini

FOTTI IL POTERE

Gli arcana della politica
e dell'umana natura

Aliberti

VISIT…

Le regole non scritte, i meccanismi profondi, le dinamiche eterne del gioco: per la prima volta un protagonista indiscusso della vita pubblica italiana racconta senza pudore né ipocrisia cos'è e come funziona la politica.
Sapientemente indirizzato dal giornalista Andrea Cangini, il presidente Francesco Cossiga mette a nudo il potere e con esso l'uomo che lo incarna. Svela l'arcano, dice l'indicibile, strappa la maschera alla realtà con l'ironia e l'arguzia di chi ha cavalcato a testa alta lungo le strade impervie della Prima e della Seconda repubblica.
Aneddoti, riflessioni, rimandi storici, vere e proprie rivelazioni accompagnano il lettore alla scoperta di verità "scandalose" fino a oggi mai rivelate con tanta schiettezza. La natura del potere, il ruolo del denaro, l'uso dei servizi segreti, la violenza, la guerra, le massonerie, i rapporti tra stati, la religione, il Vaticano, la verità, la finzione, i complotti, il caso, il lato di tenebra dell'uomo e del politico. Il trionfo e la caduta, la vita e la morte. Impossibile annoiarsi, difficile restare indifferenti.

Andrea Cangini, laureato in Scienze politiche, ha quarantun anni, molti dei quali passati a raccontare la politica sul «Quotidiano Nazionale». Ha due figli: osservando loro, più che frequentando Montecitorio, ha capito i meccanismi più profondi della natura umana. E dunque del gioco politico.

Francesco Cossiga
con
Andrea Cangini

Fotti il potere

Gli *arcana* della politica e dell'umana natura

Aliberti editore

© 2010 Aliberti editore
Tutti i diritti riservati

Sede legale:
Piazza del Popolo, 18 00187 Roma
Tel. 06 36712863

Sede operativa:
via Meuccio Ruini, 74 42124 Reggio Emilia
Tel. 0522 272494 - Fax 0522 272250 - Ufficio Stampa 329 4293200

Aliberti sul web:
www.alibertieditore.it
blog.alibertieditore.it
info@alibertieditore.it

A Paolo Meli. Ho fatto prima io
solo perché hai fatto prima tu.

Introduzione

L'immagine che meglio riassume l'essenza della politica è quella dei cavalli che corrono furiosi sul tufo di piazza del Campo, dei fantini che in equilibrio precario sulla schiena nuda dell'animale si colpiscono al volto col nerbo, della folla che, divisa in fazioni, esulta o impreca dopo aver volentieri finanziato ogni genere di nefandezza pur di vincere. Metafora della guerra, esaltazione dell'identità, trionfo del complotto e laboratorio del caso, il palio di Siena è, infatti, uno spettacolo ormai per molti incomprensibile. C'è persino chi, amando il cavallo più del cavaliere, vorrebbe abolirlo. Dopo quasi ottocento anni di storia condivisa, di regole naturalmente tradite e di gesta mai dimenticate, la maggioranza degli italiani guarda al palio e stenta a riconoscersi: non ne capisce più il senso, non ne afferra più il valore. Lo guarda come il bambino guarda un giocattolo troppo a lungo ignorato e ormai inutilizzabile. Di più: ripugnante, nella sua brutale violenza. E chi pure dice di amarlo sembra averne rimosso la dimensione tragica vedendone solo il folclore.

Nella crisi del palio si specchia la crisi della Politica.

I partiti perdono iscritti, i giornali lettori, le elezioni elettori e i politici sono ai minimi storici negli indici di gradimento. La gente non si fida. Non si fida più. La gente non si fida dei politici (anche) perché non li capisce. E ha smesso di capirli proprio quando loro hanno smesso di parlare la lingua della politica e dello Stato nella speranza di diventare, appunto, comprensibili. Vicini alla gente. Di più: uguali alla gente. Così uguali da apparire mediocri. Così mediocri da risultare superflui. Così superflui da venire, inesorabilmente, disprezzati.

Nell'epoca dei numeri e dei ragionieri, parole come stato, nazione, patria, forza e guerra, hanno ormai perso ogni significato recondito e una politica sempre più omologata al conformismo televisivo del politicamente corretto le pronuncia malvolentieri e sempre banalizzandole.

Capita così che sia la destra (Berlusconi) sia la sinistra (D'Alema) spieghino contro ogni evidenza, esperienza o studio, il terrorismo islamico alla luce della povertà. Capita che un ministro della Difesa (Arturo Parisi, ma avrebbe potuto sostenerlo chiunque altro) in televisione si dica orgoglioso del fatto che «da quando siamo al governo, i nostri militari impegnati all'estero non hanno ucciso nessuno». Il che, oltre a essere un falso storico, è un nonsenso: come se il precetto ispiratore delle forze armate fosse quello, evangelico, del non uccidere... Capita che un altro ministro della Difesa (Ignazio La Russa, ma la tendenza era già in atto da tempo) sia così affezionato alla vecchia idea che il mestiere del militare sia quello di prepararsi alla guerra da proporre l'utilizzo dell'esercito per, nell'ordine, il piantonamento dei rifiuti campani, la sicurezza nelle grandi città, la prevenzione delle morti sul lavoro, il contra-

sto all'immigrazione clandestina, la pulizia delle strade milanesi dalla neve caduta a Natale, lo sbadilamento del fango provocato da frane e alluvioni. Capita che un presidente del Consiglio (Romano Prodi) derubrichi a «questione urbanistica» la scelta di raddoppiare una base militare americana sul suolo italiano. Capita che, al Senato, nella scorsa legislatura, centrodestra e centrosinistra diano prova del proprio indefettibile attaccamento all'idea stessa di sovranità nazionale votando, con raro spirito bipartisan, un ordine del giorno in cui si auspica che il destino dei nostri connazionali sequestrati in zone di guerra sia sottratto alla responsabilità diretta del governo per essere inopinatamente trasferito alle Nazioni Unite. Che se la sbrighino loro, insomma. Capita che le campagne elettorali vengano ormai disputate a colpi di carte bollate dietro le porte chiuse delle aule di oscuri tribunali amministrativi. E capita infine che i simboli dell'unità nazionale siano con crescente entusiasmo messi alla berlina da nord a sud nell'afasia di un presidente del Consiglio (Silvio Berlusconi) il cui debordante privato ha intanto fatto piazza pulita di quel po' che dello stile istituzionale poteva forse sopravvivere.

Ormai pervasi dalla morale del senso comune, i politici, orfani di ogni possibile retorica, sembrano aver così smarrito tanto la bussola quanto la forza.

Viviamo in un'epoca di transizione. Un'epoca di nebbia, dunque. Viviamo nell'epoca dell'individualismo diffuso, del crollo delle ideologie e fors'anche delle idee, della globalizzazione dei mercati e dei gusti, del superamento dello Stato, dell'apoteosi (nonostante tutto) del mercato, delle identità tradizionali in crisi, della rimozione della tragedia e dell'affermazione dei valori femminili su quelli virili. I figli di

Venere contro i figli di Marte, dicono gli americani "guerrafondai". E dunque: l'amore, la pace, l'armonia, il dialogo e la parola come ideali di riferimento. Per cui non c'è da stupirsi se a una politica vergognosa di sé non resta che la retorica dei diritti umani. Non c'è da stupirsi se la rappresentanza s'è fatta rappresentazione, la parola slogan, l'idea suggestione.

Il politico come uomo qualunque.

È l'epoca, d'accordo. Ma è difficile dire se di quest'epoca l'élite politica sia figlia o madre. Certo è che il dibattito pubblico è passato dai tragici greci alle soap opera televisive, da Shakespeare ai Baci Perugina. E degli *arcana imperii* (che tradurre con "i segreti del potere" sarebbe persino riduttivo) nessuno sospetta più l'esistenza.

Un fatto singolare, questo. Perché l'epoca sarà pure mutata, ma la natura umana è sempre la stessa. E dunque anche la politica. Nel profondo, infatti, non cambia nulla. E poiché ogni scienza ha i suoi arcana, gli arcana della politica sono ancora lì, intatti, che chiedono solo d'essere riconosciuti e compresi fuori dai canoni della morale. Perché negarne l'esistenza non vuol dire fare un buon servizio alla morale: vuol dire solo negare l'essenza della politica, che, come scrisse quasi duemila anni fa lo storico e senatore romano Tacito negli *Annales*, effettivamente risiede negli *arcana imperii*. Cioè in quelle tecniche di governo non ortodosse funzionali alla conservazione del potere e/o all'interesse superiore dello Stato. Regole eterne, perché la politica continuerà sempre ad avere a che fare con il potere e con la vanità: forze che muovono i passi degli uomini e, dunque, anche quelli dei politici. Che sono uomini come gli altri, solo un po' più "spinti" poiché più degli altri gravati dal peso di superiori responsabilità e costantemente accompa-

gnati dallo spettro della sconfitta e della morte. Sono uomini portati all'estremo, i politici.

Capire la politica comprendendone gli arcana, dunque, significa afferrare l'essenza più oscura della natura umana. Per migliorarsi, se si vuole. Per esigere, da sé e dallo Stato, il massimo del possibile.

È politica ogni gesto che compiamo, ogni parola che pronunciamo, ogni rapporto che intrecciamo. La politica siamo noi. E non è un caso che l'epoca in cui nessuno sembra più capire la politica sia anche l'epoca in cui nessuno sembra più capire gli uomini.

Occorre pertanto tirar fuori i politici, e con essi la Politica, dal frullatore televisivo. Occorre guardarli per quello che realmente sono e non potrebbero non essere. Occorre, se si vuole davvero esercitare un controllo consapevole, afferrare il senso e accettare l'ineluttabilità degli *arcana imperii*, avendo magari l'accortezza di non svelarli mai del tutto per non rischiare che la luce bruci quel che è fatto per l'ombra.

Occorre, insomma, esigere dalla politica il coraggio di parlare di sé senza mentire. Perché il problema, ormai, non è che i politici non credono in quello che dicono, il che, come avrà modo di capire chi leggerà questo libro, non è mai accaduto: il problema è che i politici non sanno più cosa dire. Hanno perso il senso non della propria missione, che è pura retorica, ma della propria grandezza. Di più: hanno perso il senso della propria potenza.

Non c'è distinzione, se non di stile, tra destra e sinistra. E vale per tutti. Tutti tranne uno: Francesco Cossiga. Un uomo che, per presentarsi, nel risvolto di copertina del suo ultimo libro di sé ha scritto solo «è stato deputato, sottosegretario, ministro, presidente del Consiglio dei ministri, presidente della Repubblica. Oggi è senatore a vita». Cossiga è un

politico. Ed è inutile aggiungere altro. Solo una riga, semmai: Francesco Cossiga è un politico che non ha mai smesso di amare il palio di Siena. E con esso gli uomini per quel che realmente sono e non potrebbero non essere.

Sarà lui, ora e per primo, a svelarci il vero funzionamento del gioco.

Primo capitolo

Il potere tra forza e seduzione

Chi ha accesso al re partecipa del suo potere

Dallo studio si sente riecheggiare la voce del Presidente che nella sala contigua sta ricevendo un illustre parlamentare giapponese: «Cazzate! Sono tutte cazzate!» Ma l'interlocutore non sembra darsene per inteso. Insiste nell'argomentare la propria tesi e più lui insiste più Cossiga si irrita. L'incontro si conclude cordialmente, ma accompagnato l'ospite alla porta il padrone di casa scuote vistosamente la testa: «Certo che questi giapponesi agli americani li odiano davvero...»

Le "cazzate" in questione erano quelle sostenute dal politico nipponico, sinceramente convinto del fatto che l'attacco alle Torri gemelle di New York dell'11 settembre 2001 sia stato organizzato dagli stessi americani per basse ragioni politiche ed economiche.

Esausto, Francesco Cossiga si abbandona su una poltrona del salotto indicando il registratore già poggiato sul bracciolo destro: «Procediamo pure» dice.

Andiamo dritti al punto, parliamo del potere. Cominciamo da un concetto per essere in grado, nei capitoli seguenti, di comprendere i fatti. Cominciamo dal concetto di potere perché se non si afferra l'essenza di questa parola non si possono capire gli arcana

imperii. E poiché, come spiega Cossiga, «il potere è al tempo stesso fine e mezzo dell'azione politica», senza mettere a fuoco la natura del potere non si possono capire neanche la politica e gli istinti primari che da sempre ne animano il gioco.

Il potere, dunque. Quel potere che, come s'è visto nel caso degli Stati Uniti, a volte genera diffidenza, idiosincrasia, pregiudizio, ma più spesso rappresenta un elemento di fascinazione. «Perché» dice il Presidente, «il potere è una cosa grande e in sé magnifica: si lascia ammirare, dunque, ma piace soprattutto perché dal potere ciascuno in realtà si aspetta favori e protezione».

Il potere, allora, impressiona e seduce poiché un po' della sua luce si riflette sempre su chi lo circonda. E l'illumina. «È per questo che il potere piace tanto e, in fondo, piace a tutti» sorride Cossiga, «perché tutti lo desiderano e ciascuno spera d'esserne in qualche maniera beneficiato».

Il potere, dice infatti il Presidente, «si diffonde per anelli concentrici». E per meglio chiarire il concetto, chiama in causa il grande giurista tedesco Carl Schmitt, le cui teorie, cardine del pensiero politico contemporaneo, accompagneranno molte delle riflessioni raccolte in questo libro. A partire da questa: «Chi ha accesso diretto al re... partecipa del suo potere», perché chi ha diritto di frequentarne l'«anticamera» («un ingresso verso l'orecchio del potente, un corridoio verso la sua anima») è a sua volta potente a tutti gli effetti. E dunque, prosegue Schmitt e declama Cossiga, «quanto più il potere si concentra in un luogo preciso, nelle mani di un singolo o, come si suol dire, di un vertice... tanto più violenta, accanita e muta diviene allora la lotta tra coloro che occupano l'anticamera e controllano il corridoio». Affer-

mazione in un certo senso complementare a quella di Nietzsche: «L'uomo è la specie più evoluta che ospita il maggior numero di parassiti».

La lotta per il potere, l'altra faccia dell'abbandono, della rinuncia e in buona sostanza di quel chiamarsi fuori dalle dinamiche del sistema che Ernst Junger illustrava attraverso la metafora del "passaggio al bosco", la lotta per il potere è la chiave che apre e mette in chiaro buona parte dei rapporti umani. Perché, come dice il Presidente, «il potere è in fondo il vero discrimine tra gli uomini, che si dividono tra chi ce l'ha e chi non ce l'ha e soprattutto, anche se le due cose non sempre coincidono, tra chi è fatto per comandare e chi per essere comandato».

La teoria sul potere è nota. Così come nota è la tripartizione che ne fece Max Weber. Per il padre della sociologia contemporanea il potere si divide in tre tipi: il potere legale, cioè quello fondato sulla diffusa convinzione della legittimità di un ordinamento che ne circoscrive funzioni e limiti; il potere tradizionale, fondato sulla credenza nel suo carattere "sacro" e dunque duraturo; il potere carismatico, fondato sull'eccezionalità del carisma. Sul fascino, cioè, di chi viene istintivamente riconosciuto come "uomo di potere". E in quanto tale ritenuto «dotato di qualità sovrumane o quanto meno eccezionali» necessariamente confermate da ripetuti successi tali da assicurare concreti vantaggi a chi lo segue.

Il potere è far fare agli altri quel che si vuole

E allora, Presidente, cos'è per lei il potere?

«La parola potere viene dal latino e significa essere capaci di. Il potere è dunque l'insieme delle facoltà che consentono di fare e di far fare agli altri quel-

lo che si vuole. Si cerca il potere per sentirsi forti, e dunque liberi da condizionamenti. Ma è un'illusione. La lotta per il potere finisce sempre per assorbire ogni energia, egemonizzare ogni impulso, occupare ogni spazio pubblico e privato. L'uomo di potere si sente libero e forte come un re, ma come un re è schiavo della propria irrefrenabile passione e del sistema cui deve il proprio smisurato privilegio... Naturalmente, ogni epoca e ogni ordinamento presuppongono una pluralità di tipi diversi di potere».

Negli Stati moderni se ne conoscono almeno sei, tutti strutturati in forma piramidale e con un'élite al comando: il potere politico, il potere economico, il potere giudiziario, il potere mediatico, il potere religioso e il poco ortodosso, ma assai italiano, potere criminale. A seconda delle fasi storiche, questi poteri possono combattersi, allearsi o ignorarsi in base a ogni genere di combinazione possibile. «Ma la cosa fondamentale» sottolinea il Presidente, «è che per esistere tutti questi poteri hanno bisogno di essere riconosciuti come tali e in questo modo *legittimati*».

Il potere, dunque, esiste in rapporto agli altri. Si fonda spesso sul monopolio della forza, ma non ha bisogno del ricorso frequente alla violenza tanto questa viene data per acquisita. «Traiano era forte e non era violento; Caligola era violento e non era forte» amava ricordare l'economista e sociologo Vilfredo Pareto. E Cossiga concorda. «Per essere obbedito» dice, «il leader democratico deve avere un'autorità riconosciuta, ma per conservare intatta questa autorità deve rispettare le persone che guida o la carica che ricopre. Possibilmente entrambe».

Semplificando e mettendo in chiaro la teoria weberiana, il Presidente sostiene che «le forme del potere politico sono tante, ma tre sono le dinamiche di

fondo: quando il potere si rivolge alla ragione, quando si rivolge al sentimento e quando infine si rivolge alla passione. Il peronismo, per esempio, si fondò sulla straordinaria capacità che Juan Domingo Peron aveva di suscitare passioni e di capire la psicologia del popolo argentino che guidava. E dico guidava non a caso: il potere, infatti, dovrebbe sempre precedere e mai seguire il sentimento popolare».

Si scrive democrazia, si legge aristocrazia

Sembra l'affermazione più banale del mondo, ma a pensarci bene rappresenta la miglior confutazione di una certa interpretazione letterale della democrazia. Qyella secondo cui il potere di prendere decisioni appartiene solo al *demos*: il popolo. «Non è così. In effetti non è così» scuote la testa Cossiga.

Non alla lettera, almeno.

Nel Settecento, posando lo sguardo sulla patria della moderna democrazia, la Gran Bretagna, il filosofo illuminista Jean-Jacques Rousseau osservò che «il popolo inglese è libero soltanto durante l'elezione dei membri del parlamento». Ma dal giorno successivo torna a essere «schiavo». «Ebbene, due secoli più tardi la teoria sembra avere ancora una sua attualità!» chiosa il Presidente facendo esplicito riferimento agli scritti di Simone Weil.

«Non abbiamo mai conosciuto nulla che assomigli, neppure da lontano, a una democrazia» sosteneva infatti la filosofa francese. Perché, «in nessun caso il popolo ha l'occasione o i mezzi di esprimere un parere su alcun problema della vita pubblica. E tutto ciò che sfugge agli interessi particolari è dato in pasto alle passioni collettive, le quali sono sistematicamente, istituzionalmente incoraggiate». Dove

le passioni collettive, pur rispondendo formalmente al comune sentire, sono spesso contrarie ai princìpi necessariamente razionali che dell'edificio democratico costituiscono le fondamenta.

«La democrazia» taglia dunque corto Cossiga, «è in realtà un'aristocrazia che si forma indipendentemente dalle elezioni e che però con le elezioni trova la propria consacrazione. Insomma, anche quelli democratici sono a tutti gli effetti dei regimi a-ri-sto-cra-ti-ci!»

Nel senso che a detenere il potere è sempre e solo un'élite?

«Esattamente. Vede, direttamente o indirettamente, il popolo è sempre guidato da un'élite. Ed è meglio così. Le masse sono facile preda di impulsi irrazionali che possono condurle a commettere violenze e ingiustizie illimitate. Ma l'élite non si identifica certo in un unico gruppo omogeneo e riconoscibile. Si forma sempre in modo strano, l'élite... Per farsene un'idea, è d'aiuto ricorrere alla definizione che la mia amica Margaret Thatcher diede di *establishment*. Disse: "L'establishment è quella cosa per cui possiamo dire di un'altra persona *è uno di noi*". La Thatcher aveva ragione. Per esempio, in Inghilterra può essere riconosciuto come membro dell'establishment, cioè dell'élite, un sindacalista e non necessariamente un lord. Ed è una regola universale, anche se va detto che nell'Europa continentale la gente mal sopporta le dinastie, mentre nel Regno Unito e in America è diverso: pensiamo ai Roosevelt, ai Kennedy e al fatto che in Inghilterra è raro che il figlio di uno che è stato per lungo tempo membro della Camera dei Comuni non ne diventi anch'esso membro...»

Per convincersi della tesi cossighiana è sufficiente guardare agli Stati Uniti, che dell'Inghilterra sono la faccia giovane. Gli Stati Uniti dove, tra padre e figlio,

marito e moglie, dal 1988 la politica, almeno nella sua massima espressione, è appannaggio esclusivo di due sole famiglie: i Bush e i Clinton. Vent'anni di dominio incontrastato che si chiudono con l'emblematica nomina di Hillary a segretario di Stato dell'amministrazione "nuovista" guidata da Barack Obama.

Ma allora, Presidente, se il potere politico è saldamente in mano a un'élite autoreferenziale, che senso hanno i parlamenti?

«I parlamenti servono a rappresentare le istanze locali nei sistemi federali, e più in generale a fare le leggi bilanciando così il potere dei governi, o, per meglio dire e come accade ormai più frequentemente, delle cariche monocratiche elette direttamente: presidente del Consiglio e capo dello Stato. Ma questo è sempre meno vero. È da almeno un secolo che gli scienziati della politica si interrogano circa la crisi dell'istituto parlamentare ed è difficile dar torto a Berlusconi quando denuncia la sostanziale inutilità delle camere, ormai convocate solo per ratificare rare decisioni prese sempre altrove...»

La democrazia, in fondo, è un'idea recente e come lei stesso osserva il potere democratico è spesso fondato sull'equivoco che sia effettivamente "il popolo" a decidere. Durerà?

«Mah, vede, io credo che il vecchio Churchill avesse perfettamente ragione quando sosteneva che la democrazia è un pessimo sistema di governo, col piccolo particolare che finora non ne è stato inventato uno migliore. Non saprei dire se la storia si incaricherà prima o poi di metterlo da parte. Non lo escludo. È possibile. Ma è sicuro che l'idea stessa di esportare la democrazia e il regime di libertà, che pure hanno impiegato almeno un paio di secoli per affermarsi da noi, è stata un'idea di per sé rivoluzionaria...»

Nel senso della rivoluzione francese?

«Certo. Quello che con Bush figlio veniva chiamato "imperialismo americano" non ha nulla a che vedere con l'imperialismo britannico e molto, invece, con Napoleone Bonaparte: è la convinzione d'essere portatori del Verbo e di avere pertanto il dovere di diffonderlo il più possibile e con ogni mezzo. Una visione, per così dire, messianica, evangelica... E così, per tornare al punto, si dimostra che il potere politico non è necessariamente rivolto solo a se stesso ma può, e naturalmente dovrebbe, essere posto al servizio di un ideale».

Cos'è un ideale?

«Un ideale è un'idea qualsiasi purché ritenuta vera, cioè degna d'essere vissuta e dunque realizzata storicamente. Ma naturalmente l'ideale corre sempre il rischio di essere trasformato in una mazza da dare in testa a qualcuno, sia pure, s'intende, per nobilissimi motivi... Ha presente cosa scriveva Tommaso Moro in proposito?»

All'imbarazzata risposta negativa, il Presidente balza in piedi con scatto felino, punta la libreria del salotto e corre alla fonte. Con la testa china su una bella edizione dell'*Utopia*, declama: «Ben prima di Bush, sir Thomas More s'era innamorato di quest'idea dell'esportazione della democrazia e più in generale della politica intesa come apostolato etico armato. Eccolo qui: Tommaso Moro parla dell'espansionismo ideologico degli utopiani e lo spiega col fatto che i cittadini di Utopia si sentono "arbitri unici della retta conduzione politica" e pertanto "autorizzati" a deporre con le armi qualunque regime diverso dal loro. Pare brutto dirlo, ma una grande politica è sempre così che ragiona e si comporta...»

Il potere politico ha dinamiche mafiose

Se, dunque, è vero che l'ideale può essere anche assurdo o mostruoso, certo è che in assenza di un ideale il potere, come dice Cossiga, si rivolge «esclusivamente a se stesso».

Il potere che infiltra il potere e si nutre solo di sé. Il potere infecondo. È questo il rischio e al tempo stesso la certezza. «Perché» puntualizza il Presidente, «il potere è un mezzo, ma, in mancanza di una "visione" da realizzare, finisce sempre per divenire un fine».

Esempio classico, quello dei partiti politici. Che per realizzare le idee, gli ideali e i programmi per cui sono nati hanno bisogno del potere, ma che col tempo rischiano di dimenticare tanto le idee quanto i programmi facendo così del potere e del suo continuo incremento il loro fine ultimo.

In casi del genere i politologi parlano di "eterogenesi dei fini".

«Sono casi frequenti» dice Cossiga, «spie inconfutabili dell'avvenuta corruzione delle politica e a volte, quando un certo limite viene superato, segni tragici di una inarrestabile fase di decadenza nazionale. Pensiamo alla sinistra italiana, che un tempo voleva il potere per realizzare i propri ideali sociali e politici e che ora, smarrita se stessa e con se stessa smarriti anche i propri fini, non può far altro che lottare per il potere in quanto tale...»

Per meglio chiarire il concetto, il Presidente cita lord Acton, «grande liberale cattolico inglese, il quale scrisse che il potere corrompe, ma il potere assoluto corrompe assolutamente. Corrompe gli altri, ma corrompe anche chi lo detiene».

Il potere come elemento di corruzione, dunque.

Perché è evidente che il potere presenta sempre un risvolto «demoniaco» (Gerhard Ritter, *Il volto*

demoniaco del potere) ed è caratterizzato da un istinto «ferino» (Jacques Derrida, *La bestia e il sovrano*). Lo storico conservatore Jacob Burckhardt lo considerava «in sé malvagio». Carl Schmitt, realista, lo definiva invece «neutro». San Gregorio Magno, naturalmente, «sempre buono». Ma buono per chi? Il potere mafioso, per esempio, è sicuramente buono per gli affiliati alla mafia, che lo legittimano e a cui si rivolge, ma pessimo per tutti gli altri...

Che poi, a ben guardare, non ci sono molte differenze tra le dinamiche che caratterizzano l'eterno gioco finalizzato al conseguimento del potere politico e le dinamiche tipiche della criminalità organizzata. Organizzazione piramidale, divisione in clan spietatamente in guerra tra loro, sopraffazione, omertà, annichilimento dell'avversario, regole non scritte, presunzione di onnipotenza, frequente ricorso a un universo simbolico e mitico: vale per la mafia così come per i partiti politici. E infatti uno dei più acuti primi ministri britannici, Benjamin Disraeli, sul finire dell'Ottocento ammetteva serenamente che «partito vuole dire crimine organizzato».

All'osservazione, Francesco Cossiga, sorridendo, risponde così: «È vero, ma è vero in assoluto e non solo rispetto alla politica. Le dinamiche mafiose sono tipiche di qualunque organizzazione di potere. Non si tratta di un problema di contesto, ma di natura umana. La regole sono nient'altro che una cornice imposta dal quadro e la morale è sempre quella del più forte. In un bellissimo libro sul codice barbaricino, Antonio Pigliaru, che è stato un grande filosofo del diritto, sostenne che anche le società dei banditi sardi rappresentavano dei mandamenti giuridici. E, aggiungo io, ogni uomo di potere, politico o no fa lo stesso, in cuor suo tende al potere assoluto».

Insomma, c'è un dittatore in ciascun leader e una tendenza totalitaria in ogni partito?

«È naturale. C'è un Cesare in tutti noi, e in alcuni un Caligola. A cambiare sono solo le forme, i modi; non la sostanza. Il problema è che, a causa anche del fascismo, a noi italiani sfugge quasi completamente la nozione stessa di leader. Abbiamo dimenticato quanto sterminato fosse il potere, per esempio, di Giovanni Giolitti... Purtroppo il fascismo ha identificato il leaderismo con l'autoritarismo, ma non è così: Giolitti, così come Cavour, aveva un potere davvero assoluto. Ma poiché si muoveva in un regime democratico, era sempre possibile cacciarlo via da un momento all'altro col semplice rito delle elezioni. E senza ricorrere all'omicidio come invece è necessario fare nelle organizzazioni mafiose».

Il potere mafioso non ci è estraneo, va dunque accettato

La mafia. La mafia e la criminalità organizzata. Forme di potere assoluto che spesso presuppongono il controllo del territorio e sempre si fondano sull'esibizione di una forza evidentemente superiore a quella dello Stato. Perché è la forza, ha scritto il sociologo Gustave Le Bon, anche per questo apprezzato tanto da Lenin quanto da Mussolini, che seduce le masse e genera consenso. La forza che si fa naturalmente guida e incute sempre rispetto.

La riflessione di Cossiga è amara.

«L'Italia» dice, «è l'Italia: l'Italia della mafia, l'Italia della camorra, l'Italia della 'ndrangheta. E, purtroppo, sarà sempre così».

Dai diari di Indro Montanelli, 25 ottobre 1966: «Castiello (capo della segreteria del presidente democristiano del Senato Cesare Merzagora, *nda*) mi

dice che nella relazione segreta della Commissione antimafia del Senato ci sono cose da rabbrividire: tra l'altro la prova che un deputato liberale ha fatto liquidare a lupara un suo avversario. "E ora" chiedo, "che ne faranno di tutta questa roba?" "Quello che ne hanno sempre fatto. L'affideranno a un Ferrarotti qualunque che la tradurrà in sociologia. La mafia, quando diventa un fatto di *infrastrutture*, cessa di allarmare e di indignare..."»

Dobbiamo dunque rassegnarci a convivere col contropotere mafioso? Dobbiamo accettare l'ineluttabilità di una deroga geografica alla nostra sovranità nazionale?

«Sì, non ho dubbi. Dobbiamo rassegnarci perché il potere mafioso, quello camorrista e quello 'ndranghetista non ci sono estranei: sono espressione del carattere della gente cui si rivolgono e corrispondono a un sentimento radicato in alcuni popoli italiani. Per cui, per esempio, anche chi non è camorrista in senso stretto ma aspira a governare la Campania sa benissimo che non deve rompere le palle alla camorra...»

Il che, concretamente, cosa significa?

«Significa tante cose, la più banale è che se a una gara d'appalto partecipa una ditta in odore di camorra quella ditta verrà molto probabilmente fatta vincere... Lei lo sa perché in Sardegna non esiste la mafia?»

No, perché?

«Perché in Sardegna ogni paese ha la sua identità, i suoi costumi e i suoi poteri: si fanno la guerra tra loro, s'ammazzano, si scannano da generazioni, e questo impedisce la nascita di un'unica grande organizzazione criminale capace di comandare in tutta l'isola. Ci sarebbe solo un modo per estirpare la malapianta della criminalità organizzata: il terro-

rismo di Stato. Farli fuori tutti, naturalmente in silenzio. Ma è un programma troppo vasto per un piccolo Paese come il nostro...»

Piccolo inciso, breve divagazione. Non è la prima volta che, parlando degli italiani, Francesco Cossiga usa il plurale: «I popoli italiani» dice. E allora, a centocinquanta anni da un'unità nazionale voluta da pochi e determinata dalle circostanze della storia più che dalla volontà popolare, vien da chiedersi quanto potrà durare. «Viene da chiedersi» scuote la testa il Presidente, «se non sia un caso che l'unico partito, la Lega, che sa quel che vuole e che è ancora capace di far ricorso a un universo simbolico, sia anche quello che non ha mai davvero abbandonato l'orizzonte della secessione e che dello sberleffo ai simboli dello Stato unitario ha fatto una pratica costante nel tempo. Ma la Lega è un sintomo, non la causa. Come un sintomo appare il ritorno, in nuova e più morbida veste, dell'antico impulso autonomista che già nel dopoguerra scosse la Sicilia. Regione dove un sindaco ha rimosso a colpi di mazza la targa che intitolava a Giuseppe Garibaldi la piazza principale del suo paese, Capo d'Orlando, senza che nessuna carica istituzionale abbia sentito il dovere di intervenire. Mentre fenomeni uguali e contrari avvengono in Alto Adige...»

Basta guardare i dati su istruzione, occupazione, sanità, Pil, risparmio, criminalità e servizi pubblici in generale per capire che di italie ne esistono già quantomeno due. E non è più possibile tenerle unite svalutando la lira o aumentando il debito pubblico com'è stato fatto durante i primi cinquant'anni di storia repubblicana. Per cui, ammette Cossiga, «tenendo conto dell'ormai evidente residualità del potere politico centrale, non è assurdo pensare che

"quantomeno due" possano essere infine gli Stati: col Nord che magari si ispira alla Baviera e il Sud alla Macedonia».

Col Nord, dunque, nell'orbita tedesca e il Sud anche formalmente in mano alla criminalità organizzata. «Se non accadrà» conclude il Presidente, «sarà solo perché l'Europa non lo consentirà».

Se lo Stato italiano conserverà la sovranità sull'intero suo territorio, dunque, sarà grazie all'Europa: chi l'avrebbe mai detto.

Grandi politici si nasce, la cultura non serve

Torniamo al punto, Presidente. Lei che rapporto ha col potere?

«Mah, io sono un politico anomalo. Una volta Franco Piga, famoso capo di gabinetto e poi ministro di un governo Andreotti, disse che ero un giovane professore prestato alla politica e che pertanto non sarei mai stato un bravo politico. E lo sa perché? Perché studiavo le cose di cui dovevo occuparmi, cosa che i veri politici non fanno mai. Non con scrupolo, almeno. Vede, può sembrare paradossale, ma non è affatto detto che per maneggiare adeguatamente il potere un bravo politico debba essere anche colto... Le dirò di più: sostenerlo è una fregnaccia. Churchill, per esempio, fu ritirato da Oxford perché assolutamente incapace di passare gli esami. Stalin era di un'ignoranza tale che al suo confronto Mussolini sembrava un accademico di Francia. Uno dei più grandi ministri degli Esteri britannici, nonché fondatore del potente sindacato Transport and General Workers Union, Ernest Bevin, si fermò alla scuola elementare...»

In definitiva, al politico si richiede un'unica e

inintelligibile qualità: l'istinto. L'istinto politico. «Qualità che» dice Cossiga, «io stesso faticherei a definire, ma che del potere è il presupposto diretto e che balza immediatamente agli occhi».

Grandi politici, dunque, si nasce?

«Grandi politici si nasce, e le qualità del buon politico sono riassumibili nella massima "flessibilità tattica e ferrea strategia". Ma il dato di natura da solo non basta: se l'istinto politico non viene coltivato si esaurisce. Ero poco più di un ragazzo quando Vittorio Valletta, indimenticabile presidente della Fiat prima di Gianni Agnelli, mi disse che a un giovane e bravo politico che pure non avesse mai avuto alcuna esperienza manageriale lui avrebbe affidato senz'altro l'amministrazione di qualunque impresa. E lo sa perché? Perché il management è nient'altro che una forma della politica».

Riassumiamo: il potere è uno strumento e appartiene non al popolo ma all'élite; la qualità che fa di un politico un bravo politico risiede nel suo istinto, ma quell'istinto va coltivato. Va coltivato e curato come un muscolo. È dunque bene che esistano delle palestre dove i politici possano far pratica prima d'essere catapultati nella vita pubblica e assumere alte responsabilità. Quelle palestre erano un tempo rappresentate dai partiti politici e dalle associazioni che li fiancheggiavano. Ma i tempi cambiano, e questo è il tempo dell'improvvisazione.

È dunque con una certa amarezza che Cossiga rammenta quel che fu e mai più sarà: «La classe politica italiana della tanto vituperata Prima repubblica» dice, «si è formata alle grandi scuole di partito: le Frattocchie per il Pci, la Camilluccia per la Dc. Ma anche il sindacato e le cooperative da una parte, e l'arcipelago dell'associazionismo cattolico dall'al-

tra. Erano organizzazioni utili a selezionare e addestrare i futuri politici, ma servivano anche come centri di elaborazione culturale, e in quanto tali incidevano sulla formazione dell'opinione pubblica. Ma non esistono più, sono tutte organizzazioni ormai scomparse o in disfacimento. Io, Taviani, Bachelet, Moro, Andreotti, Spataro... venivamo tutti dalla Fuci, la federazione degli studenti universitari cattolici. Ma la Fuci oggi è solo un bel ricordo. Col concilio Vaticano II le organizzazioni tradizionali sono state di fatto cancellate, le parrocchie marginalizzate e al loro posto si è dato spazio ai movimenti. Ma non è la stessa cosa. E la successiva crisi dei partiti politici tradizionali ha fatto il resto...»

Charles De Gaulle, non meno ostile di Silvio Berlusconi ai partiti e al parlamentarismo, nel '45 si preoccupò di creare una scuola di eccellenza (l'Ena) che offrisse una classe dirigente allo Stato francese. «Ma da noi» osserva Cossiga, «non si è mai tentato nulla di simile. Per cui le vecchie "palestre" sono effettivamente scomparse e la qualità del ceto politico s'è abbassata di conseguenza: non esiste più un'élite politica degna di questo nome, esiste solo un agglomerato di uomini e donne che vengono detti "politici". Non è un caso che le personalità migliori del governo attualmente in carica siano Gianni Letta, uomo che s'è formato all'ombra della Democrazia cristiana, e i ministri Sacconi, Brunetta, Tremonti e Frattini: tutti ex socialisti. Tutta gente bene o male uscita da una scuola politica di partito. Tutta gente capace sia di realismo sia di una visione».

Tutta gente, insomma, "istruita" e non solo vocata al potere.

I notabili vogliono leader deboli

Ma il potere è per sua natura esclusivo. «Ci sono solo due modi per accedere al potere occupandone gli spazi» dice infatti Cossiga, «conquistarlo con la forza, sovvertendolo; assomigliargli, per esserne di conseguenza cooptati». Volendo pertanto evitare soluzioni cruente, non resta che la strada della cooptazione. Strada comunque stretta poiché, nota il Presidente portando alle labbra una tazza di tè, «le oligarchie politiche sono pervicacemente attaccate alle proprie poltrone e pertanto restie a cedere spazi che considerano non a torto *vitali*, ancorché talvolta mutevoli nella forma».

Chi ha la fortuna di entrare in parlamento, infatti, può forse uscirne ma raramente uscirà anche dall'establishment. Si parla di «sistema delle porte girevoli», nel senso che chi fa parte del giro e viene espulso dalla politica attiva è messo spesso (anche se, causa le privatizzazioni, oggi meno d'un tempo) nelle condizioni di varcare nuove soglie attraverso le quali finirà per ricoprire incarichi, ottenere consulenze, figurare in consigli di amministrazione, dirigere enti pubblici, guidare un'authority... I posti non mancano: si calcola che di politica in Italia vivano circa 200 mila persone. Solo le aziende pubbliche di servizi locali sono 5963 e mettono a disposizione la bellezza di 19.824 poltrone nei relativi consigli di amministrazione. «È anche per questo che chi è dentro fa di tutto per non ridurre la sfera di influenza diretta della politica sulla società così come per limitarne il ricambio ostacolando con ogni mezzo i nuovi ingressi» nota il Presidente.

Ne consegue che, inefficienze a parte, i costi di automantenimento delle amministrazioni pubbliche

sono esattamente il doppio rispetto a quelli delle imprese private.

Il fenomeno fu etichettato ai primi del secolo, era il 1911, dal politologo Roberto Michels come «legge ferrea dell'oligarchia».

«Il potere» riassume Cossiga, «è istintivamente antidemocratico. Tende naturalmente a concentrarsi, a raggrumarsi e ad escludere chi non ne fa parte. Io, per esempio, fui indicato dalla Democrazia cristiana come possibile capo dello Stato solo perché nel partito non contavo nulla e si poteva presumere che avrei continuato a contare nulla anche dall'alto del Quirinale...»

Non avevano però calcolato la sua straordinaria capacità di entrare in sintonia con l'opinione pubblica, acquisendo così un potere inaspettato.

«Vero. E infatti» sorride, sornione, il Presidente emerito, «non appena ciò accadde cercarono subito di farmi fuori».

Torniamo però al rapporto tra potere e democrazia...

«Sì, in definitiva può dirsi veramente democratico solo quel Paese dove l'élite di governo può essere cacciata via anche se bravissima. Winston Churchill, per esempio, era un politico raffinato e vinse anche la guerra, ma fu comunque rispedito a casa. Naturalmente, anche in questo caso l'Italia fa storia a sé. In Inghilterra un premier che perde le elezioni magari rimane membro della Camera dei Comuni, ma è escluso che possa ricandidarsi alla guida della nazione. Mentre da noi, com'è noto, accade il contrario».

Già, ma perché da noi accade il contrario?

Francesco Cossiga individua due ragioni: la struttura del sistema politico italiano e la cultura che di quel sistema è al tempo stesso madre e figlia.

Cominciamo dalla prima: «In un sistema fondato sulla forza dei notabili come il nostro, tenere in piedi un leader debole è funzionale alla salvaguardia degli interessi costituiti».

In altri termini, gli uomini forti di ciascun partito hanno interesse ad avere leader dimezzati in modo da poterne controllare e indirizzare i passi. E lo stesso vale per i tanti poteri informali del Paese, inevitabilmente spaventati dall'eventualità di una politica forte e autorevole. È la medesima logica per cui, sorprendendo gli alleati meno smaliziati, nel dopoguerra Stalin si spese perché all'Italia fosse riconosciuto il controllo della Cirenaica: eravamo un Paese talmente debole che in qualsiasi momento il beneficio che ci era stato graziosamente concesso poteva esserci d'improvviso tolto senza particolari problemi.

Nei suoi vizi, il potere politico ci somiglia

Naturalmente, l'italica tendenza a non decapitare il leader decaduto crea le condizioni per il suo progressivo rafforzamento e la conseguente rinascita politica. Condizione che, ricorda Cossiga, lo spirito caustico dello scrittore Curzio Malaparte ben riassunse nel sonetto arcitaliano «vince sempre chi più perde».

E allora vien da chiedersi se e fino a che punto il pluralismo delle opinioni e la democrazia interna ai partiti si concilino con la democrazia nel suo senso più profondo. Non occorre essere addetti ai lavori per rendersi conto che «ogni leader politico è necessariamente portato a impiegare la maggior parte del proprio tempo e delle proprie energie per difendersi dagli effetti degli inevitabili scontri di potere che regolarmente devastano tanto il partito quanto, se sta al governo, la coalizione che lo sostiene».

È per questo che ogni tentativo di rafforzare i poteri del Capo sul partito così come sul governo e sul parlamento «viene regolarmente ostacolato da piccoli partiti e grandi personalità politiche che nel sistema partitocratico prosperano e si riproducono...»

Eppure, Presidente, il confronto e la mediazione continua sono il sale della democrazia e l'essenza della politica, o no?

«Sì, ma se portati all'estremo il confronto e la mediazione continua possono al fondo rappresentare la minaccia più letale sia per la democrazia sia per la politica».

Secondo Cossiga, il vero problema è pertanto quello di «circoscrivere la lotta per il potere, che nel politico di razza è sempre incessante e senza quartiere». Una dinamica che riassume così: «Poiché la misura del mio potere è data dal grado di potere di chi mi è affine, la lotta principale è quella che si scatena all'interno di gruppi e organizzazioni. Una lotta tra "amici", una guerra civile quotidianamente combattuta nell'ombra e col minore clamore possibile. Perché, in fondo, accade in politica quel che accade negli uffici. Con solo un po' più di potenzialità offensive a disposizione... Entro certi limiti, questo meccanismo è utile: serve a selezionare una classe dirigente. Oltre certi limiti è dannoso. Per evitare dunque la balcanizzazione del partito così come del parlamento, un leader ha solo una strada: lanciare una sfida. Indicare una meta, ingaggiare una battaglia, mobilitare le truppe, tenere in tensione gli uomini».

Spostare, cioè, all'esterno del gruppo l'orizzonte del conflitto e della lotta per il potere.

«Ma» chiosa il Presidente, «per riuscirci occorrono leader e Paesi dotati di una struttura piuttosto complessa, e non è questo il caso dell'Italia».

Queste, dunque, le ragioni sistemiche per cui in Italia "non si butta via niente", il 60 per cento dell'élite è composto da ultra sessantenni e il potere, al netto delle sue esibizioni, appare irrimediabilmente fiacco e autoreferenziale.

Ci sono poi le ragioni "culturali". Ragioni che Francesco Cossiga illustra tra un sospiro e l'altro.

«Credo dipenda dal fatto che da noi princìpi liberali quali la responsabilità personale e il merito individuale non sono mai stati davvero introiettati dalla nazione. Li abbiamo orecchiati qua e là, ma, complici anche la morale cattolica e la presenza di una Chiesa mai "riformata", non ci appartengono. E quand'anche ce ne cibiamo, non li digeriamo. Ci restano sullo stomaco. Senza contare che la nostra è una società poco qualificata politicamente, l'esatto opposto dell'Inghilterra, che con la *Magna Charta* nel 1215 già vedeva germogliare i primi semi del sistema delle libertà».

E a noi che inglesi non siamo, dunque, cosa resta?

«A noi resta l'invettiva. E l'insofferenza. Solo in Italia si usa dire "governo ladro". In Inghilterra, ma anche in Francia, sarebbe un sacrilegio, e se qualcuno sostenesse in un discorso pubblico che i parlamentari sono tutti ladri chi lo sta a sentire girerebbe i tacchi e se ne andrebbe sdegnato. Da noi, invece, scatta l'applauso. Il motivo? Credo sia dovuto al fatto che il potere in Italia è stato quasi sempre esercitato da dinastie straniere: i Borboni, i Lorena, i Savoia... E questo ha portato il popolo a diffidarne istintivamente, a non sentirlo parte di sé e a fare di tutto per fregarlo. Ma per fregarlo occorre conoscerlo e pertanto frequentarlo. *Fotti il potere!*, dovrebbe essere questo il motto degli italiani».

Quella degli italiani verso il potere, dunque,

sarebbe un'istintiva ripulsa. Un rigetto, una naturale diffidenza.

«Del resto» prosegue Cossiga, «le nostre grandi doti nazionali sono la fantasia, la voglia di non lavorare e l'invidia. E badi che ho detto invidia, non odio. L'odio è una cosa seria, che comporta azioni estreme e molto spesso contrarie all'utile individuale. E noi italiani, infatti, non ne siamo capaci. L'Apocalisse contiene una frase emblematica: "Dio vomiterà i tiepidi". Capisce? I tiepidi, non i cattivi! Insomma, noi italiani non siamo né con Dio né col diavolo. Non ci fidiamo del potere politico così come non ci fidiamo di noi stessi».

La conclusione è amara: «La verità è che ogni nazione ha la classe politica che si merita. La verità, insomma, è che i vizi e i limiti che gli italiani scorgono nell'élite politica e contro i quali talvolta s'indignano, sono i loro stessi vizi e i loro stessi limiti».

Era la tesi dello storico Gaetano Salvemini, che nei primi anni del Novecento a riguardo stabilì anche le percentuali esatte: un decimo della classe politica italiana, scrisse, è meglio del Paese, un altro decimo ne rappresenta la feccia, e il restante ottanta per cento ne è lo specchio fedele.

Se, dunque, in Italia la struttura del potere traballa è anche perché poggia su una nazione molle. E se il vecchio adagio dice che «chi è adatto a comandare può ben obbedire», noi italiani risultiamo inadatti tanto al comando quanto all'obbedienza.

Resta da chiarire un unico aspetto: i criteri con cui i partiti selezionano la propria classe dirigente e dunque anche i candidati alle elezioni. Secondo Cossiga sono essenzialmente tre: «La fedeltà, il potere e il consenso». Ovvero: la fedeltà, personale ancor prima che ideale, del candidato al leader o al

capocorrente; il suo peso specifico calcolato in termini di amicizie influenti e capacità individuali; i voti che, almeno potenzialmente, è in grado di portare, cioè la sua inclinazione ad assicurarsi la simpatia di un dato elettorato e il suo potenziale di conoscenze. «Da cui la regola non scritta in base alla quale, escludendo i ras locali dediti al voto di scambio, che ovviamente restano i candidati migliori, è un buon candidato chi per ragioni professionali gode già della fiducia di molti cittadini e ha, per dirla in termini moderni, la mailing list più lunga. E dunque: medici, avvocati, giornalisti noti, attori... e soprattutto personaggi televisivi».

Ma tutto questo, naturalmente, poco incoraggia la militanza, che della politica dovrebbe essere il presupposto. Ricorda infatti Cossiga che «l'azione politica presuppone l'identificazione con un gruppo, con un capo o con un'ideale» e quest'identificazione è possibile solo in presenza di almeno uno dei tre tipi di incentivi individuali possibili: quelli materiali, quelli di status e quelli ideali. È su questo meccanismo che si reggono i gruppi di lavoro, i movimenti, i partiti politici e in fondo anche gli Stati.

«Ma è chiaro che» osserva Cossiga, «anno dopo anno la politica, che naturalmente dovrebbe appagare soprattutto la dimensione ideale, è sempre meno in grado di distribuire simili incentivi se non un tanto al chilo attirando così soprattutto i mediocri e coloro per i quali piccoli guadagni rappresentano effettivamente grandi vantaggi».

La crisi della militanza (così come, in ambito ecclesiastico, la crisi delle vocazioni) è la logica conseguenza di questo stato di cose.

Torniamo così al tema: il potere, di cui quello carismatico è senz'altro il tipo più affascinante. È, quello carismatico, un potere irrazionale che viene percepito come tale al solo sguardo, ma che la ragione fatica a spiegare. Vale ciò che nelle *Confessioni* sant'Agostino rispose a chi gli domandava cosa fosse il tempo: «Se nessuno me lo chiede, lo so; ma se cerco di spiegarlo a chi me lo chiede, non lo so».

È un'aura magica, il carisma. E la domanda allora è: nell'era dell'immagine e della televisione, il potere politico può essere ancora carismatico?

Francesco Cossiga è convinto di no.

«Faccio una premessa. Tra tutti, il leader carismatico è necessariamente il più dotato, perché in grado di rivolgersi non solo alla ragione, non solo al sentimento, ma anche all'anima del cittadino-elettore...» L'anima, dunque. Altro che freddi calcoli e razionali strategie: qui siamo nel pieno di un universo alchemico e in fondo magico...

Il leader carismatico deve pertanto avere una sua poetica, ma, prosegue il Presidente, «ciò che più importa capire è che se anche quello di carisma è un concetto preciso, non ne esiste un solo tipo: ogni uomo carismatico ha un tipo di carisma diverso. Per capirci, io credo che Andreotti abbia un suo carisma, ma sono sicuro del fatto che il carisma di Giulio Andreotti non abbia molto a che vedere col carisma di Marlon Brando o di Brad Pitt».

Fatta l'inoppugnabile premessa, Cossiga torna alla domanda e scandisce: «Purtroppo, tra le tante altre cose i nuovi media hanno ormai distrutto anche il carisma, che era un'influenza iniziatica per pochi e non esiste più. Al suo posto c'è la simpatia personale. O meglio, la scena. Quel che conta è come uno sa stare

in scena, cioè in televisione. Berlusconi, per esempio, ci sa stare benissimo e questo spiega la sua fortuna politica. Bersani così così, ma comunque meglio di D'Alema... Vede, non consentendo alcuna astrazione e appiattendo il telespettatore sull'immagine a scapito della parola, la televisione in realtà non è un mezzo di comunicazione, nel senso che è strutturalmente inadatta a comunicare idee o pensieri e ancor di più a spiegarli. Per quello in teoria c'è la carta stampata, o al massimo la radio: è lì che passa, o dovrebbe passare, la vera informazione. La televisione è solo immagine, apparenza, messinscena: l'unica cosa che riesce a comunicare con efficacia sono i sentimenti. Ma si tratta di sentimenti indotti. La televisione serve a suscitare emozioni, non a capire...»

I giornali si leggono, la radio si ascolta, la televisione si guarda. Punto e basta. «Nulla resta di quello che vien detto in televisione, salvo un'impressione irrazionale, una suggestione che può essere sapientemente indotta e di conseguenza sfruttata. E io lo so bene. Da presidente della repubblica ho saputo usarla e se non ci fosse stata la televisione forse sarebbero davvero riusciti a farmi fuori. L'ho usata, ma l'ho usata come l'avrebbe usata uno che ha alle spalle decenni di comizi in piazza...»

Decenni di comizi di piazza: sono rimasti pochi i politici a poterlo scrivere nel proprio curriculum.

E allora, Presidente, quali sono i cambiamenti che la televisione ha imposto al potere politico? E poi: c'è ancora spazio, oggi, per leader politici non telegenici?

«Lo spazio è sempre minore. Certo, si dice che gli italiani trovarono la forza di respingere il re di Francia Carlo VIII proprio perché la sua straordinaria bruttezza, la sua evidente rozzezza e il fatto che indossasse dei volgari speroni di legno gli impedì di

prenderlo sul serio. E dunque di averne paura. È vero anche che nelle corti rinascimentali la bellezza fu sapientemente eretta a strumento di potere, ma è comunque chiaro che oggi l'influenza dell'immagine non ha precedenti nei secoli. E infatti si parla ormai da anni di "videopolitica". Ma la politica, quand'è costretta dentro un video, perde ogni possibilità di comunicare una visione e dal momento che a "fare spettacolo" è sempre e solo l'attacco si riduce a sterile polemica... Il potere della televisione è ormai sconfinato e sono certo che, se avessero iniziato la loro carriera politica oggi, personalità del calibro di Andreotti e Moro non si sarebbero mai potute affermare. Fanfani, sì. Per Fanfani è diverso. Amintore Fanfani era un animale politico a sangue caldo e a differenza di Andreotti e di Moro, ai quali non poteva fregar di meno di piacere alla gente, Fanfani invece alla gente indulgeva...»

Ciò non toglie che da sempre il potere politico tenda a personalizzarsi. Per certi aspetti, Luigi XIV era un Berlusconi ante litteram. E, dice Cossiga, «a dir la verità, persino Aldo Moro fece il possibile per diffondere un'immagine personale del proprio potere. Ma la gente non lo saprà mai perché, anche per colpa della televisione, apparentemente capace di veicolare solo immagini edulcorate e politicamente corrette, di lui ha un'idea assolutamente sbagliata».

Sarebbe?

«Il santino, no? Il democristiano con "l'Unità" in tasca che vuole a tutti i costi abbracciare i comunisti...»

E invece?

«Invece Aldo Moro era un vero conservatore. Un conservatore illuminato, naturalmente, e intelligentissimo, ma che mai si sarebbe definito di sinistra e mai ebbe alcuna simpatia o debolezza per il comu-

nismo. Un uomo duro, capace di usare spregiudicatamente il potere e di muoversi a proprio agio negli arcana imperii».

E invece ne hanno fatto un santino. Come John Fitzgerald Kennedy, no?

«Esatto: un uomo amorale, capace di tutto per il potere, un puttaniere amico di mafiosi, un guerrafondaio che attaccò il Vietnam, condivise il fallimentare piano di invasione di Cuba e tentò di usare la Cia per ammazzare Castro, eppure...»

Eppure, anche di lui hanno fatto, appunto, un santino.

«Certo, perché la televisione è in mano a gente ignorante, che non ha letto niente e del potere come della politica ha un'idea per così dire angelicata. Gente come Veltroni che stravede per gente come Obama».

Il potere si fiuta, si riconosce al primo sguardo

Torniamo dunque al potere. Che, giova ricordarlo, significa «essere capaci di». Essere capaci di fare, di realizzare cose e progetti, di dare forma al mondo. E, dunque, averne *la forza*. Perché, come diceva il presidente Mao, uomo saggissimo, «il potere è nella canna del fucile».

Ma poiché negli affari umani tutto ruota attorno all'ambizione, significa anche e soprattutto essere capaci di realizzare se stessi. E di conseguenza gli altri. Perché, lo si è già detto, è anche così che va spiegato il fascino estremo che la rappresentazione del potere esercita su chi vi assiste: con la speranza di poterne in qualche maniera beneficiare. E dunque le raccomandazioni. Le raccomandazioni come segno tangibile e riconoscibile di quel potere che ha infatti nella «grazia» la sua manifestazione più alta.

Naturalmente, anche in questo caso il Presidente ha un'opinione politicamente scorretta. Sorride: «Il padre di Giorgio Amendola, il comunista Giovanni, manganellato dai fascisti nel '26, scrisse un saggio in cui magnificava il clientelismo, e cioè la raccomandazione, perché era l'unico modo di sottrarre le plebi al dominio assoluto dei latifondisti...»

Oggi, però, gli uffici pubblici e spesso anche quelli privati sono pieni di fannulloni e incompetenti raccomandati dai politici...

«No, guardi, queste sono balle. Nessun politico serio raccomanderebbe una persona di cui non ha la minima stima: chi raccomanda è responsabile del raccomandato e deve a lui parte della propria onorabilità».

Ci sarebbe una logica, ma temo che le cose vadano diversamente...

«Gliel'assicuro, raccomandare un caprone, certi così di fare una pessima figura, è cosa che un vero politico non farebbe mai. Il problema, semmai, è che l'attuale nanismo dei politici li spinge a raccomandare dei nani. Ma non è colpa loro. È solo che se uno è alto un metro e mezzo considererà un gigante chi è alto un metro e sessanta... A proposito, lei lo sa come si entra all'accademia militare di West Point?»

Mi lasci indovinare: per raccomandazione?

«Esatto! Per entrare nella scuola militare più prestigiosa del mondo occorre essere segnalati da un senatore americano. Se no col cavolo che entri! E funziona, sa? I senatori raccomandano i giovani di maggior valore contribuendo così a consolidare l'ottima reputazione dell'istituzione così come ad accrescere la propria. In Gran Bretagna i concorsi pubblici esistono da appena quarant'anni, prima si procedeva solo per cooptazione. E le cose andavano meglio... Personalmente, credo che il concorso sia lo

strumento peggiore per selezionare i migliori: a passarlo sono spesso i mediocri e non dimentichiamo che Albert Einstein al suo primo esame di fisica fu bocciato. Ed era già Albert Einstein».

Lei che rapporto ha con le raccomandazioni?

«Ne ho sempre fatte. Magari non come Andreotti, che rispondeva, e credo risponda ancora, davvero a tutti, ma ne ho fatte molte anch'io. Il guaio è che la gente continua a rivolgersi a me non comprendendo che nel campo della raccomandazione serve chi detiene il potere al momento. Per capirci, tra il berlusconiano Denis Verdini e me, lui è senz'altro quello più capace di portare a buon fine una raccomandazione...»

Un'ultima cosa, per afferrare il potere un leader politico deve convincere, sedurre o spaventare?

«Tutte e tre le cose assieme, nel senso che ciascuna corrisponde a una diversa fase politica. Di solito, per entrare nel gioco deve sedurre, e poi dovrà sempre oscillare tra il convincere e lo spaventare... Ma dia retta a me, queste sono tutte chiacchiere: la verità è che la gente il vero uomo di potere lo sente, lo fiuta, lo riconosce sempre al primo sguardo».

Pare dunque chiaro che il potere rappresenta il fine di ogni politico, perché un politico senza potere è come un coltello senza filo: bello, forse, ma inutile. Eppure, l'amore per il potere da solo non basta. Come ci farà in seguito capire il Presidente, per aver successo in politica bisogna amare il potere, ma anche il gioco, se stessi e, auspicabilmente, almeno un'idea. Perché l'amore per il gioco è indice di capacità strategica, mentre tanto il narcisismo quanto l'idealismo rappresentano la spinta necessaria a qualsiasi iniziativa politica e di governo destinate a durare. Quando questo accade, quando alla natura-

le tensione verso il potere fine a se stesso si associano il gusto per la strategia, la spinta individualistica all'autoaffermazione e l'impeto ideale, la politica si trasforma in un amore appassionato che non lascia spazio ad altro né ad altri.

Perché è vero che il potere non ha limiti e che il suo gusto lo dà «la lotta», ma è vero anche che del potere ci si «innamora» e quel che segue è la storia di una passione. «La passione del soldato eroico in combattimento e la passione dell'amante focoso a letto» riassume, liricamente, Francesco Cossiga.

Il potere è meglio del sesso, e piace anche alle donne

I siciliani, che per il potere hanno un fiuto innato, sostengono che *cumannari è megghiu ca futtìri.* È meglio comandare che fare l'amore. Tesi sottoscritta, tra gli altri, anche da due uomini che il potere l'hanno conosciuto senz'altro bene: Henry Kissinger, convinto che, come sosteneva per esperienza diretta anche Napoleone Bonaparte, il potere sia «l'afrodisiaco supremo» e Giulio Andreotti, il quale disse che il potere è «meglio di una bella donna».

«In un certo senso» riflette Cossiga, «Andreotti aveva ragione. L'esercizio del potere ha senz'altro una sua sensualità. Il potere è gratificante, stimola le endorfine, dà piacere fisico e assicura a chi ha il bene di detenerlo una tale serie di lusinghe che neanche la donna più amorevole potrebbe, col trascorrere degli anni, continuare a garantire... Detto questo, non vedo la ragione per mettere in contrasto le due cose. Anzi, credo si possa serenamente affermare, senza per questo essere tacciati di maschilismo, che in fin dei conti all'uomo di potere le donne generalmente non mancano. Segno evidente del fatto che la fascinazione per il potere non ha sesso. Il potere seduce tutti, uomini e donne in egual misura».

Con la sola differenza che fino a oggi gli uomini hanno puntato alla carriera e le donne all'uomo in carriera.

E seppure i tempi cambiano in fretta, vien da pensare che il problema del "potente" rispetto alle donne sia semmai quello di trovare il tempo per dedicarvisi. «Ma come ben dimostra anche il caso di Silvio Berlusconi, il tempo si trova sempre. E quand'anche non fosse così, può capitare che l'uomo politico di potere si atteggi comunque a grande amatore e, se ha la fortuna di governare una nazione poco incline al moralismo come la nostra, ci tenga a far sapere di avere molte amanti. Non si tratta di vanagloria, sa? È che l'uomo di potere sa benissimo che la ragione del proprio successo è anche fisica, ha a che vedere con la sensualità del proprio corpo ed è questa che contribuisce a determinarne il fascino tanto agli occhi delle élite quanto agli occhi del popolo. In ciò, Silvio Berlusconi non è poi così dissimile da Benito Mussolini...»

A differenza di Mussolini, però, Berlusconi ha dovuto render pubblicamente conto alla moglie del proprio gallismo. «E anche questo» osserva Cossiga «è un segno dei tempi».

Nel senso che non era mai accaduto prima.

Riassumendo: il potere («la prima passione» lo definì nel Seicento il filosofo britannico Thomas Hobbes) è seducente e sensuale, si esprime attraverso il corpo e dà piacere fisico; insomma, ha molto a che spartire col sesso, e col sesso hanno sempre avuto molto a che spartire gli uomini di potere. Per capire le ragioni del binomio sesso-potere basta rammentare che la parola carisma è sinonimo di fascino e che – come ha osservato Filippo Ceccarelli ne *Il letto*

e il potere – la parola latina *fascinum* significa non solo "incantesimo" ma anche "membro virile". Gli uomini di potere si sono dunque sempre abbandonati con una certa naturalezza ai piaceri del sesso, ma ai bei tempi andati il loro ruolo pubblico invitava le legittime consorti alla discrezione. Di più: è come se un'antica saggezza consigliasse alle mogli di considerare il marito che assurgeva ad alti incarichi pubblici cosa diversa e da loro assai più discosta del compagno d'un tempo. Margherita, moglie di Umberto I, fece per decenni finta di non sapere che, al di là delle innumerevoli avventure, il re aveva una relazione stabile con Eugenia Bolognini. E così fece anche Danielle Mitterand rispetto al consorte, noto *tombeur de femmes* e notoriamente legato anche a un'altra donna, Anne Piegeot. La quale gli diede pure una figlia, Mazarine. Ma la moglie del sovrano italiano e quella dello statista socialista francese non dissero mai nulla e abbracciarono le amanti dei loro uomini sulla tomba dei medesimi.

Persino Hillary Clinton evitò di aggredire in pubblico il gaudente Bill durante l'affare Lewinski. Anzi, lo difese denunciando «un vasto complotto della destra che ha cominciato a cospirare contro mio marito fin dal primo giorno della candidatura». E così ne salvò l'immagine. Come e forse più di Bill Clinton, anche John Kennedy era affetto da quella "satiriasi" che oggi non a torto viene imputata a Silvio Berlusconi; ma, a differenza della signora Veronica, Jakie Kennedy faceva finta di non sapere e ogni venerdì si trasferiva assieme ai figli nella tenuta in Virginia. «Per lasciare spazio al presidente» ammetteva. Per non dire di Rita Montagnana, che mai si sognò di mettere pubblicamente in croce Palmiro Togliatti, segretario del Pci, per via della liason con la giovane Nilde Iotti.

I casi sono infiniti, la lezione, riassume Cossiga, sempre la stessa: «I potenti amano e fottono». Fottono magari in maniera un po' nevrotica, e seppure nella bulimia sessuale di molti di loro si può intravedere un modo per esorcizzare la morte, il punto è che, di regola, le mogli tacciono. O meglio: tacevano. Tacevano per rispetto dell'uomo, forse, di certo della funzione che l'uomo ricopriva. Ma i tempi, appunto, cambiano. «E in fondo» dice il Presidente «l'anticonformismo del dannunziano Berlusconi è assai simile a quello di sua moglie Veronica: entrambi sopra le righe, entrambi estranei allo stile tradizionale della politica e delle istituzioni, entrambi interessati, entrambi convinti di avere un'immagine pubblica da difendere e pertanto inclini a mettere in piazza il proprio privato. Modernissimi, dunque. Una coppia perfetta!»

Il potere deve pensare

Un'ultima annotazione, frutto di una conversazione telefonica in effetti carpita. A metà pomeriggio di una giornata caratterizzata dal sempreverde conflitto tra Silvio Berlusconi e i magistrati, Francesco Cossiga, sbuffando, alza la cornetta del telefono e si fa chiamare Palazzo Chigi. Risponde Gianni Letta.

«Come va?»

«Male, sono presissimo. Ho un'infinità di pratiche da sbrigare, non ho neanche il tempo di respirare...»

«Caro Gianni, stai attento, ricorda sempre che se vuoi fare bene il tuo lavoro hai il dovere di trovare il tempo per pensare...»

È l'ultima, involontaria, lezione sul tema: non basta fare, il potere deve anche pensare.

Secondo capitolo

I poteri invisibili

Quella poltrona garantiva gigantesche somme di denaro

È opinione diffusa che chi vince le elezioni poi governa. Non è così. Vincere le elezioni e trovarsi nelle condizioni di appoggiare il governo su una solida maggioranza parlamentare non basta. Non basta per governare, cioè per realizzare il proprio programma elettorale, e non è detto che basti per rimanere saldamente in sella fino al termine della legislatura. Per due ragioni. La prima è che, come ha osservato la filosofa della politica Hannah Arendt e come ricorda Francesco Cossiga, il potere non è mai appannaggio esclusivo di un solo individuo ma appartiene sempre a un gruppo: si conserva, dunque, solo se il gruppo resta unito e se gli interessi personali e gli obiettivi politici non divergono. La seconda ragione è meno evidente della prima e attiene al fatto che quello politico è solo uno dei diversi poteri che incidono sul processo decisionale. E non sempre il più forte. «Per governare» puntualizza pertanto il Presidente, «occorre far coincidere gli interessi dei vari poteri formali e informali che si annidano nelle pieghe dello Stato».

Occorre, insomma, avere il consenso dell'establishment. O di una parte consistente di esso. È così

ovunque, e persino chi ebbe poteri dittatoriali se ne lamentò. Vladimir Ilich Lenin, anno 1922: «Si direbbe che un uomo sia seduto al volante e guidi questa macchina, ma essa non va nella direzione voluta bensì dove la dirige qualcuno, non si sa se clandestino...»

È così ovunque, ma è così soprattutto nei Paesi che hanno una tradizione statuale debole come l'Italia, dove infatti chi vuole affermarsi in politica finisce spesso per mettersi all'ombra di un qualche altro potere. E molti, evidentemente sentendosi così più garantiti, da quel cono d'ombra non escono più.

Con Francesco Cossiga parleremo oggi di quel "potere invisibile" che grava sulla politica e di cui il denaro è forse l'elemento principale.

Il Presidente afferra il discorso dalle radici.

«In Italia il potere forte, quello che in base alla diagnosi marxista condiziona la politica, è stato a lungo il potere industriale: la Fiat, Italcementi, la Smi di Orlando... e naturalmente le grandi industrie di Stato, che erano espressione del potere politico ma che del potere politico determinavano a volte le scelte strategiche fondamentali».

Cossiga sorride, sospende per un istante il discorso, fruga tra le pieghe della memoria alla ricerca dell'aneddoto migliore per renderne il senso e poi, con in pugno il lembo di un esempio afferrato al volo, riprende: «Le voglio raccontare un episodio. Quando stavo per essere fatto ministro per la prima volta venne a trovarmi uno dei presidenti delle tre grandi, Eni, Iri ed Efim, e mi disse che, dopo essersi consultato con i suoi colleghi, aveva suggerito ad Aldo Moro di mandarmi alle Partecipazioni statali. La presi male. Andai da Moro, che in quelle ore stava stilando la lista dei ministri, e gli dissi che se era quello l'incarico per cui aveva pensato a me preferivo rinun-

ciare. Lui rimase a bocca aperta, e senza chiedere spiegazioni mi accontentò. Sa, ero ancora affezionato all'idea del primato della politica...»

Un'idea, quella del primato della politica, che in realtà Francesco Cossiga non ha mai abbandonato. Un'idea oggi evidentemente frustrata e che in quanto tale è all'origine di certe sue uscite apparentemente paradossali e sopra le righe, in realtà figlie di una profonda amarezza e di un violento moto di ribellione all'esistente.

Il racconto prosegue così: «Quello delle Partecipazioni statali era in effetti un ministero politicamente debole. Nei governi di allora, il ministro non contava nulla, ma la carica era comunque molto ambita. E lo sa perché? Perché chi aveva il bene di sedere su quella poltrona poteva notoriamente disporre nero su nero e spesso Italia su estero, quando non estero su estero, di gigantesche somme di denaro per scopi politici. E si capisce: visto il ruolo che svolgeva, il ministro delle Partecipazioni statali era nelle condizioni di chiedere qualsiasi cifra alle grandi industrie...»

Così come il ministero delle Poste era ambito per ragioni clientelari (assumere migliaia di postini), il fascino delle Partecipazioni statali era dunque rappresentato dalla possibilità di un'interlocuzione privilegiata con i padroni del vapore: nel primo caso l'obiettivo erano i voti; nel secondo i soldi. Soldi destinati a trasformarsi in voti.

Il tutto spesso a scapito dell'interesse generale.

Per capire la dimensione del fenomeno basta rammentare la celebre intervista con cui l'allora ministro dell'Industria Ciriaco De Mita nel pieno dello scandalo-petroli del '74 sostenne candidamente che «obbligo sub-istituzionale» dell'Enel in particolare e delle aziende pubbliche in generale fosse quello di

«finanziare i partiti». Stando così le cose, è evidente che il principale intesse della politica era quello di mettere a capo delle aziende pubbliche non necessariamente i manager migliori ma sicuramente quelli più fedeli e munifici.

Lo sfascio del sistema e la voragine del debito pubblico sono la logica conseguenza di questo stato di cose. E, dice Cossiga, «al netto degli interessi che l'accompagnano e talvolta lo motivano, l'impulso a privatizzare ne ha rappresentato e ne rappresenta l'istintiva e in fondo comprensibile reazione».

I politici sono marionette nelle mani dei banchieri

Nella cosiddetta Prima repubblica, comunque, la politica non aveva ancora smarrito la propria autorità e il fatto che il motore dell'economia fosse l'industria, e che l'industria fosse in buon parte pubblica o comunque finanziata dallo Stato, consentiva un certo margine di autonomia rispetto a quelli che abitualmente vengono chiamati "poteri forti".

Quella stagione è però terminata con le privatizzazioni e con le privatizzazioni è, guarda caso, terminata anche la Prima repubblica.

«Oggi» dice Cossiga, «l'industria è completamente nelle mani delle banche e nonostante la recente crisi finanziaria globale le banche sono e resteranno i nuovi poteri forti. Ma la forza dell'economia è oggi enormemente superiore a prima. Per capirci, il rapporto tra l'allora presidente di Confindustria Angelo Costa e il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi non era un rapporto tra pari: Costa faceva anticamera come gli altri. Mentre oggi le anticamere più ambite sono quelle dei banchieri e i politici ne rappresentano i più assidui frequentatori. Questo

accade per tante e piuttosto evidenti ragioni, non ultima il fatto che le banche controllano indirettamente anche tutti i principali giornali italiani, e i politici sono notoriamente attenti a quel che i giornali scrivono di loro... Detto questo, tra i leader politici di oggi c'è anche chi riesce a mantenere col potere finanziario un rapporto paritario fondato su reciproci favori».

È qui che per la prima volta Cossiga finge un certo pudore. Si fa portare un bicchiere d'acqua, mi offre un caffè, sposta l'attenzione altrove. Poi, come nulla fosse, riprende il discorso esattamente da dove l'aveva lasciato.

«L'argomento un po' mi imbarazza» dice, «perché il caso vuole che ai vertici di due dei tre più grandi gruppi bancari italiani siedano dei miei amici».

I tre più grandi gruppi bancari, ovvero: «Intesa-San Paolo, Unicredito e, anche se con loro non ho rapporti diretti, il Monte dei Paschi di Siena dopo che ha acquisito Antonveneta».

Anche Cossiga, dunque, frequenta i banchieri. Così fan tutti, tutti quelli che possono. È pertanto difficile immaginare che un presidente del Consiglio italiano possa governare senza tener conto degli interessi delle banche; ancor più difficile, per non dire impossibile, che governi effettivamente contro di essi. La formula più ricercata è quella della tacita alleanza. Funziona piuttosto bene anche quella del finto conflitto.

«Comunque» riflette Cossiga, «certi rapporti per così dire privilegiati con i padroni del vapore esistevano anche in passato. Per esempio, è poco noto il fatto che nella Prima repubblica la Fiat godesse della protezione non solo della Democrazia cristiana, dunque del governo, ma anche del Partito comuni-

sta, che è stato sempre assai benevolo e comprensivo rispetto agli interessi della famiglia Agnelli».

Si immagina, per trarne un qualche utile...

«Be', credo proprio che si sia trattato di un rapporto di interesse più che di una consonanza ideale... E l'interesse, come sempre, era reciproco. Non dimentichiamo che la Fiat poté aprire i propri stabilimenti in Unione Sovietica costruendo una vera e propria città e che quella città fu non a caso battezzata Togliattigrad: un gesto di pubblica riconoscenza per l'intercessione del Pci. E ci sarebbe anche da chiedersi se sia stato in virtù di questo storico rapporto che nessun magistrato della procura della repubblica di Torino si sia sentito in dovere di andare a vedere quale somma la Fiat avesse versato al Partito comunista per concludere quell'operazione...»

Lei ha mica idea dell'entità di quella somma?

«Scherza? Non s'è mai saputo: in questo i comunisti erano decisamente più accorti di noi democristiani...»

All'origine di Mani Pulite ci furono interessi economici

Naturalmente, la forza degli interessi economici costituiti è stata sempre in grado di condizionare i governi. In principio furono le grandi compagnie di navigazione e i potenti mercanti internazionali, poi i banchieri, poi gli industriali, poi le multinazionali, infine, e di nuovo, i banchieri. I quali, ricorda Cossiga, «hanno nel Council on Foreign Relations, nel gruppo Bilderberg e nella Trilaterale i loro centri di potere più influenti».

Del primo, nato nel '19, tra gli altri fanno tradizionalmente parte anche i segretari di Stato americani. Il Bilderberg, costituito nel '54, riunisce i migliori cervelli della politica, dell'accademia e della finanza

di scuola liberal-liberista. La Trilaterale, fondata nel '72 dal superpetroliere David Rockefeller e dall'influente ex consigliere per la sicurezza nazionale del presidente americano Carter Zbigniew Brzezinski, accomuna i vertici del potere statunitense, europeo e giapponese ed è universalmente considerata il centro di prima elaborazione delle politiche che saranno poi seguite dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale.

I centri transnazionali del potere economico, dunque, esistono sul serio. «Così come» sorride il Presidente, «sul serio il 2 giugno del '92, a bordo del Britannia, lo yacht di Elisabetta II quel giorno ormeggiato al largo di Napoli, avvenne l'incontro tra i finanzieri angloamericani e i funzionari del Tesoro italiano guidati da Mario Draghi per mettere a punto i dettagli della colossale operazione di privatizzazione della nostra industria e del nostro sistema creditizio».

C'è chi ritiene che l'obiettivo delle privatizzazioni, presupponendo un radicale rinnovamento del sistema politico, sia stato all'origine di Mani Pulite e che Mani Pulite sia stata per così dire incoraggiata dagli americani. Ma prove non ve ne sono. Mentre è chiaro che, privatizzazioni o meno, il sistema politico della Prima repubblica era ormai fuori dalla storia. Non più competitivo e pertanto destinato al collasso.

A domanda precisa, Francesco Cossiga risponde così: «Le privatizzazioni servirono poi a Prodi per fare cassa, ripianare parte del debito pubblico e poter così proiettare l'Italia nel primo giro dell'euro, ma una cosa è certa: Mani Pulite non nasce con l'arresto di Mario Chiesa. Ho parlato con diversi grandi imprenditori coinvolti, e tutti mi hanno detto che gli sono stati contestati dei fatti in realtà appresi dai

magistrati anni prima grazie alle intercettazioni. C'è qualcosa che non torna: perché quelle inchieste da anni dimenticate sono state di colpo lanciate tra i piedi del ceto politico?»

A questo punto del discorso, di solito in Italia si tira in ballo la Cia. Ma il Presidente è scettico: «Seppure è vero che la Cia, o meglio: l'Fbi, seguiva con grande attenzione i fatti italiani e considerava finita la vecchia classe dirigente democristiana e socialista, alla teoria di una vera e propria regia americana non credo. Hanno concorso alle operazioni, ne sono sicuro, ma non ne sono certo stati gli unici protagonisti. Mentre è evidente che alcuni grandi soggetti economici e finanziari hanno unito le proprie forze a quelle della magistratura per dare la spallata finale a un sistema politico ormai logoro ed essere così sicuri di non finire travolti dalle macerie di un edificio destinato comunque a crollare».

Almeno in linea teorica, infatti, politica e finanza sono naturalmente nemiche perché, dice Cossiga, «la forza dell'una presuppone la debolezza dell'altra».

Per capire quale delle due sia oggi egemone, basta entrare in un ristorante romano o milanese (*Il Bolognese*, per esempio) e osservare chi, tra il politico e il finanziere, si alza per andare a rendere omaggio all'altro. «Di regola» sorride rassegnato il Presidente, «è il politico».

Che può farlo per sé o per la causa.

Chi fa politica, infatti, è costretto a occuparsi anche di soldi. E i soldi non hanno colore. Non occorre dunque che persegua il fine di un illecito arricchimento personale perché il politico si dia da fare nel rastrellarne il più possibile. I soldi, si sa, non bastano mai. «Soprattutto ai politici» ghigna Cossiga. Che prosegue così: «Per cui, non c'è leader politico che

non possa essere sbattuto da un momento all'altro in galera per tangenti o quantomeno per aver favorito il finanziamento illecito del proprio partito».

Ed è un fatto, nota il Presidente, che nei partiti emergano regolarmente anche personaggi apparentemente privi di qualità ma dotati di un potere interno spiegabile solo in base a certi rapporti personali di cui sono titolari in via esclusiva: rapporti che, assicurando soldi e protezione al leader di turno, li rendono spesso inamovibili...

Oltre ai 250 milioni di euro che lo Stato spende ogni anno per gli stipendi e le indennità dei parlamentari, ogni 12 mesi nelle casse dei partiti politici vengono riversati altri 200 milioni rubricati sotto l'originale formula di «rimborso elettorale». Per capirci: in Spagna il finanziamento pubblico ai partiti non supera i 60 milioni di euro l'anno. «Ma il punto» dice Cossiga, «non è questo. Il punto è che quei duecento milioni di euro sono solo una minima parte dei soldi di cui i partiti possono effettivamente disporre ogni anno. Significa che, come accadeva durante l'assai maltrattata Prima repubblica, i bilanci dei partiti, di tutti i partiti, sono ancor oggi sistematicamente falsi».

Storicamente, l'esorbitante bisogno di denaro dei politici è anche colpa del sistema delle preferenze. Quella regola, eliminata dalle legge elettorale nazionale ma recentemente introdotta in quella per le europee, che consente agli elettori di scrivere sulla scheda elettorale il nome del candidato che preferiscono. E poiché è in base al numero di voti ottenuti che si determinavano gli eletti e si profilano i rapporti di forza interni ai partiti, è chiaro che i candidati facevano di tutto, ma proprio di tutto, per rastrellare la maggior quantità possibile di finanziamenti nella

speranza (o con la certezza) di trasformarli in voti. La conseguenza è che «non si chiedevano voti per il partito ma per se stessi e non contro l'avversario politico ma contro il nemico di corrente. Il sovradimensionamento delle clientele e il rafforzarsi dell'intreccio tra politica e affari sono stati, e potrebbero tornare a essere, la logica conseguenza di quest'anomalia tutta italiana chiamata voto di preferenza da molti incredibilmente considerato sinonimo di democrazia».

Persino De Gasperi fu un grande dispensatore di denaro

Naturalmente c'è anche chi, e non sono pochi, punta ad arricchirsi. O quantomeno a migliorare sensibilmente le proprie condizioni materiali di vita. Cosa facile persino al netto di ogni possibile ruberia: basta entrare a far parte della famosa Casta. Studi recenti dimostrano infatti che per l'80 per cento dei parlamentari lo stipendio da deputato o da senatore è superiore al reddito (dichiarato) prima di essere eletti.

Basterebbe dunque lo stipendio, ma lo stipendio non basta mai. Così come non bastano la ricerca del benessere e della ricchezza personali a spiegare il senso profondo del rapporto che corre tra politica e affari. Meglio dunque chiamare in causa il concetto di potere. Perché quella di potere è una nozione ampia, che va ben oltre l'umano desiderio di ricchezza personale. E infatti vi abbiamo dedicato un intero capitolo, il nono.

Per ora, basta un esempio.

Assicura Francesco Cossiga che, «anche se la gente non ci crede, Bettino Craxi morì povero». O comunque non ricco. Un caso, il suo, per certi aspetti paradossale. Vediamo perché.

Si è detto che i partiti sono la prima arena dove i

politici incrociano le lame e che, come accade sovente in un qualsiasi ufficio, il principale e più acerrimo nemico di ciascun politico è il proprio vicino di scrivania. Di qui la regola aurea della politica a suo tempo formulata da Indro Montanelli: «Vinca il nemico purché perda il concorrente». Ricorda Cossiga che «quando Bettino Craxi era segretario del Psi, Claudio Signorile era colui che nel partito più si batteva per favorire il ritorno alla politica del "compromesso storico" attraverso un governo guidato da Giulio Andreotti. Craxi era contrario, e quando scoprì che una considerevole quota della maxitangente Eni-Petromin era finita nelle disponibilità di Signorile per sostenerne il progetto decise di avocare a sé l'intera gestione dei finanziamenti al partito».

Fu la sua rovina.

«Da quel momento in poi Bettino fece personalmente quel che gli altri leader lasciavano opportunamente fare al tesoriere del partito: si sporcò le mani, e facilitò così il compito di quei magistrati ansiosi di incastrarlo».

Ma quei soldi a Craxi servivano. Gli servivano per fare politica. Gli servivano per, come spiega il Presidente, «incunearsi tra la Dc, che poteva contare sulle consistenti provvigioni che le venivano dall'industria pubblica e dagli Stati Uniti, e il Pci, che poteva invece fare affidamento sulla solidarietà internazionalista dell'Unione Sovietica, che attraverso il Kgb recapitava regolarmente pesanti valigie zeppe di soldi – dollari e non rubli – a Botteghe Oscure, oltre che sul considerevole volume d'affari del variegato mondo cooperativo. E, come tutti, sulle generose mazzette dell'Eni».

Basta dunque questo breve elenco per capire la portata del problema: ogni leader politico, ogni

grande partito, ogni nobile ideale si sono potuti affermare anche grazie a una qualche forma di finanziamento illecito.

È così che vanno le cose. E alla regola non ci sono eccezioni.

«Persino l'austero Alcide De Gasperi» ama ricordare Cossiga, «nonostante la saldissima tempra morale che indubbiamente lo contraddistingueva, attraverso gli Stati Uniti e Confindustria fu un grande dispensatore di denaro per la politica, e lo riversava non solo alla Dc ma a tutti i partiti anticomunisti».

Per cui, non avendo né dollari né rubli né amici confindustriali e volendo competere alla pari con i due giganti incarnati nella Dc e nel Pci, il piccolo Partito socialista fu per così dire *costretto* a non andare tanto per il sottile.

Craxi, assicura il Presidente «morì povero». E dal taccuino di chi scrive affiorano gli appunti presi in una ventosa mattinata di fine gennaio: ad Hammamet, seduta sotto il mitico carrubo secolare che nel giardino della sua villa tunisina ha fatto da sfondo a mille interviste di Bettino, Stefania Craxi, piangendo, raccontò di certe lettere del padre, «che dall'esilio chiedeva a me se potevo mandargli dei soldi perché era rimasto senza una lira e non sapeva come fare per tirare avanti...»

Craxi morì pertanto povero, o per meglio dire non ricco; diversi ex craxiani godono di ottima salute e tutto sembrano fuorché indigenti.

Fu allora che la classe politica perse la propria innocenza

Per Francesco Cossiga la parabola di Bettino Craxi ha valore emblematico. Ma guai a pensare che l'intreccio tra politica e affari sia un problema nato oggi.

Ricorda infatti il Presidente che anche nel caso di Camillo Paolo Filippo Giulio Benso conte di Cavour di Isolabella e di Leri, padre della patria e primo presidente del Consiglio del Regno d'Italia, «economia e politica sono sempre state contigue e comunicanti». Ed è col pensiero a Silvio Berlusconi che Cossiga in Cavour riconosce «il primo vero "premier imprenditore" d'Italia».

Prima di darsi alla politica, infatti, l'illustre piemontese fonda banche a Genova e a Torino. E dopo il suo ingresso nella vita pubblica si dà alla produzione della seta, importa pecore e bovini di razze pregiate, specula con successo sul mercato del grano, promuove la nascita di società per la realizzazione di ferrovie e trasporti fluviali. Riesce a far soldi persino importando guano dal Perù.

Non sarà un caso isolato.

Di Giovanni Giolitti, che Gaetano Salvemini, il Marco Travaglio di allora, definì «ministro della malavita», sono noti gli arditi intrecci affaristici a partire dal famoso scandalo della Banca Romana di fine Ottocento, che, pur avendolo solo sfiorato, lo mise fuori dalla politica per un po'. «Fu allora» nota Cossiga, «che si fece per la prima volta largo nelle coscienze italiane il problema della cosiddetta questione morale».

In un libro scritto con Pasquale Chessa, *Italiani sono sempre gli altri*, il Presidente aveva già rammentato con precisione le dimensioni di quello scandalo che «portò davanti al giudice ben 3 presidenti del Consiglio, 6 ministri, 53 deputati, 42 giornalisti perlopiù direttori, 35 alti funzionari dello Stato, 71 tra dirigenti e impiegati di banche, un'infinità di bella gente, magnati e filantropi oltre che imbroglioni e millantatori». Fu allora che, conclude oggi, «la clas-

se politica di fine secolo perse per sempre la propria innocenza etica».

Non la ritroverà mai più.

A perdere l'innocenza fu anche Francesco Crispi. Che usò lo scandalo per defenestrare Giolitti e prenderne il posto nel 1893, ma che finì anch'egli travolto sia sul piano giudiziario sia sul piano mediatico. «Cosa che» nota il Presidente, «avvenne con impressionate similitudine rispetto a certe vicende dei giorni nostri».

Fu infatti coinvolta la sua famiglia e alle accuse sul piano affaristico-morale si intrecciarono quelle di tipo, per così dire, sentimentale. Non essendo ancora diffuso l'uso del telefono, la magistratura e le commissioni parlamentari che si occuparono del caso non poterono far circolare intercettazioni scabrose. Ma le lettere, quelle sì. Pare furono 102 le missive vergate da donna Lina, ex amante e poi moglie del Crispi (il quale essendo già sposato, si ritrovò così bigamo) passate di mano in mano in quei giorni. In una tra le tante si legge: «Vi ordino di non portare più puttane a don Ciccio (suo marito, *nda*). Se tornando a Roma mi accorgo che avete portato femmine, vi darò un calcio nel culo e vi manderò fuori dai coglioni...»

Una donna diretta.

Il processo finì comunque con un'assoluzione di massa, favorita dal provvidenziale smarrimento di alcuni fondamentali documenti: «Una condanna avrebbe voluto dire decapitare l'élite politica del Paese» osserva il Presidente.

La "questione morale", dunque, ha radici antiche. E ad ulteriore riprova del fatto Francesco Cossiga cita la lettera scritta dal liberale Massimo D'Azeglio al nipote quando, nel 1852, lasciò la carica di primo

ministro del Regno di Sardegna. A interessarci è solo un breve passaggio, questo: «Nessuna opera pubblica può giammai essere realizzata senza che alcuno si arricchisca su di essa».

Ma ad arricchirsi sono in molti.

Ricorda infatti il Presidente una recente stima della Corte dei Conti in base alla quale, nelle sue infinite forme, la corruzione costa allo Stato italiano, e dunque ai contribuenti, una cifra che si aggira attorno ai 70 miliardi all'anno: «Un fiume di denaro su cui spesso navigano le carriere e le fortune personali dei politici più noti».

Stando così le cose, se ne ricava non solo che ciascun amministratore o leader politico è costantemente esposto al rischio di finire in manette, ma anche che una certa quota di tolleranza sul malaffare è forse consigliabile.

Ribadisce infatti il Presidente che «qualsiasi segretario di partito, qualsiasi sindaco e qualsiasi presidente di regione potrebbero finire in galera da un momento all'altro. Che questo avvenga o no dipende solo dagli interessi della magistratura organizzata e dal caso, perché, come diceva lo scrittore francese Émile Zola, "la libertà è quella cosa che si trova nelle mani del giudice istruttore a seconda che si alzi dal letto col piede destro o col piede sinistro"».

Razionalmente, dunque, l'unico giudizio morale che si può dare su un politico riguarda l'efficacia del suo governo. È così?

«Che vada in fondo accettato un grado di corruzione proporzionale al grado di efficienza dell'amministrazione è tesi scivolosa e difficile da mandar giù, ma c'è del vero. Del resto, lo sosteneva anche Benedetto Croce...»

Scriveva infatti in *Etica e politica* il padre del pen-

siero liberale italiano che «l'onestà politica non è altro che la capacità politica». Onesto è dunque il politico abile nell'arte politica, non quello che si astiene dal rubare; perché, puntualizzava Croce, «"l'onestà" nella vita politica è l'ideale che canta nell'anima di tutti gli imbecilli».

Per cui, conclude oggi Cossiga forte della teoria crociana, «è oggettivamente meglio il governante che ruba un po' ma è capace di governare bene, di uno onesto ma incapace».

Eppure, Presidente, c'è anche una terza, ipotetica, categoria di politici...

«Certo, quelli ladri e al tempo stesso incapaci. Categoria ben rappresentata sia a destra che a sinistra, sia al Nord che al Sud».

Siamo un Paese ipocrita e moralista

A sconcertare Francesco Cossiga, però, è il giudizio morale che di certi fatti viene dato in Italia.

«Da noi» dice, «il rapporto tra politica e affari è considerato scandaloso in sé. Naturalmente esiste, ma i politici se ne vergognano e lo nascondono. Siamo un Paese ipocrita che, spinto da logiche pseudo morali, rifiuta di ammettere pubblicamente che tra la politica e il denaro c'è un legame evidente e indissolubile».

Una possibile spiegazione attiene all'influenza della morale cattolica sulle coscienze italiane.

Ricorda infatti il Presidente che nella protestante America, «dove uno come Obama per essere eletto alla Casa Bianca ha dovuto spendere quasi 700 milioni di dollari», tutto è diverso: «Negli Stati Uniti i grandi personaggi della politica finiscono spesso nelle grandi banche e nei consigli di amministrazione delle grandi industrie private. E lo stesso accade in Svizzera, in Germania, nel Regno Unito...»

La domanda allora è: perché i grandi gruppi finanziari e industriali d'Occidente finiscono spesso per avvalersi dei servigi di leader politici a fine carriera? Risposta facile: «Perché i leader politici a fine carriera hanno rapporti personali già rodati con chi li ha sostituiti e con i colleghi stranieri d'un tempo. In sostanza, i politici vengono arruolati per fare lobbying».

Un fenomeno di massa: è stato calcolato che dal 1998 al 2005 gli ex parlamentari e alti funzionari del governo americano che si sono riciclati come lobbisti siano stati 2200.

Un'attività, quella lobbistica, che esiste ovunque, ma che da noi viene svolta nell'ombra. Secondo tradizione, si fa ma non si dice. Mentre nei Paesi che nel denaro non vedono «lo sterco del demonio», ma la misura della grazia divina, è tutto alla luce del sole.

«Negli Stati Uniti» sorride il Presidente, «non puoi fare lobbying se non sei iscritto a un apposito albo, che oggi conta circa 30 mila aderenti, e ogni attività lobbistica è pertanto pubblica e trasparente». Anche perché chi sbaglia, cioè chi fa affari fuori dalle regole e dalla legge, quando viene scoperto paga caro.

«Chi in America viene sorpreso a fare il lobbista senza averne diritto, finisce dritto in galera. La differenza, dunque, non è tra fare o non fare, ma tra dire o non dire. Per esempio: ricordo che durante un viaggio a Washington fui ospite di un influente senatore il quale mi raccontò senza alcuna vergogna che essendo lui sostenitore di un certo progetto per rilanciare le ferrovie federali, le ferrovie federali lo pagavano profumatamente tutti i mesi. E naturalmente lo facevano con relativa fattura!»

E lei, Presidente, è mai stato oggetto di simili attenzioni?

«Le racconterò tre episodi. Una volta un mio caro amico che era per così dire "un grande", accompagnandomi a casa a piedi dopo una cena a ristorante apprese con reale sgomento che vivevo in affitto. Non se ne capacitava: "Ma come, sei in politica da una vita, sei stato anche ministro e vivi in affitto?" Il giorno dopo mi fece avere l'indirizzo di un notaio pregandomi di andarci al più presto. Voleva regalarmi una casa».

E lei?

«Declinai l'offerta».

Il secondo episodio?

«Ero a Sassari, e un signore piuttosto influente mi mise in mano un assegno di diverse cifre».

E lei?

«Gli dissi che doveva ringraziarmi, lui chiese il perché, e io, riconsegnandogli l'assegno, gli spiegai che nonostante tutto avevo deciso di non chiamare i carabinieri della mia scorta per farlo arrestare».

La terza volta?

«La terza volta fu quando il conte Agusta, che non era più proprietario della nota industria che forniva elicotteri a tutti i comparti dello Stato ma che continuava formalmente a rappresentarne gli interessi, tornato da Parigi mi volle incontrare: "Ho trovato una cosa che spero le piacerà", disse. E mi mise sotto il naso un autoritratto di Renoir dipinto con inchiostro di china».

Presidente, la domanda è sempre la stessa: e lei?

«Fui preso da uno scrupolo. Vede, lui non aveva certo bisogno di me per vendere allo Stato i suoi elicotteri e così pensai che se avessi rifiutato lo avrei inutilmente offeso. Mi venne in mente un episodio

della vita di Tommaso Moro, il quale, avendo ricevuto un regalo di un certo valore, disse che non potendo essere certo che si fosse trattato di un tentativo di corruzione rifiutarlo sarebbe stato uno sbaglio: avrebbe significato dare del corruttore a chi glielo aveva donato. Il suo dono Tommaso Moro lo girò a una famiglia povera; il mio lo regalai al ministero dell'Interno. È ancora lì, nella stanza del ministro, ma ricordo che quando lo cedetti dovemmo fare una scrittura privata e l'economo del Viminale lo valutò cinquecento mila lire. Un incompetente!»

Chi può arricchirsi con facilità sono i sindaci...

Tutti e tre i casi citati da Francesco Cossiga raccontano tentativi diversi volti al medesimo fine: corromperlo personalmente. I tentativi sono evidentemente andati a vuoto ma questo non vuol dire che il Presidente non abbia mai maneggiato denaro altrui. «Perché» precisa, «un conto è prendere soldi e metterseli in tasca, altro conto è riversarli nelle casse del partito cui si appartiene».

E infatti: «C'era un alto personaggio dell'industria italiana di cui non intendo fare il nome...»

Presidente, il reato sarà ormai prescritto...

«Va be', era Angelo Moratti. Quando Moratti doveva finanziare la Democrazia cristiana i soldi preferiva darli direttamente a me. La prima volta obiettai che, non avendo alcuna carica nel partito, forse avrebbe fatto meglio a rivolgersi ad altri, ma lui, sorridendo, mi rispose così: "Lei non ha cariche, ma se do i soldi a lei so che finiranno tutti dove voglio io e se anche lei decidesse invece di usarli diversamente saprei che quella è la scelta giusta per il Paese"».

Lusinghiero.

«Un uomo ricco anche di stile».

L'impressione è che oggi buona parte del ceto politico sia mossa prevalentemente dal desiderio di fare soldi, sembra che un tempo "si rubasse" per fare politica mentre oggi si fa politica per "rubare". È così? Chi oggi si dà alla politica lo fa per arricchirsi?

«Mah, arricchirsi... Ora, è chiaro che in mancanza di ideali e spesso anche di idee è difficile che si sviluppi quel senso di appartenenza a una comunità politica su cui si fonda la militanza, ed è altrettanto chiaro che la politica senza militanza si riduce a poco più di un comitato d'affari...»

Ma?

«Ma parlare di arricchimenti mi pare in fondo esagerato. È possibile che questo sia il desiderio di qualcuno, è probabile che nella maggior parte dei casi il desiderio rimanga tale: la politica nazionale conta sempre meno, per cui più che di vere e proprie ricchezze parliamo semmai di mancette. Chi, volendo, può arricchirsi con maggiore facilità sono comunque i sindaci e gli assessori: pensi a quale volume di interessi passa, per esempio, per un piano regolatore comunale, pensi a quale fiume di denaro corre tra la sanità pubblica e quella privata a livello regionale...»

Come lasciano spesso intendere le cronache giudiziarie, dunque, si "ruba" più nelle amministrazioni locali, perché lì il potere è più coagulato: concentrato in pochi gruppi tra loro spesso intrecciati anche a causa dell'evidente vicinanza fisica che li contraddistingue. E il fatto che dagli anni Novanta le competenze amministrative e le risorse messe a disposizione dall'Unione Europea siano incessantemente aumentate ha gonfiato enormemente la torta accrescendo gli appetiti dei potentati locali. Che si sono di conseguenza rinsaldati, soffocando il mercato e

facendo del monopolio la prassi e dell'inefficienza, spesso, la regola.

Detto ciò, è evidente che la corruzione esiste anche a livello nazionale: i parlamentari che svolgono occultamente una qualche attività lobbistica sono molti, molti davvero...

«Sì, ma da noi le lobby in realtà contano assai meno di quel che si crede».

Presidente, torniamo al punto ed esauriamo con questo l'argomento: quanto conta il denaro in politica?

«Conta, ma conta sempre meno. In ogni caso, per essere eletti i soldi non bastano. E sostenere che un leader o un partito hanno vinto le elezioni solo perché più ricchi degli altri è un'emerita sciocchezza. Il denaro è un elemento della politica, ma non è *la* politica. Del resto, le cose oggi sono molto cambiate...»

In che senso?

«Non faccio vita di partito ormai da un pezzo, ma ho motivo di ritenere che la quantità di denaro che dal mondo industriale e finanziario si riversa in un modo o nell'altro nelle casse dei partiti sia enormemente diminuita. Per capirci, quei pezzenti del Partito democratico se le sognano la notte le ricchezze di cui poteva disporre il Pci...»

A inventare la P2 furono gli americani

Non c'è solo il denaro, naturalmente. Il regno oscuro del potere invisibile su cui spesso s'appoggia il potere politico si compone di voci diverse, e una parola che da sempre aleggia sulla politica italiana è la parola massoneria. Parola cara a Francesco Cossiga, che massone dice di non esserlo mai stato ma che tale viene comunque considerato da molti. Anche perché è lui stesso a lasciarlo intendere. Ci

gioca. Ama ricordare il nonno «massone di rito scozzese e venerabile della Loggia di Sassari» e quando occorre difende l'istituzione da attacchi, critiche e luoghi comuni.

Presidente, la massoneria è in grado di influenzare la politica?

«Le risponderò con un motto, poco noto, di Alcide De Gasperi: "Sapere che esiste, ma non parlarne mai e avere almeno due ministri massoni nei governi che si formano"».

Perché?

«Perché la massoneria può sempre tornare utile. Naturalmente oggi non ha più la forza che aveva nell'Ottocento, quando era la religione civile del Risorgimento contro la Chiesa e accomunava monarchici e repubblicani. Allora, la massoneria coincideva con lo Stato e massoni erano i vertici delle forze armate e dei carabinieri. Oggi la massoneria è ancora influente, ma sicuramente meno d'un tempo».

Perché si diventa massoni?

«Ah, be', occorre distinguere. Oggigiorno c'è anche chi, sulla scia delle suggestioni new age e magari della letteratura di Paulo Coelho, si fa massone spinto da un umano desiderio di trascendenza e di spiritualità fuori dalla religione tradizionale. Per altri è una forma di distinzione sociale: in loggia si ritrovano con persone più altolocate di loro e ritengono di poterne trarre qualche vantaggio».

Conta più l'ideale o l'interesse?

«Domanda difficile, credo che per molti l'interesse sia una spinta più che sufficiente...»

Può dunque capitare che uomini politici avversari in parlamento alla sera si ritrovino nella medesima loggia: questo ha un qualche effetto sulle cose della politica?

«Può averlo, certo. In loggia si stringono legami personali, nascono rapporti, si concepiscono affari... Ma a far la differenza tra una condotta lineare e una condotta diciamo così equivoca sono, al solito, la tempra morale e il senso dello Stato di ciascuno».

Dalla massoneria alla P2, in passo è breve...

«La gente non sa che la P2 è stata inventata dagli Stati Uniti, Paese in cui l'influenza degli "illuminati" è rappresentata dalla simbologia massonica emblematicamente riprodotta sulle banconote da un dollaro e nel quale dei quarantaquattro presidenti che si sono succeduti alla Casa Bianca fino a oggi solo tre non erano massoni: due di loro (McKinley e Kennedy) furono ammazzati, mentre il terzo (Nixon) fu costretto alle dimissioni. Quanto a Obama, non saprei dire. Ma se finirà ammazzato anche lui potrebbe significare che non era massone... La P2, comunque, esiste da quando Roma è diventata Capitale d'Italia ed era la loggia a cui si iscrivevano i massoni che ricoprivano alte cariche dello Stato. E questo spiega perché non ci fosse l'obbligo di frequentare il Tempio il sabato sera e perché ci si potesse iscrivere anche all'orecchio del *Grande Fratello*. Il primo statista della P2 fu Giuseppe Zanardelli, più volte ministro e nel 1901 capo del governo. In tempi più recenti, quando gli americani videro che i comunisti si stavano avvicinando troppo all'area del potere fecero della P2 un'associazione iperatlantista. Diciamo la verità, si immagini cosa poteva fregargliene a certi banchieri o a certi capi di Stato maggiore di forza armata di Licio Gelli... Aderire alla P2 per molti è stato solo un modo per avere buoni rapporti con gli Stati Uniti, i quali incaricarono appunto Gelli, che io conosco bene, di organizzare la cosa».

Con quale fine?

«Col fine di essere sempre informati su quel che

accadeva in Italia, di ritardare il più possibile l'andata al potere dei comunisti e di avere a disposizione un ultimo baluardo di democrazia qualora la situazione fosse effettivamente precipitata».

Nel frattempo, i piduisti facevano affari...

«Sì, certo, come avviene in tutte le associazioni. Ma la gente non sa, o non ricorda, che dopo tutto il can can che è stato fatto la Cassazione ha sentenziato che l'appartenenza alla P2 non costituisce reato. Essere iscritti alla P2 o a una bocciofila era, insomma, la stessa cosa!»

Per il trentennale del sequestro Moro si è tornati a parlare della P2, cui, tra gli altri, erano iscritti tutti, ma proprio tutti, i capi dei servizi segreti di allora, nonché il capo della squadra mobile responsabile dei posti di blocco a Roma e il comandante dei nucleo investigativo dei carabinieri. C'è chi crede che questo sia più che sufficiente a spiegare la mancata liberazione dell'ostaggio.

«Favole. E poi, guardi, per prassi i direttori dei servizi segreti sono stati tutti nominati con l'accordo del Partito comunista, e s'immagini se il servizio di vigilanza del Pci non sapeva che erano pidduisti...»

Il servizio di vigilanza del Pci?

«Sì, era uno dei servizi di informazione più capillare dentro l'amministrazione dello Stato: bravissimi e cioè in-for-ma-tis-si-mi! Pensi che scoprii solo diversi anni dopo essere stato ministro dell'Interno che avevano contatti costanti col servizio segreto militare e con quello civile. E senza che il ministro ne sapesse nulla! Le racconto questo per dire che il Pci della P2 e di chi fossero i suoi affiliati sapeva tutto, ma non ha mai ritenuto che ciò rappresentasse una vera e propria minaccia».

La P2 si è affettivamente sciolta?

«Sì, fu effettivamente sciolta e Giovanni Spadolini, che di questo fece un suo cavallo di battaglia, attraverso il gran maestro Armandino Corona epurò i piduisti dalla massoneria con scrupolo certosino. Uno zelo che lo mise in contrasto con la Gran Loggia di Londra, dal momento che un massone non può, o meglio non potrebbe, denunciare e far giudicare dalla Giustizia profana un fratello massone».

Modesta annotazione a margine, ricavata da una pagina ingiallita del notes di un vecchio cronista. È il resoconto dell'arrivo a Roma del neoambasciatore statunitense Graham Martin, uomo legato alla Cia.

Siamo alla fine degli anni Sessanta, è una mattinata tiepida e ai piedi della scaletta dell'aereo appena atterrato da Washington sostano due macchine. La prima, più vicina, è quella dei funzionari dell'ambasciata giunti ad accogliere il nuovo capo. Della seconda, ferma qualche metro più in là, non si sa nulla. Solo quel che si vede: è una mercedes scura. Martin sbarca dall'aereo, saluta frettolosamente gli uomini dell'ambasciata e si dirige verso la mercedes. Ne scende un uomo di bassa statura che l'ambasciatore abbraccia fraternamente e col quale si accomoda sul sedile posteriore. La mercedes fila via, quell'uomo era Licio Gelli.

L'ideale dei magistrati è che le leggi le facciano loro

Dal potere, informale, della massoneria, al potere a volte arbitrario della magistratura. Organo nei confronti del quale il Presidente nutre un'istintiva diffidenza figlia di quel primato della politica cui ama spesso richiamarsi. È così diffidente, Francesco Cossiga, che non appena gli si chiede del potere dei giudici sulle cose della politica cita Carl Schmitt: «Il

quale scrisse che l'invenzione della Corte costituzionale era una solenne sciocchezza, nonché un pericolo perché un giudice che può giudicare le leggi è, di fatto, un organo politico. Di più: è un organo politico superiore all'organo politico per eccellenza, il parlamento. Non a caso i due Paesi che nel Novecento per primi si diedero una Corte costituzionale furono tutti e due travolti: prima l'Austria della dittatura antitedesca ma patriottica del fascista Engelbert Dollfuss, poi la Germania di Weimar, sulle cui ceneri nacque il Terzo Reich. La gente non sa che negli Stati Uniti vi è una durissima polemica contro la Corte suprema, e i più critici sono i cattolici teocon, gli ebrei praticanti, i battisti e gli altri evangelici che fanno capo alla rivista *First Think*. Ambienti diversi, ma accomunati dalla preoccupazione per un organismo giustamente accusato di emettere sentenze "politiche". Personalmente, ho sempre sostenuto che la Corte costituzionale italiana è un organo di arbitraggio politico esercitato in finta forma giurisdizionale».

Tutto questo, ragionando in termini generali. Ma secondo Cossiga il caso particolare italiano è anche peggiore dei casi di scuola. È peggiore perché «da noi la magistratura s'è arbitrariamente trasformata da ordine in potere».

La conversione risale ai tempi di Mani Pulite e gli elementi che l'hanno resa possibile sono due: «La conclamata crisi del sistema politico della cosiddetta Prima repubblica e il fatto che buona parte del Pci/Pds fece da sponda a quell'operazione ritenendo di trarne dei vantaggi politici».

Ma la responsabilità di tutto questo, naturalmente, è a monte. Quando un ordine o un potere tracimano e invadono gli spazi vitali dei poteri limitrofi

è sempre perché gli argini hanno ceduto. E in questo caso gli argini sono rappresentati dalla politica. I politici erano deboli, i partiti annichiliti e i magistrati ne hanno dunque invaso i territori con facilità.

«Oggi» dice Cossiga, «l'ideale dei magistrati è che le leggi le devono fare loro. Devono farle loro perché loro sono i migliori. Punto e basta. Cos'era, del resto, il proclama del pool di Milano, "ribalteremo l'Italia come un calzino", se non un programma politico?»

Le avvisaglie, però, ci furono per tempo. Ma come spesso accade non furono colte. Per Francesco Cossiga il primo «segnale emblematico» fu quel che accadde nel '73 durante l'iter parlamentare della legge Breganzone. «Quella legge che» spiega, «previde l'avanzamento in carriera dei magistrati per pura anzianità "senza demerito". Senza demerito, capisce? Il merito non conta e l'eventuale demerito del magistrato può essere rilevato solo da altri magistrati, cosa che di conseguenza non accade. Be', ricordo che alla Camera parlarono contro solo il repubblicano reale, l'onorevole Ricci, poi sequestrato in Sardegna e ucciso, Peppino Gargani e io. Ricci, Gargani e io, tutti democristiani, fummo immediatamente convocati al gruppo parlamentare del partito dove un membro della Direzione ci ingiunse di votare a favore e di tacere "perché se no – disse esibendo i polsi – ci arrestano tutti"».

Non si piegarono. Il repubblicano e i tre sparuti democristiani furono gli unici a votare contro. «Ma ciò nonostante» sorride il Presidente, «fummo tutti *arrestati* lo stesso».

Il problema è che da allora la politica non ha più trovato un equilibrio col potere giudiziario: non si è corretta, né è riuscita a imporsi.

«Oggi tocca infatti a Silvio Berlusconi: un outsider,

per i poteri forti del Paese; una staffetta del grande corruttore Bettino Craxi, per i giudici. Dunque, una preda due volte ghiotta. Ma è bene non dimenticare che è storia recente la crisi di un governo (quello presieduto nel 2008 da Romano Prodi, *nda*) innescata da un'inchiesta giudiziaria (quella contro il guardasigilli Clemente Mastella, nda). Per non dire dell'imbarazzo del Viminale di fronte a una sentenza del Consiglio di Stato che, se non fosse stato ritirato il ricorso, avrebbe seriamente messo in discussione la data delle scorse elezioni politiche. Per tutelare il diritto di uno pseudo partito dello 0,2 per cento, la Democrazia cristiana di Giuseppe Pizza, si sarebbe così irrimediabilmente danneggiato l'interesse generale incidendo sui tempi, e dunque sul risultato, di quello che della democrazia è il momento supremo: le elezioni, appunto. Giochetto recentemente riproposto nel Lazio in occasione delle elezioni regionali...»

«Vicende ai limiti del golpe» è il commento del Presidente.

Il sindacato fa il suo dovere, ma...

Il tempo corre, il telefono squilla. Francesco Cossiga è risucchiato in certe code dell'affare Alitalia. «Una faccenda in cui nessuno è esente da colpe, perché tutti i partiti che ne hanno avuto la responsabilità hanno sempre trattato la compagnia come un puro e semplice serbatoio clientelare» riassume.

Ma tra i responsabili del sostanziale fallimento della compagnia di bandiera, e soprattutto della mancata vendita ad Air France, c'è anche un altro dei poteri informali di questo Paese: il sindacato. Le cui colpe a Cossiga non sfuggono di certo. Ma ai suoi occhi si tratta di colpe, per così dire, *funzionali*.

Dice infatti il Presidente che «i sindacati sono effettivamente diventati un vero e proprio contropotere e, come si è visto anche nel caso Alitalia, hanno un diritto di veto su questioni vitali per l'interesse nazionale. Il sindacato, però, fa il suo mestiere: è portatore di interessi degnissimi, ma inevitabilmente particolari, mentre la politica che dovrebbe invece tutelare l'interesse generale è troppo debole per svolgere la sua funzione. Non dimentichiamo che il metodo della concertazione tra industriali, sindacati e governo ha avuto origine in Scandinavia e per funzionare presuppone due cose: che il governo sia forte e che il parlamento sia tagliato fuori dalle decisioni. È chiaro che da noi, con governi tendenzialmente deboli anche perché inquadrati in un sistema tutt'ora parlamentare, non può funzionare. Il guaio è che una sinistra degna di questo nome non può permettersi di fare a meno dell'appoggio del sindacato, per cui il metodo della concertazione e la connessa impossibilità di assumere decisioni impopolari ma necessarie non verranno intaccate da nessuno».

C'è sempre la destra, e pare anche forte...

«La destra, forse, c'è; quel che manca è però un premier riformatore e coraggioso tipo la mia amica Margaret Thatcher»

L'unico criterio per interpretare la Costituzione è la forza

L'ultimo dei poteri invisibili, eccezion fatta per quello della Chiesa di cui parleremo in seguito (capitolo settimo), è quello che Francesco Cossiga conosce meglio: il Quirinale.

Un potere, quello del capo dello Stato, formalmente «neutro». Un ruolo «notarile», secondo la Costituzione. Ma la Costituzione indica una forma

che le contingenze politiche possono trasformare in una sostanza ben diversa.

Ancora una volta, il Presidente si rifà alla lezione di Carl Schmitt. La teoria è quella dello "stato di eccezione" e la teoria vuole che il vero potere "sovrano" sia in realtà quello chiamato ad affrontare il momento eccezionale. Il momento, cioè, in cui il potere legale è minacciato dall'evento straordinario, dall'imponderabile, dal caos. La guerra, innanzitutto.

«E infatti in caso di guerra è previsto che il Consiglio supremo di Difesa sia presieduto dal presidente della repubblica. Ma più in generale, ogni qual volta un evento straordinario minaccia l'autorità dello Stato e la funzionalità delle istituzioni è il Quirinale ad avere l'ultima parola. Non è scritto da nessuna parte, tantomeno nella Costituzione, ma è così».

Nella quotidianità, invece, il capo dello Stato è di fatto libero di forzare il proprio ruolo fino a trasformarsi in un attore politico a tutto tondo. Come "custode della Costituzione", come estremo garante dell'interesse nazionale, chi si trova al Colle siede sulla poltrona più alta delle istituzioni repubblicane e può dunque avocare a sé il ruolo non previsto di guida politica. O meglio, quello di burattinaio.

Ma, spiega Cossiga, «per farlo ha sempre bisogno di una sponda». E la sponda può trovarla in una maggioranza parlamentare così come nella pubblica opinione. Tra le due, la prima assicura senz'altro maggiori garanzie. La seconda è un ripiego. Ma può essere un ripiego piuttosto efficace.

E infatti: «Più sono deboli i partiti, più è forte il Quirinale. Io, per esempio, volevo dare la grazia al fondatore delle Br, Renato Curcio, ma in quella fase il potere politico era ancora saldo per cui, al termine di un confronto giuridico complesso sui poteri del

capo dello Stato, si concluse che quello di grazia era un potere duale e poiché l'allora ministro della Giustizia, Claudio Martelli, era contrario io la grazia a Curcio non fui in grado di darla».

Non poté concedere la grazia a Curcio, Cossiga, perché il ministro competente e soprattutto i partiti della maggioranza erano in buona salute. Politicamente parlando, nel pieno delle forze. Ma in caso di crisi di governo le forze scemano e i giochi politici si intrecciano. Condizioni ideali per forzare il ruolo che la Costituzione assegna al presidente della repubblica, il quale, in un quadro politico confuso, può disporre con un certo margine di discrezione del potere di sciogliere o meno le camere...

«In verità, si tratta di un potere subordinato alla proposta del governo e dunque della maggioranza. Per cui, dal punto di vista formale, quel potere non esiste. Ma ciò non toglie che in particolari condizioni un capo dello Stato possa intestarselo. Oscar Luigi Scalfaro lo fece. Era intimamente convinto che il primo governo Berlusconi fosse esiziale per la Repubblica, così quando il Cavaliere si dimise pur senza essere stato battuto in parlamento e sulla base di una semplice dichiarazione della Direzione della Lega, Scalfaro non lo rinviò alle camere come avrebbe potuto e dovuto fare».

E perché non lo fece?

«Perché sapeva che buona parte dei deputati e senatori leghisti avrebbe votato comunque a favore di Berlusconi. Fu un atto d'imperio: Scalfaro sciolse le camere e aprì di fatto la strada a un governo di centrosinistra. E una forzatura simile, anche se politicamente meno incisiva, l'ha fatta Giorgio Napolitano quando, nel febbraio 2009, ha rifiutato di firmare il decreto con cui il governo Berlusconi inten-

deva impedire la morte di Eluana Englaro: si è avvalso della prassi in base alla quale il capo dello Stato può giudicare la legittimità dei decreti, pur sapendo che l'articolo 77 della Costituzione ne attribuisce "la responsabilità" al solo governo».

C'è, insomma, un margine di discrezionalità all'interno del quale un capo dello Stato se vuole può muoversi, «ma se può muoversi all'interno di quel margine è sempre e solo perché l'evoluzione del quadro politico glielo consente...»

Per cui se il quadro politico mal si concilia col suo disegno, al capo dello Stato non resta che rivolgersi direttamente alla pubblica opinione, suo vero e unico alleato contro il sistema dei partiti. E lei, Presidente, ne sa qualcosa...

«Il legame con l'opinione pubblica è importante, ma senza un forte gruppo politico che ti sostenga in parlamento conta poco. Ai miei tempi fui insultato e vilipeso e non ci fu un solo grande giornale che mi difese; oggi se qualcuno accusa Giorgio Napolitano di essersi fatto male la barba insorgono tutti».

In effetti Giorgio Napolitano non ha mai dovuto difendersi dalle gravissime accuse che dal parlamento si levarono contro il Quirinale quando capo dello Stato era Francesco Cossiga. Il regista fu Giulio Andreotti, evidentemente intenzionato a mandarlo a casa anzitempo per prendere il suo posto al Colle, e ci mancò poco che lo mettessero sotto processo per attentato alla Costituzione...

«Be', in effetti quel che capitò a me non è mai capitato a nessuno. Ero rimasto completamente solo: abbandonato dal mio partito, la Dc, e violentemente aggredito dal Pci su evidente suggerimento di Andreotti. Il guaio fu che, mentre i partiti cercavano come meglio potevano di mandarmi a casa, il sistema entrava in crisi e l'Italia si ripiegava su se stessa».

Dunque, lei...

«Io feci l'unica cosa che potevo fare: feci il matto. Dovevo richiamare l'attenzione, dovevo far capire la gravità del momento se non ai partiti almeno all'opinione pubblica».

Nella seconda parte del suo mandato presidenziale Francesco Cossiga si trasforma e diventa il proprio contrario: tanto era stato silenzioso e prudente nei primi anni, tanto fu rumoroso e spericolato negli ultimi. Cossiga bypassa così il parlamento e si rivolge direttamente alla nazione. È la fase delle esternazioni («l'esternazione ripone la sua forza sul potere carismatico della carica presidenziale» ha spiegato), è la fase delle picconate contro un sistema politico ormai in disfacimento.

Per ricostruire, bisogna prima demolire.

In un libro (*Cossiga uomo solo*) scritto con Paolo Guzzanti nel '91, Cossiga, a quei tempi ancora in carica, ammise che «in un Paese normale, se un presidente della repubblica facesse quello che faccio io, nel giro di cinque minuti l'avrebbero mandato a quel paese. Ma è un Paese normale, questo? No. È un Paese col piombo nelle ali. E io, che sono il presidente, faccio quello che faccio proprio per segnalarne e sottolinearne la scandalosa anormalità».

Si capisce così, con l'esempio pratico del settennato cossighiano, anche quanto e come la deroga dalle forme democratiche e costituzionali possa in casi eccezionali rappresentarne la più alta e suprema tutela.

Di questo Francesco Cossiga sembra intimamente convinto. Viceversa, non avrebbe mai dato una simile risposta alla domanda sul ruolo del Quirinale come «custode supremo della Costituzione». Eccola: «Il mio vecchio maestro, Giuseppe Capograssi, stra-

ordinario giurista e filosofo raffinato, ricordava spesso che il nostro Paese non ha avuto né la *Magna Charta* né la rivoluzione francese, per cui l'unico vero criterio interpretativo del diritto costituzionale è avere la maggioranza o non averla».

In sostanza, la forza.

«Esattamente, se domattina la maggioranza delle forze politiche e di quelli che lei chiama poteri invisibili del Paese decidessero che, in base alla Costituzione, l'Italia è una monarchia anziché una repubblica, buona parte dei più raffinati giuristi su piazza avallerebbe senza remore la tesi e quella diverrebbe la corretta interpretazione della lettera costituzionale!»

Dice il vecchio adagio: «La legge si applica ai nemici e si interpreta per gli amici».

Terzo capitolo

Le informazioni, i servizi l'uso dei media

Le informazioni contano, contano moltissimo

Diceva Niccolò Machiavelli che «governare è far credere». Se è vero, significa che la politica è l'arte di convincere gli altri a pensare quel che si vuole. Né più, né meno. La diffusione delle informazioni, l'uso dei dossier, l'impiego dei servizi segreti e il ricorso ai media hanno dunque un peso decisivo nel gioco politico. Un gioco "sporco", se occorre.

La prima volta che mi è capitato di parlare con Francesco Cossiga del ruolo delle informazioni nella vita politica è stato nel giorno in cui è scoppiato l'affare Sircana, quando il portavoce dell'allora premier Romano Prodi fu immortalato in una foto con un transessuale: Silvio Sircana in macchina, il trans sul marciapiede. A pubblicare la foto fu allora «il Giornale» della famiglia Berlusconi. A distanza di un anno, nella stessa casa e sullo stesso divano, il Presidente si è trovato a dover discutere delle "escort" di Silvio Berlusconi e del connesso scandalo fatto di veline, festini e papponi cocainomani col bernoccolo degli affari. A pubblicare le foto e a montare la campagna stampa fu allora «la Repubblica». Una manciata di mesi dopo è venuto il turno di Piero Marrazzo, il governatore

del Lazio costretto alle dimissioni a causa di un video che ne documentava la passione per un connubio assai di moda: trans e cocaina. Essendo Marrazzo di fatto estraneo al ceto politico professionale ed essendo allora il Pd nel caos, a sguazzarci furono un po' tutti: «il Giornale» e «la Repubblica» in modo particolare.

«Tre casi» riassume oggi il Presidente, «diversi tra loro, ma che in comune hanno alcuni elementi: la leggerezza mostrata dai loro protagonisti nel coltivare i propri vizi; la strumentalizzazione politica che, complice il sensazionalismo dei media, se ne è fatta; l'ombra della manina di qualche zelante funzionario dei servizi segreti».

Niente di nuovo, dunque. La storia è vecchia. Vecchia quanto la democrazia, se è vero che già nella Atene di Pericle gli scandali sessuali erano abituale strumento di lotta politica. E si capisce: quando il potere dipende dal consenso e il consenso dall'immagine, sfregiare l'immagine vuol dire sfregiare il potere; mostrarne le debolezze, delegittimarlo, fiaccarlo per meglio scalzarlo. «Vale per tutti» ricorda Cossiga, «il caso della moglie di Pericle, l'etera Aspasia, accusata non a torto dagli avversari del marito di essere dedita al meretricio e per questo processata tra le lacrime e le suppliche di clemenza del coniuge».

Una storia vecchia di quasi 2500 anni che ritorna in forma di cronaca. O di farsa.

E allora, Presidente, quanto contano le informazioni per un politico?

Francesco Cossiga non ha dubbi e risponde di getto: «Le informazioni in senso generale contano molto, moltissimo. Sono le informazioni ad aiutare il politico non tanto a prendere le decisioni giuste, quanto a evitare le decisioni sbagliate».

Le decisioni giuste, infatti, non esistono. Come vedremo in seguito (nono capitolo), nessuno, neanche il politico più navigato, saprà mai dire con assoluta certezza quale sia la decisione migliore, migliore in assoluto, per raggiungere un qualsivoglia obiettivo. E persino la scelta degli obiettivi è spesso affidata al caso. Si fa, o si cerca di fare, il meno peggio. «Si procede per approssimazioni» ammette il Presidente. Ma chiaro, chiarissimo, è invece quale sia la decisione sbagliata.

Evitare l'errore, dunque, per il leader politico è il primo imperativo, perché l'errore, quello sì, quando viene commesso è sempre evidente a tutti.

I nostri servizi sono stati condizionati dalla Cia

Le informazioni sono allora fondamentali. Tutte le informazioni, anche quelle private, anche quelle che nel momento in cui vengono acquisite appaiono irrilevanti. I tempi, infatti, cambiano e con i tempi cambiano anche le esigenze del politico: le informazioni che non sono servite ieri potrebbero sempre servire domani.

«Le informazioni» prosegue Cossiga, «pur essendo ovviamente importanti anche in politica interna, in politica estera lo sono ancor di più. Perché un negoziato vada a buon fine è infatti assolutamente necessario conoscere nel dettaglio le reali intenzioni della controparte...»

Cossiga parte dunque dalla dimensione internazionale, perché, come lui stesso ammette, della propria biografia politica è quella la parte che più lo inorgoglisce.

«Ho avuto una vita intessuta di rapporti internazionali» premette, «e la prassi è sempre stata quella

di far conoscere il proprio vero pensiero all'altra parte prima di dare avvio ai colloqui ufficiali: un modo per evitare che richieste irricevibili creino inutili imbarazzi, mettendo così a rischio l'intero negoziato e le relazioni tra gli Stati in questione».

In politica, e soprattutto in politica estera, le informazioni sono dunque importanti. Se ne ricava che altrettanto importante è il lavoro di chi quelle informazioni deve produrle: i servizi segreti. «Che non sono» sorride Cossiga, «la creazione di un qualche oscuro e malefico potentato, ma uno strumento essenziale al servizio dello Stato».

Esistevano già nell'antica Persia, è ragionevole immaginare che esisteranno sempre. E sempre si muoveranno a prescindere dalle leggi. Perché «il metro dei servizi segreti è la legittimità, non la legalità. E il loro solo limite è il principio di proporzione: la forza dell'intervento dev'essere proporzionata alla gravità della minaccia».

È legittima, dunque, anche la famigerata licenza di uccidere?

«Senta, posto che il personaggio di James Bond ha enormemente danneggiato la cultura dell'intelligence, è chiaro che per scongiurare attentati tipo quello alle Torri gemelle di New York si può senz'altro arrivare all'omicidio. E persino accettarlo dal punto di vista morale. Ma di queste cose meno si parla meglio è...»

Ricorda però il Presidente che «i servizi segreti servono a tante cose: servono in primo luogo a carpire i segreti politici e militari degli altri Paesi, attività questa, naturalmente punita dal diritto internazionale, e servono a difendere la sicurezza nazionale dalle minacce interne».

Partiamo dal primo dei due ambiti.

«Le racconterò un episodio. Quando l'Inghilterra

si apprestava a entrare nel mercato comune, il progenitore dell'Unione Europea, il president of the Board of Trade, nome ampolloso che gli inglesi danno al ministro dell'Industria, chiese aiuto al MI5, e per tutta risposta il servizio segreto militare di Sua Maestà britannica riempì di microspie le ambasciate di Germania, di Francia e d'Italia. Intercettarono ogni conversazione, ogni telegramma, ogni telefonata: spaccarono i cifrari e misero così il loro governo nelle condizioni di conoscere nel dettaglio la posizione negoziale degli altri Paesi».

Servì a qualcosa?

«Naturalmente. Ma queste sono cose che non fanno per noi italiani... Noi non siamo mai riusciti a darci una cultura dell'intelligence e della security, concetti, questi, per i quali nella nostra lingua è persino difficile trovare una traduzione ».

Come lo spiega?

«Mah, credo dipenda anche dal fatto che siamo uno Stato giovane e che per tutta la durata della guerra fredda i nostri servizi sono stati fortemente condizionati dalla Cia, mantenendo qualche spazio di manovra prevalentemente nel quadro della politica interna».

Eppure, come ha dimostrato lo stupore di molti davanti alla morte in Iraq dell'ispettore del Sismi Nicola Calipari, noi italiani siamo abituati a pensare che i nostri servizi segreti servano solo a ordire tranelli, a orchestrare complotti, a mettere in scena finti scandali a uso e consumo del partito o della corrente del partito al potere. Il che è spesso vero. Ma è solo una parte della verità. In ogni caso, non è uno specifico italiano.

Cossiga ricorda infatti a titolo d'esempio «quello che in Inghilterra è stato fatto a re Eduardo prima e

a Diana Spencer poi» e lo fa per concludere che le informazioni per così dire "private" hanno un peso in tutte le democrazie. E in tutte le democrazie non sempre se ne fa un uso ortodosso.

«Le informazioni sulla vita privata dei politici contano molto, ma ogni Paese ha la sua particolare tradizione. Negli Stati Uniti, per esempio, la politica si svolge in modo sostanzialmente corretto sempre, salvo che sotto elezioni. In quella fase, tutto è consentito e non vi è esclusione di colpi. Ricordo che un grande democratico, McGovern, che concorreva alla candidatura come presidente, dopo lunghi appostamenti fu sorpreso a Miami con una sua antica fiamma dei tempi del college e bastò questo per metterlo fuori gioco». Cose che capitano. E «capitano soprattutto tra compagni di partito. L'esperienza americana, infatti, ci insegna che i colpi più bassi vengono sferrati in occasione delle elezioni primarie, quando a contendersi la candidatura sono personalità appartenenti alla stessa parte politica: uomini che, ben conoscendosi tra loro, nell'arco di una lunga e spesso sfrenata competizione interna hanno avuto tempo e modo di compilare consistenti dossier...»

Secondo il Presidente «i due più grandi servizi segreti al mondo sono stati il Kgb sovietico e l'Intelligence service britannico». Ma è quando parla del Kgb che gli occhi gli brillano. Un esempio tra i tanti: «Il Kgb riuscì a reclutare, in alcuni casi comprandoli, in altri ricattandoli, un numero impressionante di deputati democristiani tedeschi e a piazzare una propria spia come segretario particolare del cancelliere Willy Brandt: si può pertanto affermare che Mosca conoscesse i reali orientamenti dei democristiani tedeschi dell'Ovest ben più di quanto non conoscesse quelli dei comunisti dell'Est...»

E come fecero a ricattarli? Facile. Poiché, date le ben note umane debolezze in materia, degli scandali montati ad arte il più facile da orchestrare è quello sessuale, ecco che Cossiga, con un pizzico di ammirazione, racconta che «nel Kgb c'era anche un'apposita sezione di aitanti ragazzi fortemente motivati dal punto di vista ideologico che venivano sparpagliati per il mondo e infilati nei letti dei potenti allo scopo di ricattarli minacciando di rivelarne l'omosessualità. Naturalmente, degli affari sessuali diciamo così più ortodossi si occupava un'apposita sezione femminile».

Potrei conoscere ogni aspetto della sua vita privata

Il Kgb non c'è più. Ma non dev'essere un caso che nei Paesi dell'ex Unione Sovietica a emergere con prepotenza siano molto spesso uomini che in passato lavorarono per il servizio di Mosca. «Gente diversa» dice Cossiga. Uomini forgiati da quell'esperienza e che grazie a quell'esperienza hanno imparato a muoversi disinvoltamente negli arcana imperii. Del resto, aggiunge il Presidente, «non si può spiegare la figura enigmatica di Vladimir Putin senza tener conto del fatto che l'uomo è in tutto e per tutto figlio del Kgb».

E in Italia? Chi è che ha davvero accesso alle informazioni riservate nel nostro Paese?

Secondo il Presidente «l'accesso a informazioni riservate e il loro possibile uso dipende molto dall'incarico politico o istituzionale che si ricopre. La prassi è quella di affiancare a ogni dossier ufficiale una cartellina di foggia diversa con scritto solo "appunto". Ed è lì, su quei fogli bianchi privi di intestazione e dunque scevri da ogni ufficialità, che gli uomini dei nostri servizi annotano le informazioni più delicate e

riservate. Personalmente, quando quei fogli mi venivano letti facevo regolarmente finta di non sentire. Ricordo che una volta, quando ero ministro dell'Interno, mi fecero presente che un certo sottosegretario democristiano era stato scoperto nei boschetti di Villa Borghese in colloquio amoroso con persona dello stesso sesso. Dovetti sbrigarmela da solo, anche perché quando ne parlai con l'allora presidente del Consiglio Aldo Moro lui mi disse che si trattava di una "tipica competenza del ministro dell'Interno"».

Mentre parla, sul volto di Cossiga si apre un lieve sorriso. Prosegue: «Convocai allora il sottosegretario in questione e gli dissi che era sorto un equivoco che lo riguardava e che in futuro avrebbe fatto bene a evitare di mettersi in condizioni tali da dar adito a sospetti ingiustificati. Lui capì e mi ringraziò della premura, ma il vero problema fu convincere il maresciallo di pubblica sicurezza che l'aveva sorpreso a non fare rapporto...»

Ricordando che sul finire degli anni Cinquanta il Sifar del generale De Lorenzo, in ossequio a una direttiva della Cia, compilò la bellezza di 157 mila dossier su altrettanti cittadini italiani degni di particolare attenzione, mi sorge un dubbio. Su un tavolino al fianco della poltrona dove è seduto il Presidente troneggia un telefono. Un grosso telefono. Più che un telefono, un centralino telefonico con una dozzina di numeri preimpostati: Quirinale, Palazzo Chigi, ministero dell'Interno, Aisi, Aise... Domando: se, per assurdo, lei volesse ricevere un dossier con tutte le informazioni riservate disponibili sul mio conto, le basterebbe alzare quel telefono e pigiare il tasto su cui qualche suo collaboratore ha diligentemente annotato la sigla dei servizi segreti interni?

Cossiga sorride: «Adesso non più. Ma fino a pochi

anni fa avrei potuto conoscere all'istante ogni singolo aspetto della sua vita privata. Tutte le personalità della politica, del giornalismo e dell'economia erano, diciamo così, dossierate. Lo fui persino io. Pensi che quando divenni presidente del Senato scoprii che nel periodo in cui ero stato ministro dell'Interno fui regolarmente spiato dal servizio segreto militare: fotografie, pedinamenti, intercettazioni... Probabilmente nessuno intendeva davvero usare quelle informazioni, ma era interesse di molti averle a disposizione per qualsiasi evenienza. Del resto, la voce della mia presunta pazzia, messa abilmente in circolo da Ciriaco De Mita e da Eugenio Scalfari, si basava su un dossier dei servizi...»

Francesco Cossiga ne parla con sorprendente distacco. Tra il rassegnato e il divertito, pare. Sorride: «Erano i tempi in cui la Romania aveva assunto un atteggiamento di dissenso rispetto all'Unione Sovietica e io dovetti recarmi a Bucarest per alcuni colloqui. Ma non sapevo che tra gli addetti al mio bagaglio c'erano anche due spioni del Sid, i quali misero a rapporto che mi ero invece infilato in una certa clinica per farmi fare l'elettrochoc».

La seguivano su mandato di qualche politico?

«No, credo lo facessero autonomamente».

La calunnia, canta don Basilio nel *Barbiere di Siviglia*, «è un venticello». Ma ben presto di trasforma in «uno schiamazzo» fino divenire «un colpo di cannone». Di simili "cannonate" la storia repubblicana è piena. Tra le più bizzarre, il libro *Feltrinelli il guerrigliero impotente* fatto scrivere nel '71 dal capo dell'Ufficio Affari riservati del Viminale con l'evidente intento di screditare l'immagine dell'editore-terrorista diffondendo false notizie sulle sue presunte turbe sessuali. «Impotente», quanto di peggio per un aspirante Che Guevara. Per giunta italiano.

Più è grande segreto, più viene setacciata la vita privata

Nelle redazioni dei giornali piovono regolarmente indiscrezioni piccanti che quasi sempre riguardano ministri in carica o alte personalità politiche e istituzionali: c'è quello fotografato dai servizi di un Paese alleato mentre in un hotel di Bruxelles si intratteneva con un ragazzino; quello uso accreditare gustose avventure galanti per coprire la propria omosessualità; quello talmente dedito alla cocaina da doversi periodicamente andare a «ripulire il sangue» in una clinica svizzera; quello completamente subornato dalla propria portavoce-amante; quello che ricicla denaro mafioso; quello che deve la propria nomina a particolari qualità amatorie... Voci spesso false, a volte vere, sempre verosimili. Per cui, visto che del gioco politico fa evidentemente parte anche l'aspetto gossipparo-calunniatorio, si può solo sperare che il tritacarne in cui vengono regolarmente infilati i politici più in vista abbia in fondo una sua funzione: selezionare i migliori. «Perché» dice Cossiga, «è indubbio che a uscirne indenni possono essere solo i più puliti o i più duri».

È dunque inutile scandalizzarsi per la frequente violazione della privacy, perché, come ha osservato lo scrittore tedesco Hans Magnus Enzensberger, «la libertà di stampa è una necessità che ha un costo, anche alto, che si paga in termini di aggressione alla sfera privata individuale, di volgarità e di populismo».

Un costo alto, certo, ma necessario.

Intendiamoci, il Presidente ci tiene a precisare che «la raccolta di informazioni private su uomini politici che ricoprono incarichi istituzionali non risponde necessariamente a fini illegittimi. Lo Stato deve sapere tutto dei propri servitori, anche le umane debolezze. Deve saperlo per evitare che quelle debolezze si traducano nella forza dei propri nemici...»

Poi, certo, delle informazioni si possono fare usi diversi. E in entrambi i sensi. Cossiga fa un esempio a caso, quello dell'allora capo dello Stato Giuseppe Saragat, «che fece saltare il generale De Lorenzo dal vertice del servizio segreto militare grazie a un paio di dossier ben calibrati. Ma, ironia della sorte, di lì a poco fu a sua volta oggetto di un'oscura campagna di stampa internazionale che lo indicava come il mandante della strage di piazza Fontana col fine di anticipare le elezioni...»

Naturalmente, le istituzioni cercano come possono di proteggere i loro segreti. Dice Cossiga: «Il nulla osta di sicurezza è uno strumento utile allo scopo».

Di cosa si tratta?

«Si tratta di un documento rilasciato dall'Ocsi, l'Ufficio centrale per la sicurezza: una struttura dell'ex Cesis che dipende direttamente dal presidente del Consiglio. A seconda delle esigenze e del ruolo politico, ma soprattutto istituzionale, che si ricopre, si ottengono informazioni riservate il cui livello più elevato è il Cosmic della Nato, che dà accesso diretto alle conoscenze nucleari. Per capirci, come ministro dell'Interno non l'avevo. Mi fu invece riconosciuto quando divenni presidente del Consiglio e dovetti di conseguenza imparare a memoria la localizzazione dei siti nucleari e tutte le relative procedure».

Abbiamo così imparato che, almeno in teoria, i servizi segreti difendono gelosamente il loro sapere. E che, almeno ufficialmente, le informazioni vengono comunicate in proporzione allo status e alle reali esigenze dell'uomo politico.

Racconta infatti Cossiga che «per accedere a certe categorie di notizie si è sottoposti a uno screening

preciso, per cui quanto più è delicato il segreto di cui una certa personalità politica o istituzionale dovrà essere messa a parte, tanto più la sua vita pubblica e soprattutto quella privata dovranno risultare irreprensibili. In questi casi si guarda tutto e tutto viene scrupolosamente passato al setaccio alla ricerca di possibili punti deboli: le amanti, la moglie, i figli, i soldi, le tendenze sessuali, le amicizie...»

Non è una perversione del sistema. Non è, solo, il presupposto per successive minacce o ricatti. È un modo per tutelare la sicurezza nazionale. Perché, conclude il Presidente, «bisogna che, almeno in partenza e sulla carta, il depositario di segreti rilevanti non sia ricattabile. Per capirci, se uno è omosessuale non dichiarato non verrà certo mandato all'estero col nulla osta di sicurezza...»

Il fine, dunque, è legittimo. Ma può capitare che il fine venga perso di vista e che quelle informazioni riservate e personali vengano usate per scopi di parte che nulla hanno a che vedere con l'interesse nazionale. Può capitare. E nei sessant'anni di storia repubblicana è capitato infinite volte.

Sul finire degli anni Sessanta al generale Aldo Beolchini fu commissionata un'inchiesta per capire quale fosse effettivamente l'utilizzo dei servizi segreti da parte del potere politico. Beolchini confermò l'impressione generale: parlò di «minuziose indagini su relazioni extraconiugali o comunque irregolari» dei politici utilizzate come «strumenti di pressione» e dunque «causa quantomeno potenziale di inquinamento della contesa politica»: c'era un dossier che raccontava ogni dettaglio della relazione extraconiugale che l'allora ministro dell'Interno Tambroni intratteneva con l'attrice Sylvia Koscina.

I dossier erano diversi, dunque, e diverso era l'uso che se ne faceva.

Alla commissione Beolchini, il colonnello dei carabinieri Guglielmo Cerica raccontò che «allorché inviava alla centrale notizie di carattere scandalistico su determinati personaggi della politica o dell'economia riceveva sperticati elogi, mentre quando lavorava nel campo strettamente istituzionale del controspionaggio notava la più assoluta freddezza e disinteresse».

Conferma oggi Cossiga che «negli ambienti del Sifar, il servizio segreto militare, questa percezione era effettivamente diffusa: e dunque, volendo far carriera, tutti giù a rovistare tra le lenzuola di leader politici e uomini di potere...»

Deformare i fatti non è montare ad arte uno scandalo

Il primo caso noto di uso politico dei servizi risale ai primi Anni Cinquanta e a ripensarci oggi è, dice il Presidente, «un perfetto esempio di quell'intreccio tra informazioni, servizi, dossier e media da cui siamo partiti».

Vale la pena ricordarne gli estremi.

È l'11 aprile del '53 quando, lungo la spiaggia laziale di Torvajanica, viene scoperto il cadavere di una bella, giovane e sconosciuta ragazza romana: Wilma Montesi, promessa sposa e figlia di un falegname. È vestita, ma non ha le calze. Ed è questo (siamo nell'Italia degli anni Cinquanta) il particolare che stuzzica le fantasie di giornalisti e lettori. Se ne parla molto, ma cinque giorni dopo il questore di Roma, Ennio Polito, dichiara chiuso il caso: Wilma Montesi è stata colta da malore mentre faceva un pediluvio per curarsi l'arrossamento di un

calcagno. Chissà, forse era anche vero. Ma la gente è maliziosa, preferisce le storie complicate. Ancor meglio se pruriginose. La gente è maliziosa e la Dc in affanno: di lì a due mesi si sarebbero tenute le elezioni, la stagione politica di Alcide De Gasperi volgeva al crepuscolo e tutto lasciava credere che alla guida del governo (e fors'anche del partito) sarebbe andato non Amintore Fanfani bensì Attilio Piccioni, rispettivamente ministro dell'Interno e ministro degli Esteri.

I servizi segreti si misero in moto di conseguenza e il vento del Viminale sospinse nelle redazioni di alcuni giornali diverse veline tanto succose quanto pecorecce. «E» assicura oggi Cossiga, «è storicamente accertato che Fanfani abbia utilizzato il proprio ruolo di ministro dell'Interno per favorire la circolazione di queste notizie con l'evidente scopo di scardinare il ruolo politico di Piccioni sia nel partito che nel governo».

In casi del genere non occorre dare ordini precisi. Basta far capire ai propri sottoposti quel che, in astratto, sarebbe gradito. Lo spiegò con chiarezza Corrado Guerzoni, uno dei più stretti collaboratori di Aldo Moro. «Al livello più alto» ammise nel 1995 in commissione Stragi, «si dice che il Paese va alla deriva... che i comunisti finiranno per avere il potere. Tra questo cerchio e quello successivo apparentemente non c'è collegamento.. Sappiamo però che c'è una forza sottostante, una sorta di onda lunga che li fa tenere in sintonia e li sprigiona. Al cerchio successivo si dice: "Guarda che sono preoccupati, che cosa possiamo fare?..." Così si va avanti fino all'ultimo livello, quello che dice: "Ho capito". E succede quello che deve succedere».

Guerzoni parlava della strage di piazza Fontana.

Tornando all'affare Montesi, il primo segnale venne dal periodico di destra «Il Merlo giallo», che pubblicò una vignetta in cui si vedeva un piccione viaggiatore diretto in Questura con un reggicalze stretto nel becco. Un piccione, appunto. Di lì a poco, un piccolo settimanale scandalistico, «Attualità», diretto dal semisconosciuto Silvano Muto, rese esplicito il messaggio: Wilma Montesi è morta per un'overdose di cocaina mentre, assieme al figlio di Attilio Piccioni, il musicista Piero, partecipava a un'orgia nella vicina tenuta di Capocotta di proprietà del marchese Ugo Montagna.

Gli elementi, ora, ci sono tutti. Ed è allora che entra in scena Anna Maria Moneta Caglio, che i giornali ribattezzano «Il Cigno nero». Il Cigno nero conferma ogni dettaglio. Ex amante di Montagna, pare che avesse inizialmente confidato i propri sospetti allo zio prete, il quale l'avrebbe indirizzata a un gesuita influente, padre Alessandro Dall'Oglio, che l'avrebbe a sua volta invitata a scrivere un memoriale da lui tempestivamente consegnato all'allora ministro dell'Interno: Amintore Fanfani, appunto.

La questione, ora, è eminentemente politica. Nel senso che, com'è naturale, ogni parte politica la sfrutta a seconda dei propri interessi. Pci e Msi la usano per censurare la bassezza morale dei democristiani. I democristiani la usano per combattersi tra loro.

C'è pure lo scandalo nello scandalo, quando il giornale governativo «Momento Sera» scrive che l'avvocato difensore di Muto, Giuseppe Sotgiu, fiero accusatore del Piccioni in nome della probità dei costumi, nonché presidente comunista della Provincia di Roma, è dedito a spericolate ammucchiate "coniugali" assieme a certe signorine di facili costumi.

Sotgiu si dimette, il «Corriere della Sera» per la

prima volta teorizza «la fine del mito» della superiorità morale dei comunisti e il presidente del Consiglio Scelba invita giornali e giornalisti all'autocensura. Alla fine della storia, Attilio Piccioni è un uomo finito. Nel settembre del '54 si dimette da ministro degli Esteri e a capo chino riconosce la sconfitta.

Tre anni dopo, il tribunale di Venezia assolverà con formula piena sia il figlio sia gli altri undici imputati.

«È uno di quei casi» dice Cossiga, «in cui la politica e i servizi hanno utilizzato i media per strumentalizzare i fatti».

È infatti questo che, secondo il Presidente, accade più frequentemente. Ossia: ogni fatto richiede un'interpretazione e quando l'opinione pubblica è richiamata da un fatto misterioso può capitare che qualcuno abbia interesse a interpretarlo secondo convenienza. Perché «occorre tener conto della differenza che passa tra il montare ad arte uno scandalo e il deformare un fatto accaduto invece autonomamente».

A quest'ultima tipologia appartiene indubbiamente il caso Montesi. Ma ciò non vuol dire che la nostra storia repubblicana non contempli anche casi di interventi per così dire "diretti".

Il più emblematico accadde nel '61.

«In quell'anno» racconta Cossiga, «Fanfani voleva a tutti i costi aprire il governo ai socialisti, ma per farlo aveva bisogno del consenso dei repubblicani. Sapeva che Ugo La Malfa era favorevole al centrosinistra, ma sapeva anche che l'allora segretario del Pri, Randolfo Pacciardi, era irremovibilmente contrario».

Fanfani era evidentemente un uomo pieno di risorse. In tutti i sensi.

La storia rivelata dal Presidente prosegue infatti così: «Senza che io lo sapessi, Fanfani prelevò una

grossa somma di denaro dai fondi riservati del servizio segreto interno, la infilò in una valigia, consegnò la valigia a un ufficiale dei servizi che conoscevo, il quale la mise a disposizione di Libero Gualtieri che la utilizzò per comprare la maggioranza dei delegati del congresso repubblicano in corso a Ravenna».

Di idealisti era piena la politica anche allora...

Pacciardi fu così messo in minoranza, e in seguito espulso. La leadership del partito passò a Ugo La Malfa e di lì a poco i socialisti entrarono serenamente nel governo. Ma c'era ancora il problema di Scelba. L'illustre rappresentante della destra democristiana, anticomunista viscerale, minacciò di votare contro il governo di centrosinistra, ma poi, improvvisamente, cambiò idea. Cos'era successo? Era successo che i soliti zelanti funzionari dei servizi avevano cominciato a soffiare nelle orecchie dei giornalisti amici la storia di Scelba, della sua presunta relazione con la cameriera e del loro figlio illegittimo. Operazione suggellata da un duro corsivo dell'«Osservatore Romano».

Scelba capì al volo il messaggio.

L'Italia fu uno Stato a sovranità limitata

Naturalmente, erano altri tempi. E la morale di quei tempi non aveva nulla a che vedere con quella d'oggi. Oggi, un leader politico come Silvio Berlusconi accredita il proprio mito ipervitalista lasciando pubblicamente intendere le proprie doti di insaziabile galletto. E quando il suo dannunzianesimo viene svelato in ogni minimo dettaglio, l'uomo tiene botta tanto nei sondaggi quanto nelle urne. A questo proposito, Cossiga ricorda il caso di un uomo grigio e privo di carisma, il premier finlandese Matti Vanhanen, che riuscì inaspettatamente a rilanciare

la propria immagine grazie al memoriale scandalistico e vagamente erotico pubblicato dalla sua ex compagna. Si presume per danneggiarlo. Fenomeno in effetti non nuovissimo, se è vero che già agli inizi del Novecento Filippo Tommaso Martinetti convinse Luciano Remo, direttore del settimanale *In Galleria*, ad attaccarlo personalmente con ogni pretesto pur di farsi pubblicità: «Scriva tutte le cose peggiori...», fu la supplica. Accolta dietro garanzia dell'acquisto settimanale di duemila copie del giornale.

Sarà un caso, ma ora, per far scandalo, le imprese sessuali dei politici debbono quantomeno lambire i meno frequentati lidi dell'amore trans. «L'ultima frontiera» sghignazza il Presidente.

Naturalmente, essendo quella sessuale la trasgressione principale degli uomini, è logico che principalmente di sesso parlino i dossier riservati raccolti dai servizi. Di sesso, e di altre debolezze umane.

«Emblematico» ricorda Cossiga, «il faldone stilato nel febbraio del '93 dal Sisde sui tre possibili successori di Bruno Vespa alla direzione del Tg1». Possibili, ma non probabili dal momento che del primo si documentava «l'omosessualità», del secondo («regolarmente ubriaco alle 5 del pomeriggio») la passione per l'alcool, del terzo il fatto che fosse «ebreo». E, dichiarava lo zelante dirigente Rai di cui il Sisde si era servito, «dopo ripetuti incontri con la Segreteria di Stato, posso dire che il Vaticano non consentirebbe mai la nomina di un ebreo».

Certo è che, ebreo o meno, senza il via libera delle gerarchie vaticane nessuno può a tutt'oggi ambire alla direzione del Tg1.

Torniamo a noi. Dice Francesco Cossiga che «solo due sono state le personalità politiche italiane veramente in grado di usare i servizi: Aldo Moro, che li

utilizzava come strumento paradiplomatico, e Paolo Emilio Taviani, che ne privilegiava la funzione di controspionaggio militare. L'accordo non scritto fatto da Moro con la guerriglia araba, che ci ha risparmiato un bel po' di attentati, fu raggiunto attraverso i servizi e in modo particolare grazie al famoso colonnello Giovannone del Sid, poi Sismi, poi Aise, residente a Beirut. Cosa prevedeva? Prevedeva che, in cambio dell'impunità assoluta, della possibilità di girare liberamente per l'Italia e di nascondere sul nostro territorio ingenti quantitativi di armi, i terroristi palestinesi non ci avrebbero fatto del male».

Ci tiene a dirlo, Cossiga. Ci tiene a dirlo per far capire quanto importante possa essere il lavoro dei servizi e quanto serio l'uso che può farne la politica. Ma dà anche per scontato, e quindi non lo dice, che la politica filoaraba di Moro e Andreotti spinse la Cia a serrare ulteriormente la presa sugli apparati dello Stato italiano. Uno Stato che proteggeva i terroristi. E anche per questo, sospira il Presidente, «uno Stato a sovranità limitata».

I servizi sono sempre a rischio deviazione

Ci sono però anche politici che con i servizi segreti giocano. Nel senso che fingono di controllarli nella speranza di intimorire i propri avversari.

Era il caso del democristiano Fernando Tambroni, già ministro dell'Interno nonché presidente del Consiglio per 123 giorni nel '60.

«Uno sbruffone» ricorda Cossiga. «Uno che si presentava alle riunioni tenendo stretta in mano una voluminosa borsa di pelle lasciando intendere che fosse zeppa di dossier incandescenti. Naturalmente, non era vero. E infatti quando la sua stella politica

finì di brillare Tambroni cadde senza che i suoi presunti dossier potessero minimamente aiutarlo. Era però vero che allestì un proprio servizio di polizia politica segreta composto da agenti e funzionari della polizia del territorio libero di Trieste. Uomini bravissimi, che noi, quando Trieste tornò all'Italia, assumemmo in blocco».

Perché Tambroni lo fece?

«Non lo so, immagino ritenesse di poter avere bisogno di una rete sul territorio che facesse capo direttamente a lui. In ogni caso, quella struttura fu smantellata nel '59 dall'allora sottosegretario all'Interno Oscar Luigi Scalfaro quando presidente del Consiglio e ministro dell'Interno era Antonio Segni».

È l'occasione per parlare di servizi "deviati". Ma il Presidente non raccoglie. Probabilmente, questa mia curiosità gli sembra banale.

«I servizi sono sempre a rischio di deviazione» sospira. E più non dice. Aggiunge solo che, comunque, «lo Stato italiano non è in grado di avere segreti».

Poi, improvvisamente, si illumina e sorridendo racconta di quando un solerte funzionario dei servizi entrò nel suo ufficio di presidente del Consiglio per comunicargli che, sulla base delle ricerche fatte, risultava che Enrico Berlinguer non fosse il vero capo del Pci.

Chi era, allora, il vero capo del Pci, un russo?

«No, un italiano, ma il nome non glielo dico. Le dico però come reagii. Mi arrabbiai al punto che rovesciai tutto quel che era poggiato sulla mia scrivania sull'incauto funzionario che mi aveva portato l'informazione. Figurarsi, Berlinguer era mio cugino e io, magari anche per orgoglio familiare, non potevo certo accettare il fatto che fosse un uomo di paglia. Il capo è lui, gli dissi, e lei è un cretino!»

A proposito di capi, quali sono, o quali dovrebbero essere, le qualità di un buon capo dei servizi segreti?

«Gli inglesi dicono che si tratta di un mestiere troppo sporco per farlo fare a persone che non siano specchiati gentiluomini. Il capo dei servizi dev'essere innanzitutto di una moralità ineccepibile, e devo dire che tutti quelli che ho conosciuto lo erano. Il più prestigioso è stato l'ammiraglio Fulvio Martini, di cui fui testimone alle seconde nozze. Lo fu anche il generale De Lorenzo, cui ero legato da una stima fortissima dovuta al fatto che la madre era sarda, il padre era amico di mio padre e che di lui avevano grande stima due persone che io ammiravo: Paolo Emilio Taviani e Aldo Moro. È per questo che quando, dopo averlo appoggiato, i socialisti lo attaccarono, mi esposi personalmente e lo difesi con determinazione... Oltre all'integrità morale, però, occorrono altri requisiti. Chi fa spionaggio deve avere molta fantasia, iniziativa e coraggio fisico. Chi invece si occupa di controspionaggio dev'essere un analitico, un metodico, uno che sa a memoria il *Discorso sul metodo* di Cartesio. O che sia almeno bravo nei cruciverba e nei puzzle... Lo spiegai anche allo scrittore Ken Follet, uomo simpaticissimo, che venne qualche volta a colazione da me assieme alla moglie, poi diventata deputato laburista. A tavola io parlavo e lui prendeva appunti. E qualcosa di quel che gli avevo raccontato lo ritrovai in alcuni dei suoi eccellenti romanzi...»

... dopo, mi vietai anche di pensare davanti allo specchio

La lettura, però, non è l'unico degli svaghi del Presidente. In cima alla lista dei suoi interessi extrapolitici ci sono le tecnologie. Non c'è angolo della casa di Francesco Cossiga da cui non occhieggi il led

di un qualche apparecchio elettronico. Quando era al Quirinale si fece persino installare un gigantesco impianto da radioamatore, poi traslocato nella sua abitazione, col quale si divertiva a conversare nottetempo con camionisti e affini. Da allora non ha mai smesso di seguire i progressi della tecnica applicata alla comunicazione. Le grandi aziende produttrici gli inviano regolarmente i telefonini di ultima generazione e da lui si aspettano, e regolarmente ottengono, suggerimenti e critiche. Nel 2001 avviò uno scambio epistolare con Bill Gates segnalandogli alcune imperfezioni di un certo programma della Microsoft. E recentemente l'Associazione parlamentari amici delle nuove tecnologie l'ha eletto presidente onorario.

Nessuno meglio di lui, dunque, può rispondere alla domanda su come e in che misura le nuove tecnologie abbiano facilitato il lavoro di chi si occupa di intelligence.

«La risposta» sorride, «è scontata: i progressi della tecnica, e l'uso sconsiderato che ormai tutti fanno dei telefoni cellulari, hanno enormemente facilitato il lavoro dei servizi. Oggi non c'è nulla che non possa essere intercettato. Una volta, e stiamo parlando di parecchi anni fa, visitai il laboratorio scientifico di un grande servizio segreto straniero e ne rimasi sconvolto. In seguito a quella visita mi vietai anche di pensare davanti allo specchio: da quel che avevo visto, sarebbero stati capaci di intercettare persino i miei pensieri più reconditi... Naturalmente, tra le tecnologie per intercettare e quelle per difendersi dalla intercettazioni c'è un continuo gioco al rilancio. La cosa è nota, e per questo continuo a sbalordirmi di fronte al fatto che i politici italiani non si pongano il problema né prendano adeguate precauzioni...»

Gli scandali innescati dalla diffusione di intercettazioni telefoniche, infatti, si susseguono senza sosta e con l'arrivo della vacanze sui giornali hanno ormai preso il posto del classico "delitto dell'estate". «A proposito» ghigna Cossiga, «lo conosce il vero contenuto delle ultime intercettazioni a sfondo sessuale che riguardano Berlusconi?» Seguono dettagli. Ed è chiaro che, indipendentemente dalla materia, la rivelazione di un segreto rappresenta per il Presidente un piacere tanto sottile quanto profondo.

«Vede» continua, «c'è a chi piace il giardinaggio e a chi piacciono le spie: a me piacciono le spie... Essendomi occupato di queste cose per una vita intera, nei servizi vengo considerato uno di casa e mi è capitato diverse volte di dover raccogliere le lamentele di illustri dirigenti della nostra intelligence per la difficoltà che incontrano nel convincere i politici di più alto livello a servirsi delle tecnologie necessarie a proteggersi dalle intercettazioni. Non c'è la cultura. A cautelarci siamo in due o tre, ma serve solo se parliamo tra di noi. Come ex capo dello Stato sono depositario di segreti politici e militari internazionali e per questo ho ancora un telefono criptato, ma non lo uso mai: tanto so che, chiunque esso sia, il mio interlocutore non prende alcuna precauzione. E dunque viene sicuramente intercettato».

All'arretratezza culturale dei politici, però, corrisponde anche una certa arretratezza culturale dei servizi. È il caso, accennato all'inizio di questo capitolo, dello spionaggio industriale.

«Per l'intelligence» spiega Cossiga, «si dovrebbe trattare di un ambito importantissimo, ma in Italia è quasi irrilevante. È come se non si volesse riconoscere nella difesa della nostra industria dalla concorrenza, naturalmente "sleale", il profilo dell'interesse

nazionale. A differenza per esempio della Francia, che dello spionaggio industriale fa un uso sistematico ed eccellente, l'Italia se ne occupa poco o nulla. Evidentemente, non siamo portati. Il motivo? Credo sia dovuto al fatto che per lungo tempo i nostri servizi sono stati solo militari: insomma, ci manca la cultura specifica. E infatti lo spionaggio e il controspionaggio industriale vengono svolti privatamente dalle singole grandi industrie. Ai tempi di Mattei, per esempio, l'Eni disponeva di un efficientissimo servizio di intelligence comandato da un ex ufficiale dei carabinieri e non aveva alcun bisogno di chiedere aiuto agli apparati dello Stato. Anzi, molto spesso erano loro a dare informazioni ai nostri servizi...»

Un tempo i magistrati si giravano dall'altra parte

Chi invece le informazioni ai nostri servizi cerca di carpirle è spesso la magistratura. Sì che possono crearsi situazioni paradossali per cui l'agente segreto che segretamente agisce e, come si è detto, a volte viola la legge può trovarsi a dover render conto del proprio lavoro davanti a un magistrato e alle telecamere che ormai compongono l'arredo tipico di ogni Palazzo di Giustizia. Dice, è la democrazia. No, perché anche la democrazia presuppone l'esistenza degli arcana che, ricorda Cossiga, «a null'altro tendono se non alla sua stessa sicurezza e garanzia».

È per questo che alla pretesa di rendere palese il lavoro di servizi che hanno nell'aggettivo «segreti» la loro peculiarità, il Presidente si è più volte ribellato. «Meglio abolirli che sputtanarli» sbotta. E più che dal gusto del paradosso, in lui fortissimo, le sue parole nascono dalla rabbia di chi non si rassegna nel vedere la politica piegarsi come un giunco alle

logiche conformiste del politicamente corretto.

Dice dunque Cossiga che «la magistratura è il primo dei nemici dei servizi segreti. È come se i magistrati non possano accettare che vi sia qualcosa che sfugge al loro controllo, e ciò avviene soprattutto in Italia, dove la politica è stata messa sotto scacco. Ormai, la polizia giudiziaria non risponde più ai propri superiori, il magistrato chiama il funzionario di turno e gli dice: "Lei intercetti tizio, se risulta qualcosa di utile per l'inchiesta, ho già lasciato uno spazio bianco negli atti; in caso contrario, metta da parte le registrazioni perché possono sempre tornare utili..."»

Capita così che «se la fonte delle mille intercettazioni "private" su Silvio Berlusconi che negli anni sono state regolarmente pubblicate dai giornali fosse stata la prefettura, colpevoli o meno che fossero prefetto e questore sarebbero stati rimossi all'istante. Ma, come sempre, quelle informazioni sono uscite dalle procure e così, come sempre, nessuno a parte i giornalisti è stato ritenuto responsabile della fuga di notizie. I magistrati sono dunque irresponsabili: possono tutto, non rispondono di nulla. Ma va detto che il loro rapporto con l'attività dei servizi è assai mutato. Durante il terrorismo e la guerra fredda, per esempio, è accaduto diverse volte che importanti magistrati mossi non solo da umano narcisismo ma anche da un certo senso dello Stato si siano girati dall'altra parte. Ma erano altri tempi e, forse, le minacce alla sicurezza nazionale erano più chiare anche per loro».

Certo è che che da Mani Pulite in poi i rapporti tra potere politico e potere giudiziario si sono irrimediabilmente guastati. Può così capitare che la debolezza del potere politico rispetto a quello giudiziario si rifletta persino sulla politica estera.

«Lo sa che» racconta Cossiga, «un gruppo di sena-

tori repubblicani è stato sul punto di presentare un disegno di legge per colpire coloro che all'estero violano i segreti degli Stati Uniti mettendone così a rischio la sicurezza nazionale? È stato quando i magistrati di Milano sollevarono il caso Abu Omar...» Il caso, cioè, di un'operazione congiunta Sismi-Cia che nel 2003 portò alla cattura di un sospetto terrorista di Al Qaeda, Abu Omar, appunto, dislocato in Lombardia, cui la procura di Milano reagì pretendendo di mettere sotto processo tanto i nostri quanto gli agenti americani coinvolti.

Politici e giornalisti sono compagni di merende

Facciamo un passo indietro. Cossiga ha evocato l'indissolubile legame tra le intercettazioni e i media. Quei media, giornali e televisioni, generalmente necessari alla politica quando la politica intende montare scandali e affini. Un rapporto perverso?

«Ma no, i giornalisti fanno il loro mestiere e pensare di evitare certi abusi colpendo i media è profondamente sbagliato. Per quanto mi riguarda, ho presentato un disegno di legge che condiziona l'eventuale sanzione ai danni di chi pubblica notizie lesive della dignità personale alla condanna passata in giudicato di chi quelle notizie le ha fornite ai media». I magistrati, spesso.

Pensa che il suo disegno di legge abbia qualche possibilità di essere approvato?

«Figurarsi, non lo penso affatto: i politici hanno troppa paura dei magistrati per tentare di metterli di fronte alle loro responsabilità».

Lasciamo perdere i magistrati, ora, e parliamo del rapporti tra politici e giornalisti: chi sfrutta chi?

Secondo Cossiga la domanda è mal posta. In realtà, dice, «politici e giornalisti sono compagni di merende: fanno parte della stessa famiglia, si danno del tu e spesso si rubano il lavoro a vicenda. A determinare quale delle due categorie sfrutti l'altra è solo il fattore umano: se il giornalista è più furbo e intelligente del politico, lo "sfruttatore" sarà lui. Se no sarà vero il contrario».

Si dà anche il caso di giornalisti convinti d'essere uomini politici, o, peggio, agenti segreti...

«Succede, ma non sempre si tratta di figure grottesche. Ricordo, per esempio, il caso di un giornalista, peraltro un mediocre giornalista di cui non posso fare il nome, il quale, esponendosi a grandi rischi, fece per lungo tempo finta di lavorare per un importante servizio straniero mentre era in realtà divenuto un agente della nostra intelligence. E grazie a questa attività di cui, pur essendo noi amici, mai mi disse una sola parola, rese importantissimi servigi al Paese...»

Fatto cento il numero delle notizie pubblicate in un giorno sulla stampa, quante potrebbero correttamente essere definite "veline"?

«Senz'altro la maggior parte. Ma le fonti delle veline, quelle vere, il più delle volte non sono di natura politica. Inviterei i direttori e voi giornalisti in generale a fare molta attenzione a non essere manipolati inconsapevolmente non tanto dal potere politico, che ormai non conta nulla, quanto dai poteri economici».

Da questo punto di vista, si potrebbe anche pensare che quando i direttori erano di nomina strettamente politica fossero in realtà più indipendenti dal potere economico e persino dalla proprietà dei giornali che dirigevano. È così?

«Non direi. Un tempo la proprietà della maggior

parte dei quotidiani era direttamente o indirettamente pubblica e il fatto che i direttori fossero di nomina politica non ne faceva certo un esempio di indipendenza. A quei tempi la politica e l'economia coincidevano e chi doveva rispetto all'una tendeva necessariamente ad assecondare gli interessi dell'altra. Le racconterò un piccolo episodio. Quando, nel '79, mi apprestavo a formare il mio primo governo, il "Corriere della Sera" mi prese di mira e cominciò a spararmi addosso. Mi preoccupai. Chiesi in giro cosa si potesse fare e mi suggerirono di parlarne con Licio Gelli, che ancora non conoscevo. Lo feci. Gelli mi disse che lui col "Corriere" non c'entrava nulla, ma che qualche amico, pardon, qualche "fratello", collocato dove serviva lo aveva... Devo dire che dal giorno successivo il nostro incontro il "Corriere", come per incanto, smise di attaccarmi».

Parlare col direttore non sarebbe stato sufficiente?

«Be', no. Quando un suo consigliere gli suggerì di incontrare il direttore del «Manchester Guardian» per evitare che quel giornale continuasse ad attaccarlo, Winston Churchill lo liquidò così: "Il primo ministro non parla con i direttori. Semmai, con la proprietà"».

Se, dunque, la propaganda è un elemento imprescindibile della politica, è naturale immaginare che la politica faccia di tutto per controllare i media. E in modo particolare la televisione, dal momento che il Censis ci ha recentemente spiegato che il 69,3 per cento degli elettori si forma un'opinione solo grazie ai tg. È così, Presidente?

«Certo. Le dittature usavano la radio, le democrazie usano invece la televisione; ma sia i leader autoritari sia quelli democratici desiderano un'informazione asservita ai loro interessi. E fanno quel che possono per ottenerla. Vede, il potere politico "deve" comunicare e la televisione è oggi il più potente mezzo di comunicazione di massa a disposizione: televisione e politica sono dunque fatte per intendersi. Ma è difficile dire quale delle due condizioni effettivamente l'altra. Mettiamola così: sicuramente la televisione educa il pubblico a prescindere dalla politica e impone ai politici uno stile confidenziale, un linguaggio elementare e la scelta di temi il più possibile netti ed emozionanti; sicuramente la politica tende per istinto naturale a controllare la televisione».

Piccola, ma emblematica, nota di cronaca. All'inizio della XVI legislatura, l'ufficio di presidenza di Palazzo Madama ha ritenuto opportuno riservare al presidente Cossiga lo scranno che in aula porta il numero 007. Un grazioso omaggio alla sua ben nota passione.

Quarto capitolo

Terrore e terrorismo di Stato

Stesse bombe, effetti diversi

Napoleone Bonaparte sosteneva che «la politica deve governare gli incidenti e non lasciarsi governare da essi». In altre parole, compito della politica è quello di razionalizzare il caos. Ma ci sono stati, ci sono e sempre ci saranno casi in cui il seme del caos è occultamente interrato dalle mani del politico, che con amorevole zelo lo annaffierà fino a vederne spuntare i frutti desiderati.

Terrore, terrorismo di Stato e nemico oggettivo: è questo, dunque, il tema del nostro incontro odierno.

Seduto su una comoda poltrona del suo studio, Francesco Cossiga ammette la sempreverde attualità della massima bonapartista, ma la considera applicabile «solo a due tipi di regime: i regimi autoritari e i regimi di democrazia matura. Al primo caso appartiene la Francia dei tempi del Terrore, quello che ha generato Napoleone, il quale, è sempre bene ricordarlo, era un modesto capitano di artiglieria e fu promosso e così avviato alla carriera che sappiamo solo perché cannoneggiò gli insorti contro la rivoluzione per poi sterminare senza pietà i girondini. Ci sono poi i casi delle democrazie mature di forti tradizioni statuali. La Spagna, per esempio. Paese che, non a caso, nel marzo 2004 riuscì a gestire senza problemi

la complessa situazione interna seguita ai sanguinosi attentati di Al Qaeda alla metropolitana e alla stazione di Madrid. È chiaro che da noi gli stessi fatti avrebbero sortito ben altri effetti...»

Detto questo, Cossiga tace. Sorride, ordina una tazza di tè e mi osserva con la faccia di chi sa di aver già detto tutto.

Non resta che fingere di non aver capito: in che senso, Presidente? Cosa sarebbe successo da noi?

«Se l'Italia avesse subìto attentati di quella portata, la vita politica e la vita civile del nostro Paese ne sarebbero rimaste sconvolte. Il problema sarebbe stato immediatamente quello di individuare i responsabili interni. Chi ha omesso di vigilare? Di chi è la colpa? A chi giova? Parti, partiti e corpi dello Stato avrebbero cominciato a scaricarsi l'un l'altro la responsabilità di quanto era accaduto e il Paese si sarebbe avvitato su se stesso rendendosi così di fatto impotente e dunque vulnerabile».

Obietto che qualche traccia dell'italica furbizia ci fu anche in Spagna. L'allora premier, José Marìa Aznar, non tentò forse di attribuire all'Eta la responsabilità degli attentati? Non pensò, Aznar, che accusare i separatisti baschi, nemico già noto, metabolizzato e politicamente connotato, gli sarebbe stato d'aiuto alle imminenti elezioni?

La risposta di Cossiga è lapidaria e al tempo stesso amara, poiché allude a una sostanziale diversità tra il nostro carattere nazionale e quello degli spagnoli. Persino quello degli spagnoli, intende dire il Presidente, è meglio temprato del nostro.

La risposta suona così: «È vero che Aznar provò a fare il furbo, ma ancor più vero è che proprio per questo gli spagnoli non lo perdonarono».

Aznar, in effetti, quelle elezioni le perse.

A giudizio di Francesco Cossiga, dunque, la forza dello Stato è figlia della forza della nazione, e uno Stato forte saprà sia difendersi dal terrorismo sia, nell'ombra dell'arcano, sostituirsi a esso quando l'interesse generale lo richiede. In questi casi si parla di ragion di Stato.

Vale per la Spagna e vale anche per l'Inghilterra. Perché, prosegue il Presidente, «quando bombe del tutto simili a quelle spagnole scoppiarono a Londra, nessuno pensò di mandar via Tony Blair per questo. E quando Scotland Yard, tanto per rimettere le cose a posto, sparò a sangue freddo a un ragazzo arabo apparentemente scambiato per un terrorista, nulla è accaduto. Da noi, invece...»

Ci risiamo: cosa sarebbe accaduto, invece, da noi?

«Sarebbe accaduto che qualcuno avrebbe certamente sostenuto che gli attentati erano stati pianificati dallo stesso Blair per puntellare la propria immagine, a quel tempo piuttosto offuscata...»

Per meglio chiarire questa sconfortante differenza tra *noi* e *loro*, tra gli italiani e i cittadini delle democrazie che vantano forti tradizioni statuali, Cossiga cita Dostoevskij. Il quale, dopo un lungo viaggio nel Belpaese, «osservò che la nazione italiana era una fantastica realtà a vocazione universale e che, purtroppo, un piccolo e presuntuoso politico piemontese di nome Cavour l'aveva compressa comprimere in uno Stato che mai avrebbe potuto essere un *vero* Stato».

Sembra una resa, sarà una vittoria

Stato, è dunque questa la parola chiave. Parola che in Italia è stata a lungo proscritta, per poi diventare nell'eloquio di molti il prevedibile aggettivo del sostantivo "strage". «Strage di Stato»: fu detto anche del-

l'attentato alla stazione di Bologna. Fu detto quasi subito, in effetti. Era l'agosto dell'80, sotto le macerie i corpi delle ottantacinque vittime erano ancora caldi e già si parlava di «strage fascista». Dove «i fascisti» erano chiaramente manovrati «dallo Stato».

«Io» dice Cossiga, «sono invece convinto del contrario. Sono convinto che la verità fosse quella emersa nella prima sentenza di assoluzione degli imputati: ho motivo di credere, insomma, che quell'esplosione fu casuale. Qualche guerrigliero palestinese, in ottemperanza dell'accordo segreto stretto da Aldo Moro con l'Olp, stava trasportando esplosivo e l'esplosivo, disgraziatamente, gli scoppiò in mano».

Come spesso capita ai politici che si sono formati nella cosiddetta Prima repubblica, e in modo particolare a quelli di scuola democristiana, anche Cossiga tende a stringere la verità tra due virgole. Anche Cossiga le cose più importanti che ha da dire le infila spesso in un inciso. Più che avventurarsi nel retroscena della strage di Bologna, il Presidente intende infatti ribadire la storia del patto segreto tra Aldo Moro e i palestinesi. E pur avendola già raccontata, continua a mascherarla come fosse un segreto. Occorrono dunque orecchie attente per comprendere la gerarchia delle notizie che uno come Francesco Cossiga intende trasmettere all'interlocutore. La politica, quand'è tale, parla agli iniziati, allude, comunica su più livelli, usa immagini, utilizza paradossi. Insomma, nasconde se stessa. E per questo, oggigiorno, non sempre viene capita.

Un piccolo esempio. Quando, nel gennaio del 2008, si diffuse la notizia che papa Ratzinger aveva rinunciato a inaugurare l'anno accademico all'università romana la Sapienza per non sfidare la contestazione di un gruppo di docenti laici e di alcuni studenti dell'ultrasi-

nistra, ebbi la fortuna di trovarmi a casa di Cossiga. «Lo sapevo» commentò sornione il Presidente non appena le agenzie di stampa batterono la notizia del "gran rifiuto". E da come lo disse fu chiaro che a quella decisione aveva concorso anche lui. «Io e il ministro dell'Interno Giuliano Amato» mi disse in seguito. E a chi, del suo entourage, gli manifestò qualche dubbio sull'efficacia politica della scelta vaticana, il Presidente rispose senza esitazione: «Quella del Santo Padre sembra una resa, sarà una vittoria». Un istante dopo, lo squillo del telefono interruppe la nostra conversazione. Era un giovane giornalista d'agenzia alla ricerca di un parere autorevole sul fatto del giorno. Cossiga rispose con una citazione, un paradosso e alcune stoccate di carambola dirette all'allora premier Romano Prodi e al Partito democratico di Walter Veltroni. Il giornalista non capì. Lo prese in parola e così facendo rischiò di mettere nero su bianco l'esatto contrario di quanto gli era stato detto. Cossiga se ne accorse e ripetè il concetto. Ma era come se parlasse una lingua diversa da quella del proprio interlocutore, evidentemente assuefatto al lessico pubblico monodimensionale a uso di, come spiegò una volta Silvio Berlusconi, apripista e caposcuola della nuova era politica, «una platea di bambini della seconda elementare».

Alla fine del breve colloquio c'è da credere che il giornalista sia rimasto con i propri dubbi e Cossiga con la propria, amara, rassegnazione.

Piazza Fontana fu opera degli americani

Ma torniamo a quello che Cossiga definisce il «patto di non belligeranza» tra Aldo Moro e i terroristi arabi. Un patto di cui il Presidente ha sempre sospettato l'esistenza, ma la prova la ebbe solo quando, raccon-

ta, «George Habbash, capo del Fronte popolare per la liberazione della Palestina, mi inviò un telegramma attraverso la residenza del Sismi di Beirut per intimarmi il rispetto del "patto" e dunque la restituzione di un missile terra-aria che la nostra polizia aveva trovato dentro un furgone di uno dei leader romani di Autonomia operaia... Rimasi esterrefatto».

L'accordo, dunque, c'era. Ed è inutile obiettare che, nell'85, nell'aeroporto romano di Fiumicino i palestinesi aprirono il fuoco sulla folla.

«Allora ero presidente della Repubblica e ricordo bene i fatti. I palestinesi non spararono su un solo italiano: tirarono esclusivamente sugli israeliani e mal gliene incolse perché gli uomini dei servizi segreti di Tel Aviv presenti sul posto li ammazzarono tutti. Ricordo che i nostri poliziotti provarono anche a dire che qualcuno l'avevano fatto fuori pure loro... Dovetti intervenire personalmente: smentite subito, se no finisce che i palestinesi ci credono e se la prendono con noi!»

È stato calcolato che dal 1947 al 1993, tra terrorismo e criminalità organizzata in Italia vi furono 13 stragi, circa 3000 attentati minori, quasi 6000 morti e più di 50 mila feriti. Le bombe, dunque, scoppiano. Scoppiano sul serio. Alle volte scoppiano per caso, ma, come diceva appunto Bonaparte, anche il caso (soprattutto il caso, cui abbiamo infatti dedicato un intero capitolo) è materia che va plasmata dalla politica. Impossibile, ora, non applicare questa riflessione al quadro mai chiarito del rapimento Moro.

Quella del sequestro di Stato è, con ogni probabilità, tesi da dietrologi. «Lo Stato parallelo, la Cia, la P2, il complotto tra Kissinger e Schmidt... tutte balle» taglia corto Cossiga. Ma ciò non toglie che con Moro ormai nelle mani dei brigatisti l'istinto politico abbia

spinto molti leader di partito a massimizzare il proprio vantaggio a scapito del sequestrato.

«Qualcuno lo fece» ammette il Presidente. Ma a suo avviso «nessuno arrivò a sacrificare consapevolmente la vita di Aldo Moro». Certo non lui, dice. Non Francesco Cossiga, che allora era ministro dell'Interno e che da quella vicenda uscì con un esaurimento nervoso, i capelli precocemente imbiancati e delle macchie sulla pelle che per sempre gli ricorderanno il fallimento suo personale e dello Stato intero.

Se Aldo Moro non fu liberato, fa capire il Presidente, fu soprattutto per imperizia. La stessa imperizia che spinse i suoi sequestratori ad ammazzarlo.

«Al brigatista Prospero Gallinari lo dissi chiaramente: avete sbagliato tutto, dopo l'appello del papa per la sua liberazione, dovevate condannare Moro a morte per poi graziarlo e lasciarlo libero; se l'aveste fatto, la solidarietà nazionale, ovvero l'abbraccio tra Dc e Pci, sarebbe saltata immediatamente e una volta tornato alla politica Moro avrebbe sicuramente capeggiato una crociata anticomunista... Evidentemente, i capi brigatisti erano un po' digiuni di politica».

Come si vede, basta poco a cambiare il corso della storia. Una leggerezza, un calcolo sbagliato: un caso, appunto.

«Che poi» prosegue Cossiga, «le Br arrivarono a un passo dalla vittoria e non se ne accorsero».

Racconta: «Il giorno in cui ammazzarono Moro, su pressione di Fanfani, a sua volta d'accordo con Craxi, si doveva riunire la direzione nazionale della Democrazia cristiana ed era previsto che passasse a maggioranza la proposta di convocare il consiglio nazionale del partito per approvare il via libera al riconoscimento politico delle Br».

Insomma, se solo le Brigate rosse avessero casual-

mente deciso di giustiziare lo statista democristiano ventiquattr'ore dopo avrebbero ottenuto quel che volevano e per loro, e per il Paese, tutto sarebbe come d'incanto cambiato.

Ma è quando il discorso cade sulla strage di piazza Fontana a Milano (anno '69, 16 morti e 88 feriti) che Francesco Cossiga sorprende.

«Credo» dice, «che la strage fu opera non esattamente della Cia, ma di qualche agente particolarmente imprudente dei servizi segreti americani».

Il motivo?

«Seminare terrore per, eventualmente, favorire un'operazione politica tesa a scongiurare una volta per tutte la prospettiva di un comune sentire tra la Dc e il Pci. O più semplicemente la conseguente repressione».

Inutile chiedere altro. Le domande, sul punto, vanno interrotte qui. Niente di nuovo, comunque: ne *L'Agente segreto*, Joseph Conrad aveva già scritto tutto quel che c'era da sapere a riguardo.

«Era» ricostruisce il contesto Cossiga, «il periodo in cui americani e inglesi erano giunti alla conclusione che di Aldo Moro non si potevano fidare. Per impedire che i comunisti arrivassero al governo, studiarono anche l'ipotesi di un colpo di Stato e sa perché la scartarono? Semplicemente perché capirono che una buona metà delle nostre forze armate e delle forze di polizia, esclusa l'Arma dei carabinieri, erano dalla parte dei comunisti».

Cossiga sorride sornione. Par di capire che a indirizzare gli americani verso quella conclusione abbia concorso anche lui.

Prosegue: «Quando ero presidente della repubblica, un'ex capo del servizio segreto italiano mi disse che l'allora numero uno della Cia lo avvertì che

quando, nel '76, sembrava che i comunisti potessero astenersi sul governo Andreotti, il direttorio segreto del Patto Atlantico studiò un piano per applicare all'Italia le stesse misure che furono applicate al Portogallo quando la rivoluzione dei garofani stava scivolando verso un regime paracomunista. In sostanza, volevano sospenderci dall'appartenenza alla Nato e all'Alleanza atlantica, buttare fuori da tutti i comandi integrati il personale militare italiano ed escluderci dal circuito delle informazioni per poi arrivare a favorire un colpo di Stato».

Ancora una volta, è l'inciso a richiamare l'attenzione: un direttorio segreto della Nato?

«Sì, certo, il direttorio segreto è sempre esistito e, naturalmente, l'Italia non ne ha mai fatto parte. Comprendeva gli Stati Uniti, il Regno Unito, la Germania occidentale e, anche se non aderiva formalmente alla struttura integrata del Patto Atlantico, la Francia. Va però detto che se il progetto di cui le parlavo non scattò fu proprio perché i tre principali alleati europei degli Stati Uniti si opposero. Evidentemente, non lo considerarono opportuno. Non in quel momento, almeno».

Le grandi potenze hanno sempre ammazzato

Terrore, terrorismo di Stato, golpe... Sarà ingenua, ma la domanda è, per così dire, d'obbligo: esiste un limite morale all'azione politica?

«L'unico limite è quello segnato dalla moralità dello statista che deve decidere. Personalmente, sono sempre stato contrario alle uccisioni, ma probabilmente questo dipende solo dal fatto che ho avuto alte responsabilità politiche in un piccolo Paese. Le grandi potenze, infatti, queste cose le hanno sempre fatte

e sempre le faranno: violenze, assassinii e colpi di Stato fanno a pieno titolo parte del gioco politico...»

Le grandi potenze come i grandi uomini: la civiltà può forse cambiarne i modi, ma non la natura. E anche noi che grande potenza non siamo nel nostro piccolo ne coltiviamo perlomeno il sogno.

Dai diari di Indro Montanelli, 26 settembre 1966: «Castiello mi dice che Saragat è in preda a crisi di furore nazionalista contro i terroristi dell'Alto Adige. Voleva chiamare il capo della polizia, Vicari, per ordinargli di spedire a Innsbruck dei sicari per uccidere i mandanti. "Una democrazia che si rispetti" ha urlato, "è tenuta ad astenersi dal delitto, ma solo dentro le proprie frontiere. Al di là di esse..."»

Al di là delle frontiere, dunque, per l'allora capo dello Stato socialdemocratico tutto era lecito. E forse anche al di qua...

Ci siamo così, con la naturalezza con cui Francesco Cossiga racconta anche le cose più scabrose, imbattuti nel fenomeno della violenza istituzionale e abbiamo evocato un concetto antico, quello di colpo di Stato. Concetto nato nel Seicento e non a caso a lungo considerato sinonimo di "ragion di Stato". In questo senso, furono definiti colpi di Stato tanto la decisione di Caterina de' Medici di eliminare fisicamente gli ugonotti nel corso della famosa notte di San Bartolomeo, quanto il divieto di contrarre nuove nozze posto dall'imperatore Tiberio alla cognata per evitare che i propri figli dovessero vedersela con i figli di lei in un'eventuale sanguinosa contesa per la successione imperiale. Per il senso comune, però, da quando nel 1851 il principe-presidente Luigi Bonaparte seppellisce la Seconda repubblica e si autoproclama imperatore, colpo di Stato è sinonimo di golpe militare. E per noi contemporanei golpe

militare è sinonimo di Stati Uniti e di Cia. Tant'è che il principale testo in materia (*Tecnica del colpo di Stato*) fu scritto nel 1969 da un americano, Edward Luttwak, intellettuale certamente non estraneo alla Central Intelligence Agency costituita nel 1947 dal presidente Harry Truman.

A proposito, è da una ventina d'anni che i golpe più o meno direttamente riconducibili agli americani sembrano essere passati di moda: come mai?

«Semplicemente perché gli americani non ne hanno più la forza. Ma chi la forza ce l'ha, ha cambiato strategia e opera prevalentemente per via paraeconomica».

Per esempio?

«Ha presente quello che sta facendo la Cina con i cosiddetti fondi sovrani?»

Cosa sta facendo la Cina?

«Semplice, si sta comprando l'Africa».

Ci torneremo in seguito. Per il momento giova qui ricordare che in altri tempi, e a più basso costo, in Italia di golpe è bastato semplicemente parlarne. Nel luglio '64 è stato sufficiente evocare un «tintinnar di sciabole» per ottenere i risultati politici auspicati: fu il caso del capo dello Stato Antonio Segni e del comandante generale dell'Arma dei carabinieri, già capo del Sifar, il servizio segreto militare, Giovanni De Lorenzo. Parliamo del cosiddetto Piano Solo. "Solo", perché del colpo di Stato si sarebbero fatti carico *solo* i carabinieri.

Presidente, come andarono, realmente, le cose?

«In quei giorni il governo di centrosinistra, con presidente del Consiglio Aldo Moro e vicepresidente il socialista Piero Nenni, era in crisi. Segni, che non amava particolarmente quella formula, voleva tenersi aperta la possibilità di pilotare la crisi verso elezio-

ni anticipate o di manovrare per la formazione di un governo "tecnico", ma era letteralmente terrorizzato dal rischio che si ripetessero i fatti del '60...»

Urge qui una breve spiegazione. Nel 1959 Aldo Moro fu eletto segretario della Democrazia cristiana con l'intenzione di "aprire" a sinistra. Prospettiva che, nel luglio del '60, si materializzò timidamente con la formula, assai bizantina e dunque molto morotea, delle «convergenze parallele»: un monocolore centrista guidato da Amintore Fanfani con l'astensione strategica dei socialisti. Ma a quell'approdo si giunse dopo infiniti tatticismi. Come sempre accade nelle trattative, e non solo in quelle politiche, la Dc intendeva avvicinarsi alla controparte, il Psi, in condizioni di forza. E nessuna esibizione di forza è migliore del mostrare che quella in discussione non è una scelta obbligata. In sostanza, la Dc voleva convincere il suo potenziale alleato che poteva fare a meno di lui perché nelle condizioni di operare scelte diverse. Nacque così, nel marzo del '60, il governo Tambroni. Governo originalissimo, nella misura in cui fu quella la prima e ultima volta che un esecutivo guidato dalla Democrazia cristiana poté reggersi grazie ai voti di un partito dichiaratamente escluso dall'arco costituzionale: il Movimento sociale italiano di Giorgio Almirante. La reazione del Pci, che pure in Sicilia con la giunta guidata dal comunista Milazzo aveva giocato la stessa identica carta nella speranza di isolare la Dc, fu violentissima. Si approfittò dell'annunciato congresso del Msi a Genova e all'insegna dell'antifascismo militante la città fu messa a ferro e fuoco. Scontri durissimi vi furono anche a Roma, nonché a Reggio Emilia e in Sicilia, dove la polizia aprì il fuoco. Sul terreno rimasero morti e feriti.

Giorgio Almirante annullò il congresso, Fernando Tambroni si dimise.

Era questa, dunque, la prospettiva che tanto inquietava il presidente della repubblica Antonio Segni: il rischio che un suo possibile intervento sugli equilibri politici dati scatenasse la piazza.

Fu sufficiente qualche corpo fluttuante lungo la Senna...

«Ma» prosegue Cossiga, «Segni era reduce da una visita a Parigi, dove aveva potuto constatare come il governo francese avesse risolto brillantemente tanto la minaccia della sinistra eversiva quanto quella paraterroristica dell'Oas, l'organizzazione clandestina che si opponeva al riconoscimento dell'indipendenza dall'Algeria deciso dal generale De Gaulle...»

Ancora un inciso, ancora una piccola chicca per la quale vale la pena rimandare di qualche riga la spiegazione della vicenda Segni-De Lorenzo.

E allora, Presidente, com'è che fece la Francia ad aver ragione dell'Oas?

«Appena fui nominato al Viminale, me lo raccontò un grande ministro dell'Interno francese, il principe Poniatowski, discendente del generale polacco al servizio di Napoleone e marito della proprietaria dello champagne Veuve Clicquot. Negli anni Settanta, Poniatowski mi invitò nella sua tenuta in Provenza, dove ebbi modo di rivolgergli la fatidica domanda. Sorridendo, mi rispose che per loro, avendo una spiccata tradizione in materia di terrorismo di Stato, fu facile: "Fu sufficiente qualche corpo fluttuante lungo la Senna", mi disse trattandomi come fossi un ragazzino. Insomma, li ammazzarono tutti».

Segni, dunque...

«Segni era spaventatissimo. Non si fidava né del

ministro dell'Interno Taviani, né del capo della polizia Vicari. Così chiamò De Lorenzo e gli chiese di provvedere lui stesso attraverso i suoi carabinieri. Uscendo dal colloquio, De Lorenzo incontrò un collaboratore di Segni, l'ammiraglio Emanuele Cossetto, e gli disse che, pur ritenendo le paure del presidente assolutamente infondate, l'avrebbe accontentato. Nacque così il Piano Solo, che prevedeva la possibilità di fronteggiare un'eventuale emergenza dell'ordine pubblico con l'arresto di massa degli oppositori e l'occupazione militare dei centri nevralgici del Paese. Questo, almeno, in teoria...»

Come spesso accade nel Belpaese, infatti, anche allora la teoria si mostrò cosa assai diversa dalla pratica. E infatti, prosegue Cossiga, «quando dovetti ricostruire gli elementi di quel piano per un'inchiesta amministrativa, andai al comando generale dell'Arma e chiesi di consegnarmene copia. Quelli aprirono tutte le casseforti, scartabellarono i faldoni, ma non ne trovarono traccia. A furia di cercare, il documento saltò fuori da una cassa di legno buttata in un sottoscala assieme a un mucchio di cartacce. Non appena lo lessi, chiesi all'allora comandante generale dei carabinieri di apporre il segreto di Stato».

Roba scottante?

«No, roba ridicola: se quel documento fosse diventato di dominio pubblico avremmo fatto una figuraccia. "Con questo piano non riusciremmo a domare neanche un'insurrezione degli studenti della scuole medie", gli dissi».

In effetti, quel piano non fu scritto per essere applicato...

«No, infatti, tant'è che Segni, come farà anche Moro al termine di un summit assolutamente analogo che si svolse di lì a poco, di quell'irrituale incontro col generale De Lorenzo diede comunicazione pubblica. L'obiettivo, soprattutto di Moro, era semplicemente quello di rafforzare la Dc in un negoziato difficile, spaventando il più possibile i socialisti di Nenni grazie allo spettro del golpe».

L'obiettivo fu centrato. E l'intera vicenda chiarisce meglio di molte altre quanto spregiudicato possa essere l'uso, anche solo ventilato o apparente, che la politica è capace di fare dei colpi dello Stato.

«È proprio così. Sa, De Lorenzo era un grande amico di Aldo Moro, tanto che quando andò al governo Tambroni gli si presentò in quanto capo del Sifar e gli disse: "Onorevole, non abbia paura, lo teniamo sotto strettissimo controllo e se gli venisse in mente di fare una qualche operazione politica a destra provvederemo noi a sistemarlo". Moro, furbissimo, ne approfittò, e mi chiese di entrare al governo per scongiurare quel colpo di Stato che ben sapeva non sarebbe mai avvenuto».

... e il cosiddetto allarme criminalità ne è un esempio

Che la politica abbia a che fare con la forza e che, parafrasando Von Clausewitz, sia un modo per continuare la guerra con altri mezzi, è ormai piuttosto evidente. La dimensione del nemico, dunque, in un certo senso è all'origine della politica. Così come lo è il concetto di "nemico oggettivo".

Concetto che Francesco Cossiga inquadra tra le categorie "leniniste". Lo spiega così: «Un bravo padre di famiglia che non si occupa di politica, che fa l'industriale e che ama la propria azienda, per un comunista leninista è un *nemico oggettivo* perché fa parte del ceto capitalista. Cioè del suo avversario più naturale e diretto».

Con la fine delle ideologie, il conclamato fallimento del comunismo storico e la sconfitta, almeno in questa metà del mondo, dei totalitarismi, la categoria di nemico oggettivo non è però scomparsa. La politica continua infatti a utilizzarla, ma, come avviene ormai per tutte le categorie, i concetti e le idee, ne usa oggi una versione *light*.

«Quando» spiega Cossiga, «la politica è in difficoltà, in affanno, o in calo di consensi, molto spesso individua un nemico, denuncia una minaccia incombente, evoca uno spettro strisciante sempre tarato sui tic e le paure del proprio elettorato, e così, al grido di "vi difenderemo noi da loro", si ricompatta e si rafforza. Ma questo vale per gli altri. Gli italiani, infatti, si ricompattano solo in un'occasione: i mondiali di calcio: perché il nocciolo duro dei valori dei popoli, e dico popoli, italiani è la nazionale di calcio. Tolta quella, non resta nulla».

Calcio e pessimismo nazionale a parte, certo è che, così come da sempre sfrutta gli umani desideri, la politica ha sempre giocato e sempre giocherà anche e soprattutto sulle paure, le idiosincrasie e gli incubi ricorrenti del proprio elettorato.

«Roma ladrona», per dire, non l'ha inventata la Lega di Umberto Bossi, ma è stata parte integrante dell'iniziale retorica di Benito Mussolini, il quale l'aveva a sua volta mutuata dal liberale Massimo D'Azeglio. Salvo poi, a potere ormai conquistato, lanciare il mito di Roma antica e su quello costruire le basi delle proprie aspirazioni imperiali. La reazione alle sanzioni, l'autarchia, il complotto giudaico-massonico, la "perfida Albione"... sono tutti meccanismi politici ispirati all'evoluzione della categoria del nemico oggettivo. Meccanismi che il fascismo, trovatosi improvvisamente in una condizione di isolamento internazionale, usò per creare un'identità assoluta tra regime e popolo. E rafforzarsi di conseguenza.

In epoca democratica, e con una politica estera inesorabilmente costretta a giocare di rimessa, gli stessi obiettivi vengono perseguiti con mezzi diversi.

«Non c'è dubbio» racconta a titolo d'esempio Cossiga, «che certe profanazioni di cimiteri ebraici, certe minacciose e bizzarre scritte neonaziste che comparivano la notte sui muri delle grandi città, l'eco dello scoppio di alcune bombette piazzate apposta per non far male a nessuno, il tutto sotto elezioni, furono, ai tempi della Prima repubblica, in molti casi opera dell'Ufficio Affari riservati del Ministero dell'Interno...»

Il fine era sempre lo stesso: alimentare paure e rinfocolare sentimenti di odio per incassare vantaggi politici e dividendi elettorali. Quando non, più semplicemente, per distrarre l'opinione pubblica.

Un metodo diffuso. Ai tempi della riunificazione tedesca, per esempio, i cimiteri ebraici di mezza Europa vennero devastati e ricoperti di svastiche: fu opera del Kgb che, alimentando lo spettro di un nazismo risorgente, intendeva così scongiurare il rischio di una Germania riunificata nuovamente in armi e interamente inserita nel blocco atlantico.

Nella cosiddetta Seconda repubblica certe operazioni più o meno direttamente riconducibili allo Stato vengono invece, con minor sforzo e danni certamente inferiori, appaltate direttamente ai mezzi di informazione. «E» sorride il Presidente, «il cosiddetto "allarme criminalità" ne è forse l'esempio più lampante».

La paura dello straniero, eco del terrore delle invasioni barbariche, è infatti un classico nella storia dell'umanità. E a maggior ragione in un'epoca di benessere diffuso e straordinaria solitudine sociale, niente

spaventa più dell'incombente arrivo dell'uomo nero, il quale, col favore delle tenebre, entra nelle nostre case, ruba le nostre cose, violenta le nostre donne, uccide i nostri figli. È "l'allarme criminalità". Quasi sempre, com'è evidente, extracomunitaria.

Criminalità e immigrazione, è dunque questa la paura ciclicamente alimentata dai giornali e soprattutto dalle televisioni. «Spesso sotto elezioni» puntualizza Cossiga. «A volte con l'intento di favorire il centrodestra». La parte politica, cioè, meglio in grado di rassicurare un elettorato fisicamente spaventato.

Scriveva Leonardo Sciascia: «La sicurezza del potere si fonda sull'insicurezza dei cittadini». E non è una novità. Per cui il fatto che da sinistra si oppongano agli argomenti della destra sull'immigrazione gelide statistiche e considerazioni improntate alla razionalità più assoluta serve a poco. In politica quel che conta non è la realtà, ma la percezione della realtà: se la gente si sente insicura, la gente *è* insicura. Ma, al netto di una quota comunque non irrilevante di giustificato allarme, la gente si sente insicura anche perché i media, e in modo particolare la televisione, ne alimentano sistematicamente le paure più profonde. «Generano ansia» sintetizza Cossiga, «e, com'è noto, la politica di ansia si nutre».

Ma la percezione del rischio, il relativo senso di insicurezza e la conseguente domanda politica cambiano a seconda di dove è puntato l'occhio delle telecamere: dopo l'11 settembre 2001 gli italiani avevano di gran lunga più paura di un attentato terroristico che di un incidente stradale; negli anni che seguirono, nessun nostro connazionale fu ucciso in patria da Al Qaeda, mentre lungo le strade della penisola ne sono morti in media tredici al giorno. Più di cinquemila l'anno.

La realtà, dunque, conta poco.

«A contare» dice Cossiga, «è soprattutto la percezione della realtà. E lo Stato, che ha nella sicurezza dei propri cittadini la propria ragion d'essere, ha pertanto il dovere di intervenire. Se non lo fa, nega se stesso».

Il che, in realtà, già accade. Oggi in Italia quasi l'80 per cento dei reati penali più gravi non ha un colpevole. Significa che quattro criminali su cinque la fanno franca e altrettante vittime non ottengono giustizia. È un problema serio. Un problema che, dice con tono opportunamente grave il Presidente, «rischia di mettere discussione la tenuta stessa del "contratto sociale". E dunque dello Stato, la cui autorità si fonda sulla pretesa di sicurezza e di giustizia in virtù delle quali un bel giorno gli uomini, spinti dall'istinto di sopravvivenza della specie, hanno smesso di ammazzarsi liberamente tra loro e si sono sottomessi alla legge».

Naturalmente, per le sue implicazioni politiche "l'allarme criminalità" è argomento persino banale, nella sua evidenza pratica. Così banale che Francesco Cossiga ritiene d'averlo esaurito in quell'unica, breve, frase.

Non sarà così quando, di lì a poco, passeremo a un tema più ricco di implicazioni e decisamente più drammatico: il terrorismo. Il terrorismo vero. Non l'allarmismo di Stato.

Terrorismo è sempre quello degli altri

Alla domanda su quale sia il confine tra terrorismo e patriottismo, Francesco Cossiga risponde in maniera lapidaria, e nella sua risposta c'è tutto quel realismo di cui un vero statista non può essere sprovvisto. Quel realismo che a molti pare cinismo.

E allora, Presidente, qual è il confine tra terrorismo e patriottismo?

«Facile: il terrorismo è sempre quello degli altri, il patriottismo è il nostro».

Tutto è relativo, insomma. È davvero solo una questione di ruoli e di punti di vista?

«Certo, è ovvio. Per gli austriaci Guglielmo Oberdan era un terrorista, e per questo l'impiccarono. Agli occhi degli italiani si trattava invece di un eroico patriota. E naturalmente avevano ragione entrambi».

Lo stesso discorso può valere, per esempio, anche per gli irlandesi dell'Ira?

«Naturale. L'Ira, l'Eta e persino l'Olp sono movimenti patriottici, che però praticano il terrorismo. E c'è una bella differenza tra essere terroristi e praticare il terrorismo. La resistenza ai tedeschi, per esempio, fu fatta prevalentemente attraverso atti di terrorismo: cos'è stata, infatti, se non un atto terroristico, la bomba piazzata nel '44 dai Gap in via Rasella a Roma con l'evidente scopo di scatenare la rappresaglia nazista nella speranza di vedere la maggioranza silenziosa dei romani impugnare le armi?»

In *Guerra di guerriglia*, Ernesto Che Guevara considera il terrorismo bombarolo «un'arma negativa» poiché allontana il popolo dalle istanze rivoluzionarie del terrorista. La domanda, dunque, è: il terrorismo è uno strumento efficace di lotta politica?

Cossiga ha un attimo di esitazione. Solo un attimo.

«Alcune volte» risponde, «non lo è stato. Alcune volte il terrorismo ha in effetti prosciugato il bacino di consensi di cui potevano godere certi movimenti prima che le loro bombe cominciassero a far strage di donne e bambini. Dare un giudizio valido per tutti, però, è impossibile: molto dipende da qual è il vero obiettivo che i terroristi si prefiggono».

Ossia?

«Se l'obiettivo è quello di sollevare le masse in vista

di una rivoluzione, è possibile, ma non è scontato, che il terrorismo abbia effetti controproducenti. Se l'obiettivo è più politico, invece, non è detto. A ogni modo, c'è stato almeno un caso in cui il terrorismo è senz'altro servito allo scopo: la nascita dello Stato indipendente di Israele. Quello dell'Haganah, della Banda Stern e dell'Irgun Zvai Leumi era terrorismo puro, ed è servito eccome... Ancora ricordo lo sgomento di un importante diplomatico inglese quando, in mia presenza, un influente politico israeliano gli fece capire d'aver partecipato personalmente all'azione che nell'ottobre del '46 portò alla completa distruzione dell'ambasciata britannica di Roma: due esplosioni devastanti che costarono incidentalmente la vita anche a un paio di cittadini italiani...»

Nel febbraio del '45, con la guerra ormai sostanzialmente vinta, l'aviazione britannica e quella statunitense in quarantott'ore scaricarono sulla città di Dresda più di 6500 tonnellate di bombe. La metà erano incendiarie. Il gioiello del barocco tedesco, i suoi 15 chilometri quadrati di centro storico e i suoi abitanti finirono così in una grande fiammata.

Fu, quello, un caso di terrorismo di Stato?

Cossiga non ha dubbi: «Certamente, per gli inglesi quella fu la grande rivincita sui bombardamenti tedeschi di Londra. "Mi sembra giunto il momento di rivedere la questione del bombardamento delle città tedesche al solo scopo di seminare terrore, sebbene con altri pretesti", scrisse Churchill in una nota indirizzata ai comandi militari. I quali lo presero in parola. Fu un'operazione talmente violenta e scioccante che in seguito vi fu persino una levata di scudi contro l'erezione a Londra di un monumento al comandante dello Strategic Air Comand, quello che, pur sapendo che la Germania stava effettivamente

per capitolare, disse: "Distruggiamo Dresda, così non se lo dimenticheranno!"»

La forza è la forza

Non c'è differenza, dunque, nell'uso della forza tra una democrazia e un regime totalitario?

«No, la forza è la forza. Pensi alla vergogna delle torture americane perpetrate sui prigionieri islamici a Guantanamo, e si ricordi che, prima che sant'Obama chiudesse, a fatica, baracca e burattini, la Corte suprema americana le dichiarò legittime. Questa è la grande ingenuità degli americani: pensare di aver diritto di fare pubblicamente quelle cose che gli altri fanno di nascosto. Con qualche limite, però. La Corte suprema ha infatti autorizzato una tecnica di interrogatorio pare infallibile che, nonostante le polemiche, viene ancora occultamente praticata: basta mettere il prigioniero sotto una doccia con la testa infilata in un sacchetto di plastica. Di fronte all'impressione di affogare parlano tutti. Detto questo, se finisci nelle mani di Al Qaeda non è che ti torturino meno... La Corte suprema di Israele ha stabilito che per evitare un atto di terrorismo si possono applicare tutte le torture che si vuole, purché non ledano in maniera "fondamentale" la mente e il corpo. "In maniera fondamentale", capisce? Nulla di più relativo... La Germania si liberò dei capi brigatisti della Raf, ormai incarcerati, istigandoli al suicidio, quando non "suicidandoli" direttamente, dopo avergli minuziosamente spiegato come erano stati massacrati i dirottatori di Mogadiscio: fu sorridendo che il ministro dell'Interno federale mi raccontò di quell'anomala serie di impiccagioni in carcere... I britannici, al tempo stesso figli e custodi dei sommi valori di libertà e democrazia, contro i guerriglieri dell'Ira esercitarono ogni forma di violenza possibile, sia fisica sia psicologica. E così fece anche il mio amico Felipe Gonzales contro i baschi dell'Eta. Molti l'hanno dimenticato, ma il primo atto del governo Zapatero fu quello di graziare l'ufficiale della Guardia civil che su indicazione di Gonzales organizzò i famosi Gal, quei gruppi paramilitari che uccidevano, torturavano e violentavano le mogli e i figli dei latitanti dell'Eta. Non solo, quell'ufficiale così generosamente trattato dall'assai democratico Zapatero fu colui che mise a punto la campagna segreta per diffondere l'uso della droga, in particolare l'eroina, tra i giovani baschi!»

Fu davvero pianificata una simile campagna?

«Certo. Per questo fu anche arrestato e condannato il ministro socialista all'Interno...»

Recentemente lei ha ammesso che quand'era ministro dell'Interno infiltrò il movimento studentesco di agenti provocatori...

«Sì, sono cose che non andrebbero mai dette, ma per capire bisogna ricordare qual era il clima politico e sociale degli anni Settanta. La contestazione, la violenza politica e il terrorismo minacciavano l'autorità dello Stato e tutti i partiti a cominciare dal Pci mi chiedevano di riportare l'ordine con ogni mezzo. C'era solo un modo per farlo: usare la forza. Ma l'uso della forza dev'essere condiviso dall'opinione pubblica. Fu per questo che, dopo aver infiltrato nelle organizzazioni più estremiste alcuni agenti provocatori, diedi ordine di lasciare liberi i manifestanti di mettere a ferro e fuoco le città. Dopo due o tre settimane la gente non ne poteva più e così, forte del consenso popolare, potei scatenare la repressione».

Nessun rammarico?

«Essere stato troppo tenero: se fossimo intervenuti prima e con maggiore decisione saremmo riusciti a spegnere la fiamma del terrorismo prima che l'incendio si propagasse in tutto il Paese».

Veniamo all'attualità, cosa pensa del terrorismo di matrice islamica?

«Be', quello non è terrorismo, è una forma dell'Islam: un modo di combattere una guerra per ottenere quella rinascita islamica che altri portano avanti col solo petrolio».

L'attuale classe politica italiana è all'altezza della sfida?

«Ma sì, anche perché nel nostro caso quel che manca è proprio la sfida. La verità è che noi non subiremo mai un solo atto terroristico a casa nostra perché almeno in questo i governi della cosiddetta Seconda repubblica sono perfettamente in linea con la politica morotea della Prima: noi non diamo fastidio a voi, voi non fate del male a noi. Politica naturalmente condivisa da Andreotti, Berlinguer e Craxi... Pensi che quando dei guerriglieri palestinesi furono arrestati in Italia mentre tentavano di abbattere con dei missili terra-aria un aereo israeliano, Moro chiamò personalmente il giudice istruttore che li doveva processare e gli spiegò che si trattava di un affare di Stato e che pertanto gli doveva dare la libertà provvisoria. Quello eseguì, e i servizi italiani li presero in consegna e li rimpatriarono con un buffetto sulle guance».

Chissà la gioia degli israeliani...

«In effetti non la presero un granché bene: di lì a poco il Mossad fece saltare in aria l'aereo dei servizi italiani che aveva trasportato i palestinesi. Si chiamava Argo 9, dell'equipaggio non si salvò nessuno. Ma questo, naturalmente, non lo possiamo dire».

Naturalmente... A proposito, è ancora pensabile che un premier telefoni al capo di una procura e in nome della ragion di Stato lo convinca a modificare il proprio giudizio?

«Assolutamente no. Ormai la magistratura se ne infischia di quello che dicono i politici. Quanto all'opinione pubblica, è disposta ad accettare l'esistenza della ragion di Stato solo in base a chi governa. Siamo il Paese dei guelfi e dei ghibellini, dei Cerchi e dei Donati, dei Capuleti e dei Montecchi, dei neri e dei bianchi, degli unitari e degli antiunitari, dei clericali e degli anticlericali, dei fascisti e degli antifascisti, dei comunisti e degli anticomunisti e via elencando fino a giungere, Dio ci perdoni, ai berlusconiani e agli antiberlusconiani. Lo spirito di fazione, per noi, è tutto!»

Chi sono, oggi, i politici italiani che meglio sanno padroneggiare il concetto di ragion di Stato?

«Ne conosco solo uno, Giuliano Amato, che non a caso si è formato come me ai tempi gloriosi della Prima repubblica. Anzi, due: Giuliano Amato e il togliattiano Massimo D'Alema, che ebbe il coraggio di entrare in guerra contro l'ultima repubblica comunista d'Europa, quella Jugoslava, anche senza il via libera del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Per questo l'ho soprannominato *l'Implacabile martellatore di Belgrado*: i suoi bombardamenti provocarono 535 morti tra vecchi, donne, e bambini».

Gliel'ha mai detto?

«Certo, e lui, ridendo mi ha risposto: "Perché, tu da che parte eri?"»

Quinto capitolo

La politica come conflitto e la guerra

In politica non esistono zone grigie: o si è amici, o nemici

Per meglio inquadrare il tema delle linee di frattura che segnano il campo della politica partiremo da una breve premessa che presuppone un balzo all'indietro. Anno 2008, siamo nei giorni in cui il secondo governo Prodi entrò in crisi. Per la politica, sono i giorni, rivoluzionari, del mutamento: quando un nuovo ordine cerca di scalzare il vecchio e le parti fiutano freneticamente l'aria per posizionarsi di conseguenza. In democrazia sono i giorni delle elezioni e delle crisi di governo. Giorni di fuoco e di melma. Ed è stato interessante l'avervi assistito dall'osservatorio privilegiato di casa Cossiga.

Val la pena farne un breve cenno.

Il capo dello Stato ha appena conferito l'incarico al presidente del Senato Franco Marini e nello studio del Presidente si nota un'insolita frenesia. Gente che va, gente che viene, in un'incessante svolazzare di agenzie di stampa che passano di mano in mano e a ogni passaggio ispirano un commento. I telefoni non fanno altro che squillare. Politici, manager, uomini di Chiesa: tutti alla ricerca di elementi utili per capire l'aria che tira, tutti a chiedere piccole o grandi intercessioni. Ha chiamato anche Giorgio Napolitano: «Mi

ha chiesto di presentarmi a casa di Berlusconi senza preavviso e fare di tutto per convincerlo a sostenere un governo di larghe intese» confida Cossiga. Il quale eseguirà, senza successo, la missione.

Se il Presidente rievoca oggi quella circostanza è perché per discutere della politica intesa come conflitto ritiene utile richiamarsi alle ore in cui la disperata partita per dar vita a un governo trasversale di "larghe intese" entrò nella sua fase più calda. «Le tensioni, le resistenze, il fallimento: la tragedia, in fondo» sospira Cossiga.

Partiamo dalla categoria amico-nemico codificata negli anni Venti da Carl Schmitt. Teoria che, nota il Presidente, «è in fin dei conti alla base del regime bipolare e dunque agli antipodi delle larghe intese».

Vediamola.

In *Le categorie del politico*, Schmitt constata che ogni branca delle scienze umane si regge su una dicotomia precisa: «buono e cattivo» per la morale; «bello e brutto» per l'estetica; «utile e dannoso, oppure redditizio e non redditizio» per l'economia... E la politica? «La specifica distinzione alla quale è possibile ricondurre le azioni e i motivi politici è la distinzione di amico e nemico» scrive. «E scrivendolo» annota Cossiga, «di certo si compiace nel rimarcare il fatto che, in tedesco, le parole amico (*Freund*) e nemico (*Feind*) si assomiglino così tanto...»

Due facce delle stessa medaglia, l'amico e il nemico. Perché è l'esistenza del nemico a definire l'amico. E perché se non ci fosse il nemico, e l'amicizia regnasse incontrastata sulle cose umane, non ci sarebbe neanche la politica. «Non ci sarebbe, perché non ce ne sarebbe bisogno» ride il Presidente.

La dottrina dell'amico-nemico, dunque.

L'idea è solo apparentemente banale e Cossiga la

spiega così: «In politica non esistono zone grigie, o si è amici o si è nemici. Se non si capisce questo, non si capirà mai la politica. I sardi, modestamente, l'hanno capita da tempo, ma la distinzione che fanno è quella tra hostis e inimicus: l'estraneo e il nemico. L'estraneo è colui che non è sardo, il nemico è l'estraneo che compie atti ostili nei confronti dei sardi».

Naturalmente, quel che Schmitt ha con gran precisione descritto i potenti del mondo l'hanno sempre saputo...

«Niente di nuovo» dice infatti il Presidente, «questa è la legge da sempre in vigore nelle cose umane e dunque, e a maggior ragione, anche nelle cose della politica: a dare forma al mondo sono i conflitti e le inimicizie. Basti pensare alla gloriosa rivoluzione "pacifica" inglese del 1688. Allora a confrontarsi erano il partito del parlamento e il partito del re. Il re fu sconfitto, e più tardi gli tagliarono la testa. Così anche nella rivoluzione francese del 1789: borghesia contro aristocrazia, e via a far rotolare le teste... E non parliamo poi della rivoluzione bolscevica d'ottobre, una vera mattanza. Tutte cose che noi italiani, da sempre divisi in fazioni l'una contro l'altra armate, dovremmo sapere meglio di chiunque altro...»

Francesco Cossiga non arriva a teorizzare l'obbligo morale alla violenza politica come fece il sindacalista rivoluzionario Georges Sorel, né a esaltare le virtù "igieniche" e salutari della guerra come fece il padre del Futurismo, Filippo Tommaso Marinetti. Dice semplicemente che, piaccia o meno, la politica si sviluppa attorno a linee di frattura e presuppone l'esistenza del nemico. «Ma» aggiunge, «nei regimi savi si riconosce sempre la legittimità del nemico, che diventa così "avversario"». Ed è questo, il comprendere e giustificare l'esistenza del proprio nemi-

co, a evitare che il confronto degeneri in scontro aperto e lo scontro in violenza senza quartiere.

Domanda retorica: quello italiano può essere definito un "regime savio"?

«Naturalmente, no. La tendenza del nostro Paese è quella a disconoscere la legittimità dell'avversario ponendolo così al di fuori della democrazia riconosciuta e, dunque, del consesso civile. È un segno di inciviltà, di imbarbarimento. Un segno, l'ennesimo, della debolezza della politica e più in generale dello Stato».

L'esistenza di un nemico non è né un bene né un male. Semplicemente, è un fatto. Un fatto che aiuta a definire se stessi, a conoscersi, o meglio: a scegliersi. A decidere, cioè, chi e cosa si vuol essere, dandosi di conseguenza una forma e uno stile riconoscibili. Io sono in quanto non sono come l'altro.

«Ma» precisa il Presidente, «per essere riconosciuto e avere forza politica debbo aderire a un gruppo. Un gruppo già noto o in via di affermazione. Perché, evidentemente, l'essere si realizza nella diversità ma richiede anche l'esistenza di una comunità omogenea nella quale specchiarsi e per la quale mobilitarsi».

Chi siamo noi? Noi siamo i nemici degli altri!

Senza identità non c'è politica

L'esistenza di un nemico, dunque, crea identità. Un'identità il più delle volte casuale o contingente, tuttavia necessaria alla politica per prendere forma e alla natura umana per dispiegarsi. «E si tratta» nota il Presidente, «di un meccanismo fecondo di ricadute sociali, anche perché il gruppo esercita sempre un controllo al proprio interno e sempre si dà regole e procedure utili a pacificarne il più possibile i membri».

Le contrade del palio, per esempio, si combattono tra loro, ma al proprio interno sono pacifiche e la loro presenza garantisce all'intera città di Siena un controllo sociale così capillare che le forze dell'ordine potrebbero eguagliarlo solo in uno Stato di polizia. Se ne ricava così una lezione: il crepuscolo delle identità rinfocola la violenza indiscriminata di tutti contro tutti.

«Il nemico» prosegue Cossiga, «ti obbliga a definirti in negativo. Io, per esempio, se fossi vissuto in una fase storica diversa, mi sarei certamente ritrovato a sinistra. O meglio: comunista. Comunista come i miei cugini Enrico e Giovanni Berlinguer. Vede, ho sempre pensato che il comunismo inteso come grande fenomeno politico di massa sia stato uno straordinario movimento di liberazione e abbia rappresentato un ideale di giustizia, indipendenza e riscatto per milioni di individui. Le assicuro che ci mancò poco che, giovanissimo, mi ci iscrivessi davvero, al Pci... Non è capitato per due sole ragioni. La prima è legata agli anni in cui mi sono formato e affermato. Erano gli anni della guerra fredda, per cui io, fermamente ancorato alla scelta occidentale, mi sono ritrovato congelato a destra in quanto inesorabilmente alternativo – nemico, potremmo dire – alla sinistra comunista filosovietica. Come cattolico, poi, non posso credere alla capacità di dar vita, al di fuori della fede, a un uomo nuovo e a una società diversa. Ed è stato anche questo a impedirmi di diventare comunista. In fin dei conti, si è trattato di casualità. O poco più».

Naturalmente lo stesso meccanismo può essere letto al contrario. Si può anche sostenere che l'individuazione di un nemico si traduca effettivamente in un limite alla consapevolezza di sé e all'esercizio del proprio spirito critico.

Cossiga fa l'esempio dell'Unione, la formula con cui il centrosinistra si presentò alle elezioni del 2006.

Ebbene: «L'Unione era figlia di Berlusconi, perché senza la presenza, naturalmente minacciosa, di un cavaliere nero espressione del male assoluto i diversi partiti del centrosinistra avrebbero faticato non poco a riconoscersi e ad identificarsi in un'unica coalizione. Una volta, a Berlusconi lo dissi: "Vuoi distruggere i tuoi avversari? Muori!"»

E lui?

«Fece gli scongiuri».

Scongiuri a parte, la lezione è chiara: senza un'identità condivisa, al massimo si possono vincere le elezioni. Ma di riuscire a governare non se ne parla. Non a caso, nota Cossiga, «le due sinistre, formalmente unite nel centrosinistra, sono andate al governo due volte e due volte sono entrate in crisi dopo appena un biennio». Un cabalista potrebbe sbizzarrirsi, a noi basta ricordare che nella Smorfia il numero 2 rappresenta una ragazza non ancora sviluppata. Immatura.

Presidente, non crede che la minaccia del fondamentalismo islamico – *hostis* per eccellenza, secondo le categorie sarde a lei care – possa servire all'Occidente e in modo particolare all'Europa per superare l'evidente crisi di identità che sta attraversando?

«No. L'Europa non sente più i propri valori e non solo manca della capacità di difendersi, ma non vuole proprio farlo... Vede, l'Europa è uscita letteralmente stremata dalla prima guerra mondiale, è uscita distrutta da quel drammatico conflitto civile che fu la seconda guerra mondiale, e nel dopoguerra si è rifugiata tra le forti braccia degli Stati Uniti. L'Europa, semplicemente, non c'è. E infatti nel suo non esserci continua ad allargarsi a dismisura inglobando tutto e il contrario di tutto. Le uniche due nazioni che hanno mantenuto e mantengono la propria identità sono il Regno Unito e l'Irlanda, anche se c'è da chiedersi se questi due Paesi appartengano effettivamente all'Europa. Come lei sa, sono un assiduo frequentatore dell'Irlanda e le assicuro che sui giornali di Dublino le notizie che riguardano l'Unione Europea sono ridotte a poche righe nelle ultime pagine... A proposito, lo sa da dove viene il termine linciaggio?»

Dagli Stati Uniti?

«Macché, dall'Irlanda. Deriva dal giudice Linch, che emanò una condanna a morte contro i propri figli e siccome nessuno si sentiva di eseguirla lo fece personalmente. Impiccandoli. C'è una durezza e un'istintiva tendenza alla violenza nei popoli che non hanno ancora smarrito se stessi su cui sarebbe interessante riflettere...»

Gli Stati oggi più autorevoli sono anche quelli più religiosi

Chi, nel mondo, sembra aver conservato un'identità assai spiccata sono i popoli musulmani, non trova?

«Sì, per quanto occorre distinguere. Intanto non bisogna confondere l'Islam, che vuol dire sottomissione a dio, con gli arabi. Ci sono islamici che sono ariani puri e nulla hanno a che vedere col mondo arabo. È il caso dei turchi, degli iraniani, dei pachistani, degli indiani... Il fatto è che i Paesi arabi hanno un passato di grande splendore, e sono stati poi umiliati dal colonialismo. Ma quando s'è scoperto che hanno il petrolio, per loro è iniziata una nuova era. Oggi una parte dell'Islam marcia verso la rinascita islamica e un'altra parte, quella, per capirci, rappresentata da Al Qaeda, punta alla rivincita

islamica. Non c'è dubbio, comunque, sul fatto che i cittadini di Paesi musulmani siano più consapevoli e orgogliosi della propria identità dei cittadini di un qualsiasi Paese europeo...»

Forse dipende semplicemente dal fatto che gli arabi avvertono la minaccia che, attraverso la globalizzazione degli stili di vita, lambisce il loro essere diversi. La loro identità, dunque...

«È probabile. Mentre è certo che noi a quella che lei definisce una minaccia abbiamo ceduto senza opporre alcuna resistenza. Ma quel che conta è che la consapevolezza di sé degli arabi di sicuro li rafforza. L'identità, infatti, non rende solo i popoli più determinati, ma gli consente anche di costruire un progetto politico...»

Ecco, siamo a un punto centrale. Abbiamo detto che l'esistenza del nemico è parte strutturale del gioco politico e rappresenta spesso un buon combustibile per il fuoco dell'identità. Possiamo ora aggiungere che l'identità è la condizione necessaria per sviluppare un progetto politico strutturato capace di durare più dello spazio d'un mattino?

«È così, non c'è dubbio. Se un progetto politico non poggia su solide basi culturali, fallisce. Fallisce sempre. E dietro la cultura c'è l'identità. Naturalmente, i possibili fattori identitari sono tanti. Ma ce n'è uno che prevale spesso sugli altri: il fattore religioso. Storicamente, la religione è il più potente tra gli elementi identitari e non credo sia un caso se gli Stati oggi più autorevoli e sicuri di sé siano anche quelli più intimamente religiosi. Gli Stati Uniti, per esempio. Paese profondamente religioso, al punto che non è pensabile che un candidato presidente si dica laico. Stessa cosa per l'Inghilterra, dove i praticanti sono pochissimi, ma dove, comunque, un premier non

potrebbe mai permettersi di dire "io non credo in Dio". È tollerabile che non dica di credere, ma nessun inglese accetterebbe volentieri una pubblica ammissione di ateismo».

La storia della sinistra procede per riduzioni

Il nemico, l'identità, il conflitto. Il conflitto sociale, per esempio. Quel tipo di conflitto, cioè, sempre latente che alle volte la politica cerca di fomentare per trarne un qualche vantaggio...

«È proprio del marxismo-leninismo ritenere che il motore della storia e del cambiamento siano i conflitti sociali. Ricordo che una volta un mio caro amico senatore comunista mi confessò che, pur essendo loro ormai parlamentarizzati, non avrebbero mai potuto rinunciare alle azioni di piazza come sistema di pressione nei confronti del parlamento... Certo, i tempi sembrano in effetti cambiati. Ormai la sinistra non riesce a fomentare più un bel niente e nel sindacato una qualche residua capacità di mobilitazione la conservano solo i metalmeccanici. L'ultimo partito politico che si è dimostrato capace di giocare con la piazza è stata Rifondazione comunista. Che infatti risorgerà dalle proprie ceneri e tornerà di buon grado all'opposizione non avendo alcuna intenzione di rinunciare alla rappresentanza del mondo giovanile no global».

Non ci rinuncerà, ma in passato ne è apparsa ostaggio.

«Be', certo, è un classico. Come diceva il vecchio Nenni, c'è sempre "un puro più puro che ti epura". Per cui, se si promette la rivoluzione e si sta in un governo guidato da un ex consulente di Goldman Sachs come Romano Prodi si corre quantomeno il rischio di passare per conservatori...»

Il rischio, cioè, è quello di restare bruciati dal fuoco (e dalle aspettative) della piazza su cui si è soffiato fino a un attimo prima...

«Proprio così. E infatti ben prima delle ultime elezioni il mio amico Franco Giordano mi disse d'essere perfettamente consapevole del fatto che il suo partito avrebbe pagato a prezzo salatissimo la scelta di partecipare al governo di Prodi. Un alto costo in termini di immagine e, dunque, di voti».

Le vengono in mente casi analoghi?

«Mah, guardi, i casi sono molti perché questo è il meccanismo che ha caratterizzato l'intera storia della sinistra italiana. Una storia che, come è noto, procede per riduzioni: di scissione in scissione, alla costante ricerca della massima purezza ideale... Ho avuto modo di parlare con diversi capi brigatisti e tutti mi hanno confermato che il loro principale nemico era il Pci, partito che, assieme alla Cgil, ai loro occhi aveva tradito l'ideale rivoluzionario. Poi c'è stata la famosa svolta togliattiana. È infatti noto che, nell'immediato dopoguerra, i partigiani comunisti ritenevano di dover *completare* la Resistenza. Ritenevano cioè possibile, anzi doveroso, continuare a combattere per imporre il comunismo con la forza delle armi. Volevano riuscire laddove i loro padri avevano fallito. Be', Togliatti dovette recarsi personalmente nel triangolo della morte, la zona compresa tra Castelfranco Emilia, Piumazzo e Marzolino dove a guerra ormai finita i partigiani continuavano a massacrare il nemico di classe (preti, borghesi, proprietari terrieri...) e, con la chiarezza che gli era propria, disse: "Ora basta!" Quelli obbedirono, ma la loro bandiera fu in seguito issata dalle Br, che infatti sostenevano di voler, appunto, "completare la Resistenza"».

Ma non è finita.

«C'è poi il caso del Sessantotto. A differenza di quello francese, che era indipendente dai partiti e dalla politica organizzata, il movimento italiano non si esaurì con la fine del grande happening sessantottino ma diede vita all'Autonomia operaia e a tutti quei movimenti che negli anni Settanta sfociarono nella violenza politica e nel terrorismo e ...»

Ancora una volta, squilla il telefono. All'altro capo del filo, il segretario particolare del papa, anch'egli tedesco, invita Cossiga a cena per conto del santo padre. Il Presidente gli risponde nella lingua di Goethe e per un po' la conversazione va avanti così, in tedesco. Quando riattacca, Francesco Cossiga è felice come un bambino. «Il papa mi ha invitato a cena e mi ha fatto dire che non occorre che porti il dolce...» racconta sorridendo. È emozionato. Pur avendo una lunga consuetudine col cardinale Joseph Ratzinger, da quando il cardinale è divenuto papa tutto è cambiato. «Per me, e credo per tutti i cattolici, è come se fosse un'altra persona» spiega.

È il ruolo, dunque, che fa l'uomo. E se lo Stato avesse ancora un'autorità riconosciuta, lo stesso discorso varrebbe anche per le alte cariche politiche e soprattutto istituzionali.

Nei grandi spazi occorre sempre un principio ordinatore

Torniamo a noi. Abbiamo parlato del conflitto sociale, parliamo ora di guerra: parola che viene spesso considerata alternativa alla parola «politica». Si dice infatti che «i conflitti vanno risolti con la politica e non con la guerra...» Una contraddizione in termini?

«In effetti, sì. La politica fa quel che può, ma non può fare tutto. Conflitti come quello con l'Iraq di Saddam Hussein non potevano essere risolti per via

politica, così come la politica non è riuscita a risolvere le tensioni in Libano o quelle in Kosovo. Per cui, quando la politica delle cancellerie fallisce, si passa inesorabilmente alla guerra civile o alla guerra convenzionale, che naturalmente non è più quella che conoscevamo un tempo...»

Francesco Cossiga concorda col barone Von Clausewitz: la guerra è una modalità della politica. Una tesi "realista", ma che continua a suscitare polemiche. Il Presidente ne è consapevole, e infatti si preoccupa in primo luogo di chiarire il vero pensiero del noto prussiano, quasi a volerlo giustificare.

La mette così: «Quando Clausewitz diceva che la guerra altro non è che la politica condotta con altri mezzi, voleva semplicemente dire che la guerra si manifesta quando la politica fallisce e non riesce a risolvere i problemi. Messa in questi termini, si tratta di una verità incontestabile e non capisco come possa ancora dare scandalo».

Niccolò Machiavelli, Jean Bodin e diversi altri teorici dello Stato moderno hanno però sottolineato come la guerra possa essere semplicemente l'occasionale strumento cui la politica si rivolge per uscire da un qualche vicolo cieco che nulla ha a che vedere col conflitto che si genera. È così?

«È stato così per molto tempo, ma oggi non è più del tutto vero. Ormai la politica è debole e non riesce più a dominare i conflitti. Prenda gli americani. Sono andati in Iraq e lì si sono inesorabilmente impantanati. Gli è scoppiato in mano il giocattolo, non avevano previsto la guerra civile tra sunniti e sciiti in cui s'è inserita Al Qaeda e ora, con Obama, sono costretti a battere in ritirata...»

Lei dice che le cose sono cambiate, perché?

«Perché la politica è sempre più debole, ma anche

perché è cambiato il contesto internazionale. Quando c'era la guerra fredda e il mondo era diviso in blocchi tutto era più facile. Di fronte allo scoppio di un conflitto locale nell'area di influenza sovietica l'America mandava a dire a Mosca: "È roba vostra, risolvete voi il problema". Ora, invece, non si sa a chi rivolgersi ed è tutto più complicato».

È tutto più complicato anche perché lo scongelamento dei ghiacci della guerra fredda ha liberato le due forze identitarie per eccellenza: la religione e il nazionalismo. Che tornano così a dispiegarsi sullo scacchiere internazionale senza che le grandi potenze d'un tempo abbiano più l'autorità o la forza per governarne la spinta.

Presidente, par di capire che lei stia ancora una volta chiedendo aiuto a Carl Schmitt...

«Bravo! Sto infatti parlando della teoria schmittiana dei "grandi spazi". In estrema sintesi: occorre sempre un principio ordinatore nelle cose del mondo e l'ordine naturale vuole che lo spazio globale sia diviso in zone di influenza ciascuna posta di fatto sotto il controllo assoluto di una grande potenza a vocazione imperiale. La fine della guerra fredda ha seppellito un vecchio ordine, dopo più di un ventennio siamo ancora in attesa di vedere con cosa verrà sostituito».

La guerra è vietata? Viva le "operazioni di pace"!

In attesa che un nuovo ordine globale, naturalmente fondato sulla forza, regoli il caos del mondo, si ha l'impressione che la politica corra sempre più spesso il rischio di rimanere vittima dei conflitti che genera...

«È proprio così. Il mio amico Toni Negri, uomo coltissimo, tempo fa mi chiese un incontro per discutere

delle teorie che avrebbe poi raccolto nel bel libro *L'Impero*. In quell'occasione mi disse che secondo lui i sovietici avevano fallito perché non erano stati in grado di comprendere che il potere era ormai passato dalle fabbriche alla testa della gente. La nuova classe sociale su cui fondare la rivoluzione non è più quella operaia, ma gli ingegneri, i fisici e tutti coloro che sono dotati di un sapere specialistico... Be', secondo Negri la globalizzazione ha di fatto spazzato via il potere degli Stati e di conseguenza quello degli imperi. Per cui, non esistendo un'autorità superiore né un principio regolatore, la politica non è più in grado di gestire la complessità delle cose del mondo né di reggere il peso di un conflitto. Credo che Toni Negri abbia ragione. Ma vorrei aggiungere un elemento: la fine dei nazionalismi. Tendiamo troppo spesso a dimenticare che la democrazia è sorta nel quadro delle nazioni, e faremmo pertanto bene a interrogarci su quale forma di democrazia possa in effetti sopravvivere alla crisi delle nazioni e all'eclissi degli Stati. Non credo sia un caso che l'epoca in cui gli Stati entrano oggettivamente in crisi coincida con l'epoca in cui l'Europa tenta goffamente di darsi una forma politica. Spero infatti le sia chiaro che l'organizzazione politica più antidemocratica che esiste oggi al mondo è l'Unione Europea. Le assicuro che se uno Stato sovrano si fosse dato un'organizzazione istituzionale come quella dell'Ue saremmo scesi tutti quanti in piazza. Armati».

Appoggiandosi alla teoria schmittiana dell'amico-nemico, Francesco Cossiga enuncia così una tesi controcorrente. Contraria, cioè, al senso comune. Quel senso comune ormai improntato al breviario del politicamente corretto «in base al quale» riflette il Presidente, «uno Stato forte alimenta sempre il germe dell'autoritarismo e l'identità nazionale finisce sem-

pre per sfociare in un nazionalismo aggressivo».

Non è così. Non necessariamente, almeno.

La nazione, circoscrivendo e così pacificando il campo di una comunità omogenea di individui fondata su valori condivisi e regole concordate, è infatti stata la culla della democrazia. E lo Stato moderno ne ha rappresentato la forma. «Proscrivere lo Stato, dunque, e diluire con metodo la nazione, non è affatto detto che sia un buon servizio agli ideali democratici di libertà, uguaglianza e fraternità in cui tutti dicono ancora di credere» conclude Cossiga.

Siamo infatti di fronte a un paradosso: lo Stato moderno nasce come monopolio legittimo della violenza ma è sempre più diffusa l'idea che l'effettivo esercizio di quella violenza sia incompatibile con la ragion d'essere dello Stato e con i suoi valori fondanti. Un paradosso, appunto. Frutto di un percorso di elaborazione del lutto e di rielaborazione culturale iniziato con lo choc collettivo di fronte agli oltre 15 milioni di morti della prima guerra mondiale.

«La conseguenza» dice il Presidente, «è che per essere legittimati a muover guerra occorre oggi dipingere il nemico come la personificazione del male assoluto. E di conseguenza distruggerlo, dal momento che col diavolo non si può neanche pensare di negoziare la pace».

Le guerre, pertanto, si continuano a fare, basta chiamarle con nomi diversi. È questa, in sostanza, la teoria di Francesco Cossiga. Il quale, con lo spirito sulfureo che gli è proprio, sorridendo scandisce: «La parola chiave, oggi, è "pace". Vietato fare guerre, si fanno solo operazioni di pace. L'ha scritto anche l'Onu, no? Perché passi per il peace keeping, ma quando si dà il via a operazioni di peace enforcing di cos'altro si tratta se non di operazioni militari di guerra?»

Ma non è esattamente la stessa cosa. Lo spiegano bene alcune oggettive incongruenze che ormai (e questo è un altro segno dei tempi) non colpiscono più nessuno. Per esempio. Recentemente in Afghanistan una pattuglia di nostri soldati è stata attaccata dal nemico, fatto che si presume in guerra rientri nella norma, ma "per fortuna" tutto si è risolto in un breve conflitto a fuoco senza neanche un ferito da parte italiana. Se avessimo ancora qualche familiarità con la parola "guerra", la notizia sarebbe al massimo finita in una breve a pagina 30. Invece il «Corriere della Sera» l'ha "sparata" in prima pagina. E se ci fosse scappato il morto ne avremmo parlato per almeno dieci giorni (grossomodo, il tempo massimo di attenzione dei media) procedendo lungo le tre direttrici ormai consolidate: le polemiche, il dolore dei familiari, la querelle "ritiro sì, ritiro no". Si capisce che fare la guerra senza quasi potersi permettere la morte di un solo soldato è come fare il meccanico avendo la pretesa di non sporcarsi le mani. A maggior ragione se il nemico del momento è intimamente convinto che morire per la causa sia bello, onorevole e pergiunta foriero di benessere e privilegi eterni.

«La guerra» rammenta infatti Cossiga, «richiede dosi massicce di realismo e di consenso». Il che, nelle democrazie occidentali, è sempre più difficile. Per cui, riflette il Presidente, se vogliamo avere qualche speranza di non esse sconfitti, dobbiamo necessariamente accettare una premessa e scegliere fra tre possibilità. La premessa: poiché occupare militarmente il territorio nemico comporta un prezzo ormai insostenibile in termini di vite umane, è bene rinunciarvi dando nel contempo alle fiamme i vecchi manuali di strategia militare. Le tre possibilità: astenersi dall'impugnare le armi; far combattere solo ristrettissime élite iperprofessionali di cui meno si parla meglio è; delegare il tutto ai soli mercenari, figura non a caso tornata di gran moda sia pure sotto il nome assai più fashion di "contractor".

Nota infatti il Presidente che «con l'obiettivo di ridurre il più possibile il numero dei soldati morti, al crescente impiego di personale civile per fini militari, i "contractor", appunto, si accompagna anche il crescente utilizzo di aerei senza pilota: all'inizio erano solo aerei-spia, ma in Afghanistan e in Pakistan i Predator hanno cominciato anche a sganciare bombe e a lanciare missili...»

Siamo solo all'inizio, e non si tratta di fantascienza: una legge votata nel 2000 dal Congresso americano prevedeva che nel 2015 un terzo dei bombardieri e un'analoga percentuale di veicoli da combattimento al suolo saranno guidati per via telematica. Allora, ad affrontarsi in forma di videogioco non saranno più dei sensuali top gun ma dei sedicenni brufolosi campioni di playstation comodamente seduti in poltrona a migliaia di chilometri di distanza dal teatro di guerra. La gloria sarà dunque sempre meno alla portata del fante e sempre più appannaggio esclusivo del politico, e i militari verranno così privati dell'unica motivazione profonda che ne nobilita la professione: il rischio della vita.

Dice infatti il Presidente che il problema è serio: «A furia di spacciare i militari per quello che non sono – crocerossine, operatori umanitari, poliziotti e spazzini – si rischia di dimenticare quel che effettivamente sono: soldati, cioè professionisti della guerra».

Si rischia così di vedere storicamente realizzata la profezia formulata nel XIX secolo dal filosofo liberale Alexis de Tocqueville: «Nulla è più dannoso di un

esercito che, avendo perso la propria "militarità", sia indotto a seguire altre vie per contare, rinunciando a virtù da soldati e così dissociandosi dai cittadini».

Il rischio è che possa affermarsi l'idea dell'inutilità delle Forze armate. La certezza è che fare la guerra in un simile contesto è oggi sempre più difficile.

«E infatti» chiosa Cossiga, «la politica, che della guerra ha sempre condiviso con i militari oneri e onori, già oggi fatica a trovare le parole per nutrirsi dell'impresa. E si capisce: il potere dell'immagine, oggi, è assoluto e le immagini delle guerre sono quasi sempre immagini pacifiste; tese cioè ad alimentare nell'opinione pubblica sentimenti di radicale ostilità nei confronti della guerra e di chi la muove. Per cui, ad esempio, quando nel '93 i telegiornali mostrarono agli americani il video di un marine morto trascinato per le strade di Mogadiscio, l'allora presidente Bill Clinton capì che era giunto il momento di sospendere le operazioni in Somalia e rimpatriare le truppe. Cosa che George W. Bush non fece in Iraq. Ma poté evitare di farlo soprattutto perché dei circa tremila soldati americani morti al fronte non esistevano le immagini».

Immagini sempre e comunque "pacifiste". Come quelle, non a caso autorizzate da Hamas, dei bambini palestinesi morti a causa dei raid israeliani durante la recente guerra di Gaza. Non c'è soluzione, però. Dice infatti Cossiga che è questa l'epoca dell'immagine e del pensiero politicamente corretto, per cui se la gloria e la ragione non arrivano a impressionare le pellicole dei fotografi e i nastri dei cameraman, la sofferenza ci riesce benissimo. Ed è infatti la sofferenza il soggetto più agognato da fotoreporter e cineoperatori di guerra. Nelle cui sacche, accanto a teleobiettivi e videocassette, c'è spesso una bambolina, perché tra le lamiere di un incidente stradale così come tra i calcinacci di una casa crollata o tra le rovine di un bombardamento, l'immagine di una bambola ha lo stesso impatto dell'immagine del corpo dilaniato di un bambino morto.

Far commuovere, determinare empatia, indignare: è questo, dunque, che si richiede all'immagine di guerra. Ed è questo l'effetto che le immagini di guerra quasi sempre producono in chi le guarda.

Per cui, come dice il Presidente, «l'imperativo morale è che la guerra, la guerra cattiva, sia sempre l'avversario a farla. Noi che siamo buoni facciamo solo la "pace"».

Eppure, sembra che cambiare nome alle cose non sia sufficiente per potersi muovere in maniera efficace e coerente. Sembra infatti che anche le democrazie più apparentemente vocate alla virtù militare come gli Stati Uniti, la Francia e l'Inghilterra, fatichino non poco a sopportare il peso di una guerra guerreggiata...

«È vero, ma, a parte il fatto che gli Stati Uniti la guerra non la sanno fare, va comunque detto che a loro viene più facile che a noi. C'è più orgoglio nazionale, in America, e questo, sia pure in misura sempre minore, rende possibile accettare il sacrificio di tante giovani vite... Lo stesso si può dire del Regno Unito e della Francia. Tant'è che, con l'appoggio di Gordon Brown, Tony Blair prima di ritirarsi varò un piano di riarmo nucleare. E la medesima decisione è stata presa dai francesi».

Italiani popolo imbelle?

«No, non è vero. Noi siamo effettivamente un popolo di eroi, ma non siamo un popolo di militari. Siamo cioè capaci di singoli atti di valor militare, al massimo riusciamo a mettere in piedi ottimi reparti speciali formati da piccole élite, ma come nazione, per carità...»

Come lo spiega?

«Col fatto che non siamo mai stati una sola nazione, parola, questa, a lungo proscritta, ma tante nazioni diverse da un certo momento in poi sotto forma di una. Poi, naturalmente, come italiani c'è qualcosa che ci unisce... Qualcosa che ci contraddistingue. I popoli hanno infatti un carattere preciso come lo hanno gli individui, e questo è il nostro carattere. Quando scoppiò la prima guerra del Golfo, non c'era famiglia americana di militare impegnato al fronte che non esponesse la bandiera stelle e strisce alla finestra. Da noi, invece, il Tricolore non ce l'ha nessuno. Lo compriamo solo in occasione dei mondiali di calcio. E poi lo buttiamo via».

I veri conflitti, oggi, si combattono con i fondi sovrani

Quando parlavamo di colpi di Stato, lei ha lasciato intendere che le vere guerre si combattono ormai prevalentemente per via economica. E davvero così?

«Direi proprio di sì. Il principale strumento offensivo a questo fine sono diventati i fondi sovrani, cioè quelle gigantesche quantità di risorse pubbliche in eccesso rispetto ai piani di sviluppo nazionali: le vere guerre si combattono oggi attraverso i grandi investimenti internazionali realizzati con i fondi di proprietà degli Stati. Degli Stati ricchi, naturalmente. Essenzialmente, la Cina e i Paesi produttori di petrolio: Emirati Arabi, Arabia Saudita, Kuwait, Qatar... Per capirci, si tratta di un patrimonio che si aggira complessivamente sui tremila miliardi di dollari e si stima che nell'arco dei prossimi 5-6 anni potrebbe raddoppiare superando così il totale di tutte le riserve detenute dalle banche centrali del mondo. Altro che guerre guerreggiate, la vera insidia a quel che resta della sovranità nazionale viene

ormai da qui... Perché se per assurdo questi Stati decidessero di usare i loro fondi secondo un disegno geopolitico sarebbero nelle condizioni di rivoluzionare la mappa globale del potere. Pensi all'Italia. Se volessero, potrebbero farci un'Opa ostile sull'Enel, un'altra su Telecom, un'altra sull'Eni... E così via, spogliando il nostro Stato di ogni potere economico senza che la gente se ne renda neanche conto. Non c'è difesa, sa? E pensi a cosa accadrebbe se la Cina, che ora sostiene l'economia americana, decidesse di mettere i 1800 miliardi di dollari che costituiscono il complesso delle sue riserve al servizio di un qualche disegno contrario all'egemonia statunitense...»

Se è vero che oggi più che mai il potere è potere economico e che da sempre l'unità di misura del potere economico è rappresentata dalla quantità di denaro di cui si dispone, è chiaro che questi «fondi» sono ormai diventati i «sovrani», sia pur discreti, del mondo. Il resto lo fanno le agenzie di rating e gli speculatori globali che, come insegna il caso Grecia, spesso rappresentano due faccie della stessa medaglia.

Ma torniamo alla guerra, quella tradizionale. Cosa spinge un politico a mettere la propria nazione in armi? La sete di gloria?

«Oggi non più. Certo, la sete di gloria appartiene indiscutibilmente alla natura umana, ma per tradursi in azione politica ha sempre avuto bisogno di una cornice ideale. Di un progetto, di una visione, di un vero e proprio ideale. Prenda il caso di Napoleone Bonaparte. Chi dice che faceva la guerra solo per sete di gloria in realtà sbaglia. Napoleone era mosso da un ideale: è rimasto per tutta la vita un giacobino e il suo obiettivo era quello di esportare nel mondo le idee della rivoluzione francese. Cosa che gli riuscì. Ma, come è noto, Napoleone era un genio.

Un gigante. Per capirci, dettò a braccio buona parte dei codici civili...»

Thomas Hobbes, primo teorico dello Stato moderno, considerava la guerra lo «stato naturale» dell'umanità. Concorda?

«Certo. Vede, per certi aspetti il povero Hobbes ha fatto la fine di Machiavelli: impropriamente ricordato come una sorta di spregiudicato cialtrone, un cinico integrale pronto a legittimare ogni bassezza del principe pur di conseguire il fine politico desiderato! Thomas Hobbes era per la libertà e la democrazia ma per aver descritto la natura umana e le dinamiche politiche per quel che effettivamente sono è stato impropriamente considerato un autoritario».

Capita ancora oggi a chi parla chiaro, no?

«In effetti, è così. Vede, Hobbes aveva ben chiaro il fatto che l'uomo non nasce buono e che i rapporti umani, così come i rapporti politici, sono sempre rapporti di forza. Ma scrisse quel che scrisse proprio perché convinto che solo attraverso una certa limitazione della libertà assoluta dei singoli, che si traduce inevitabilmente nella supremazia del più forte sul più debole, si sarebbero potuti concretamente realizzare quegli ideali di libertà nei quali credeva».

Chi siamo noi per pensare d'essere meglio di Caino?

«L'uomo è lupo per gli altri uomini», dunque, e se non ci fossero limitazioni alla libertà individuale la guerra sarebbe effettivamente lo stato naturale dell'umanità...

«Mi pare abbastanza evidente. E lo dico anche in quanto cattolico. Ha presente il peccato originale? Be', si tende troppo spesso a dimenticarlo. Così come si tende a dimenticare che per la Chiesa la storia dell'umanità comincia con Caino e Abele, col fratello che ammazza il fratello. E chi siamo noi per pensare d'essere meglio di Caino?»

Eppure, anche la Chiesa sembra averlo dimenticato. Non c'è papa, infatti, che non faccia della pace senza se e senza ma la propria bandiera...

«Solo in apparenza, amico mio, solo in apparenza. Dia retta a me, c'è sempre l'intervento umanitario... Come quando si trattò di difendere i cattolici croati dal serbo Milosevic: fu sufficiente chiamare pace la guerra perché anche per la Chiesa le cose restassero al loro posto e la storia potesse proseguire serenamente il proprio cammino di sempre».

Il cammino di sempre, dice Cossiga. E infatti: nell'Antico Testamento il profeta Isaia annuncia che «la spada Dio è coperta di sangue»; nel Nuovo Testamento il figlio di Dio puntualizza che «chi pone mano alla spada, perirà di spada» e, a scanso di equivoci, mette in chiaro: «Io non sono venuto a portare la pace ma la spada».

Storicamente, poi, la Chiesa non è mai stata un granché pacifista...

«No, assolutamente. Tant'è che il concetto di "guerra giusta" fu teorizzato sia da Agostino sia da Tommaso, e il vigente catechismo proclama "inequivocabile la liceità per i governi di provvedere alla legittima difesa con la forza militare e il dovere per i cittadini di accettare gli obblighi imposti dalla difesa nazionale"».

Stando così le cose, piuttosto che pretendere di metterla al bando per poi magari farla di nascosto, non sarebbe più saggio accettare l'esistenza della guerra come male necessario?

«In queste faccende io mi ispiro pienamente ad Agostino, a Tommaso e a De Vitoria. Credo pertanto

che a volte la guerra possa essere non solo legittima, ma doverosa. Lei sa perché la Germania di Hitler volle a tutti i costi attaccare la Cecoslovacchia? Lo fece per impadronirsi della Skoda perché non disponeva di un'industria bellica all'altezza delle proprie ambizioni imperiali. I primi carri armati nazisti furono infatti prodotti in Cecoslovacchia. Ciò significa che ai suoi albori il Terzo Reich era debole, militarmente debole. Persino l'Italia, all'inizio, era più forte della Germania. Bisogna infatti ricordare che quando noi eravamo amici dell'Austria di Dolfuss e Hitler fece capire che intendeva annetterla, Mussolini mandò le proprie divisioni al Brennero e dislocò l'aviazione negli aeroporti del Nord. Lo avvertì: "Se un solo soldato tedesco varca la frontiera austriaca, entriamo noi e vi facciamo a pezzi". E Hitler si spaventò. Insomma, se Francia e Inghilterra avessero mosso guerra alla Germania prima che questa, dopo essersi opportunamente armata e rafforzata, muovesse guerra a loro, non ci sarebbero stati né la devastazione della seconda guerra mondiale né l'orrore della Shoah».

La guerra, dunque, può essere "giusta" e in alcuni casi addirittura doverosa. Ma quali sono i reali effetti di una guerra sulla società?

Nel secolo scorso il padre dell'etologia (Konrad Lorenz) e quello della psicanalisi (Sigmund Freud) giunsero a conclusioni per molti aspetti analoghe. Entrambi partirono dall'assunto che violenza e aggressività facciano parte a pieno titolo della natura umana ed entrambi conclusero che sarebbe ingenuo pensare di poter sopprimere tali atavici istinti. «Non c'è speranza» scrisse Freud.

L'unica possibilità è lasciare che la violenza venga ritualizzata all'interno e scaricata all'esterno delle

società nazionali. Tra tutte, infatti, la guerra è la valvola di sfogo più efficace e persino, orribile a dirsi, la più "utile" (così come, entro certi limiti, "utile" appare persino il libero sfogo della violenza calcistica). Perché, ammette Cossiga, «la violenza che gli individui sfogano sul nemico in guerra è violenza risparmiata ai connazionali in patria».

La pace, dunque, per le società è un bene, ma non necessariamente un bene assoluto...

Il Presidente la mette così: «La pace è un bene assoluto, ma a livello individuale comporta sempre dei costi difficilmente quantificabili».

È la stessa tesi cui giunse quasi cinque secoli prima di Francesco Cossiga William Shakesperare. Amleto: «Questo è il male di chi trabocca di benessere e di pace che dentro si sviluppa e fuori non mostra le cause per le quali l'uomo muore».

Naturalmente, pace e benessere restano obiettivi sensati e auspicabili. Ma è bene ricordare che, poiché la società perfetta non esiste, presentano dei costi alti, spesso pagati dai giovani e talvolta sfogati all'interno della famiglia. Droga, alcool, ricerca del rischio, istinti autodistruttivi, violenza incontrollata, irresponsabilità individuale, egoismo sociale, consumismo... tutti fenomeni in buona parte figli della pace e del benessere.

Toqueville, primo grande studioso della democrazia americana e teorico della separazione dei poteri, scriveva che «la guerra apre quasi sempre la mente di un popolo e innalza il suo animo». È possibile considerare la guerra come volano del progresso, sia economico sia civile e culturale, di una nazione?

«Purtroppo, sì. È possibile. La guerra fa girare più velocemente l'economia ed è noto, e non solo perché lo sosteneva anche Norberto Bobbio, che molte delle

più grandi scoperte scientifiche si sono avute grazie alla ricerca militare: le microonde per i radar, internet come rete d'emergenza per comunicare dopo un eventuale attacco nucleare, il gps inventato dal Pentagono... Per la verità, non è neanche vero che i periodi di guerra deprimano l'umore dei popoli e avviliscano la loro cultura. Anzi, è vero il contrario. I popoli di Paesi in guerra, forse per reagire alla presenza costante e minacciosa della morte, sono più vivaci che mai: la gente vuole divertirsi, uscire di casa, fare figli... È così anche per la cultura. Ho avuto la fortuna di conoscere il grande scrittore tedesco Ernst Junger, il quale, per niente nazista come invece si crede, maturò la propria straordinaria opera nel gelo e nel terrore di una trincea della prima guerra mondiale...»

È stato scritto che il vero beneficio di una guerra è quello di far cadere le maschere. Di spazzar via le ipocrisie, le convenzioni, le finzioni, mettendo così in piena luce quel che di vero, profondo e tragico anima le cose umane. Perché, dice il Presidente, «purtroppo per noi, tragedia e verità sono gli elementi più stimolanti per le intelligenze, e dunque per la crescita culturale di un qualsiasi Paese».

Indifferente al rischio di passare per guerrafondaio, Francesco Cossiga sintetizza il concetto appoggiandosi a un vecchio adagio popolare: «L'uomo si riconosce in carcere, in ospedale e in trincea».

Sesto capitolo

Relazioni internazionali, sovranità e globalizzazione

È la forza, e non il diritto, a dare forma al mondo

Si dice ormai da tempo che gli Stati nazionali, troppo piccoli per le dimensioni globali della politica e troppo grandi per quelle locali, siano finiti e l'idea stessa di sovranità solo un lontano ricordo. Al termine di questa conversazione con Francesco Cossiga ci si convince invece che le cose non stanno esattamente così. La nascita di istituzioni sopranazionali, la scomparsa delle valute nazionali per quelli europei e la globalizzazione dell'economia hanno enormemente fiaccato la forza degli Stati, ma non li hanno uccisi e non gli hanno impedito di continuare a giocare un ruolo comunque decisivo sullo scacchiere internazionale. Nel profondo, i rapporti tra Stati restano dunque governati dalla consueta anarchia il cui unico ordine possibile è sempre e solo ispirato alla legge del più forte.

«Perché» ricorda Cossiga, «è la forza, e non il diritto, a dare forma al mondo».

Eppure, Presidente, soprattutto in ambito internazionale appare da decenni chiaro il tentativo di giuridicizzare la politica, contenendone così gli egoismi a beneficio di un interesse generale convenzionalmente fondato sulla pace e solitamente individuato

su scala globale. L'insistenza con cui molti governi alimentano il mito del Tribunale penale internazionale, istituito nel '98 ed entrato in funzione nel 2002, rappresenta solo uno dei possibili esempi di questa tendenza, non crede?

«Sì, ed è anche uno dei tanti possibili esempi dell'insipienza che ha ormai pervaso la politica. Si tratta di un'idea assurda: il Tribunale penale internazionale non serve a nulla, se non a negare il concetto stesso di sovranità e, imponendo alla politica i tempi lunghi della giustizia, a tenere aperte all'infinito le ferite nazionali accrescendo così oltre ogni logica il rischio di infezioni e in certi casi impedendo per sempre la naturale sutura tra i due lembi della piaga. E poi, chi è che si incarica di eseguire il mandato? Dopo averlo accusato di genocidio, hanno emesso un mandato di cattura internazionale per crimini contro l'umanità ai danni del presidente del Sudan, Omar Al Bashir, per poi accorgersi che nessuno aveva la forza e l'autorità necessarie a renderlo operativo. Il tutto nonostante in Sudan fossero dispiegate le forze dell'Onu! Come in Congo, del resto, dove i caschi blu hanno assistito impotenti alla mattanza quotidiana... Ci si rifiuta di capire che la politica ha logiche, tempi e modalità che non possono coincidere con le logiche, i tempi e le modalità della giustizia. L'idea stessa di giudiridicizzare le responsabilità politiche di un capo di Stato o di governo e di internazionalizzare il giudizio sul suo operato è un nonsenso politico: manca la fonte che legittimi tale autorità e tutto si regge sulla finzione che la comunità internazionale sia un unico soggetto e non il coacervo di soggetti, interessi, princìpi e valori diversi e spesso opposti quale in effetti è. Il paradosso è che storicamente questa tendenza nasce con gli Stati Uniti».

Allude all'idealismo del presidente Woodrow Wilson?

«Precisamente. Dopo la carneficina della prima guerra mondiale, fu lui a volere a tutti i costi la nascita della Società delle Nazioni, il progenitore dell'Onu, fu lui a formulare il motto "non c'è pace senza giustizia", fu lui a porre la politica di Washington al servizio non della nazione americana ma "dell'umanità" e fu lui a sostenere che la missione dell'America era nientemeno che "rendere liberi gli uomini". Per questo ottenne il Nobel per la pace. Ma il suo idealismo, in verità tipicamente americano, si è dovuto scontrare col ben più concreto realismo degli altri Stati e il paradosso consiste nel fatto che le istituzioni nate dalla spinta wilsoniana sono oggi quelle più ostili agli Stati Uniti e alla loro politica estera e militare».

All'inizio di questa conversazione lei ha contrapposto la forza al diritto, e nel suo *Testamento politico* il cardinale Richelieu, principe dei "realisti", scrisse che «chi ha la forza, spesso ha il diritto». È davvero così? Siamo ancora a questo?

«Sì, è naturale. Solo chi non capisce niente di politica può pensare di curare i mali del mondo con strumenti puramente giuridici. Ma il tentativo è chiaramente fallito. Anche perché un ordine mondiale presuppone un'identità mondiale e francamente non credo siano molti quelli che si sentono realmente "cittadini del mondo", mentre moltissimi sono ancora coloro i quali si sentono nonostante tutto francesi, tedeschi, americani, cinesi, giapponesi... L'identità, dunque, era e resta "nazionale" ed è su una certa idea di comunità nazionale che si fondano le ideologie e più in generale tutte le idee politiche e i "valori guida" che, di fase in fase, dominano la storia».

Riassumendo: l'identità è nazionale, la globalizzazione viene sempre più percepita come una minaccia e agli occhi dei cittadini gli Stati ne rappresentano l'argine naturale.

Oggi, al mondo, si contano circa duecento Stati-nazione. «E a metà Ottocento erano molti meno» chiosa il Presidente.

Le Nazioni Unite sono un bluff

È a questo punto che Francesco Cossiga si lancia in un raro elogio dei «confini», dal latino *cum finis*: con una fine, un limite.

«Nonostante tutto» dice, «i confini sono e restano importanti perché ogni cosa, per crescere bene, deve avere un suo spazio e un suo limite. I confini non sono tratti capricciosi di penna, ma rappresentano l'estremo limite di mondi vivi, tra loro in verità il più delle volte meno simili di quel che sembra». E poi, aggiunge, «non è vero che separano e allontanano: rendendo i cittadini e gli Stati sicuri di sé, i confini in fondo incoraggiano l'apertura e il venirsi incontro».

Eppure, una sorprendente indagine svolta da LaPolis per la rivista «Limes» ha mostrato come più del 27 per cento degli italiani ami dichiararsi «cittadino del mondo»...

«No, guardi, queste sono cose che si dicono quando non si sa più a cosa attaccarsi, ma non prenderei il dato come il segno di una reale coscienza cosmopolita. Semmai, come il segno di un certo conformismo politicamente corretto e di un crescente disorientamento...»

Una forma di disperazione, insomma.

L'identità nazionale, dunque, non è in crisi come si dice?

«L'identità nazionale è in crisi, non c'è dubbio, ma la fonte della legittimità della rappresentanza politica resta comunque nazionale. Non foss'altro perché non esistono ancora alternative concrete ai concetti di nazione e di Stato».

Se ne desume che le Nazioni Unite possono al massimo rappresentare un auspicio ideale. Una tensione, un sogno, un'utopia. O, come dice più prosaicamente Cossiga, «un bluff abbondantemente scoperto».

Il Presidente non è infatti il solo a sostenere che l'Onu abbia «miseramente fallito il suo mandato perché, com'è chiaro a tutti, non è stata capace di risolvere un solo problema internazionale tra i tanti che s'è trovata ad affrontare. Neanche uno. Il caso del Ruanda, dove i caschi blu hanno assistito attoniti ai massacri tribali senza muovere un dito, è il questo senso emblematico...»

In definitiva, secondo Cossiga c'è solo un ambito nel quale le Nazioni Unite effettivamente primeggiano: nello «spendere i quattrini. Mentre l'unico problema che è riuscita concretamente risolvere la Fao è stato quello del benessere e del posto di lavoro dei suoi numerosissimi e ottimamente pagati dirigenti e dipendenti, altro che fame nel mondo...»

È pensabile una riforma che dia alle Nazioni Unite quell'efficacia e quell'efficienza che oggi mancano?

«No, non è pensabile. Le Nazioni Unite si fondano necessariamente sul diritto di veto, per cui, non essendo immaginabile che le decisioni più delicate possano essere prese all'unanimità, ogni possibile scelta viene regolarmente bloccata dagli Stati che ne sarebbero danneggiati. Ne consegue la paralisi».

Cossiga fa l'esempio della definizione di terrorismo.

«Le Nazioni Unite» racconta, «non sono mai riuscite neppure a dare una definizione chiara di terrorismo

perché i Paesi arabi e quelli governati dalla sinistra si sono sempre opposti a ogni possibile ipotesi. I ceceni, le Farc colombiane, Hamas... sono terroristi o resistenti? Impossibile chiarirlo. E così è su tutto. Una riforma è dunque impensabile perché presupporrebbe l'introduzione di quella capacità decisionale la cui inevitabile conseguenza sarebbe la frantumazione per conflitto di interessi dell'intera Istituzione. In definitiva, l'unica utilità oggettiva delle Nazioni Unite è che rappresentano il luogo dove anche i nemici più radicali possono parlarsi a quattr'occhi senza che questo faccia notizia. Dove, tanto per capirci, il segretario di Stato americano Hillary Clinton può riservatamente incontrare l'iraniano Mahmud Ahmadinejad e discutere con lui le possibili soluzioni pacifiche di un rapporto sempre sul punto di sfociare nel conflitto armato e fors'anche nucleare. Tutto qui. Mentre, volendone a tutti i costi trovare una, l'utilità del Consiglio di sicurezza dell'Onu sta nel fatto che bilancia la potenza degli Stati membri: nessuno può strafare perché se no i Paesi che ne subirebbero le decisioni metterebbero il veto. Ma se adesso verranno fatti entrare India e Brasile saranno tutti voti a favore di Putin e si manifesterà allora il rischio di un sistema sempre più sbilanciato a sfavore dell'Occidente industrializzato».

L'Europa nacque per togliere i cannoni agli Stati

A giudizio del Presidente, resta dunque attuale la massima di Margaret Thatcher secondo la quale «per tutte le nazioni, la politica estera consiste nel fare i propri interessi». Per cui, se l'obiettivo è quello di prevenire e scoraggiare l'insorgere di conflitti tra gli Stati, l'unica maniera è rendere gli interessi nazionali quanto più interdipendenti possibile. È questo il

senso dell'Unione Europea. Le cui istituzioni rimarranno in vita finché ciò sarà compatibile con gli interessi primari di tutti i suoi principali membri.

«L'ideale europeista» dice Cossiga, «nasce dall'illusione, che si è diffusa a seguito della prima guerra mondiale e si è rafforzata dopo la seconda, di poter mettere pace nel mondo imbrigliando l'autorità statuale nella camicia di forza delle grandi istituzioni internazionali. In questo senso l'Unione Europea ha funzionato nella misura in cui ha impedito che Francia e Germania ricominciassero a farsi la guerra. La gente infatti non ricorda che tutto è cominciato nel '51 con la Ceca, la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, frutto della grande intuizione del primo ministro francese Robert Schuman: "Se noi togliamo agli Stati membri il controllo diretto del carbone e del ferro e lo mettiamo sotto un'autorità collegiale, sterilizziamo l'industria bellica nazionale col risultato che nessuno potrà più costruire cannoni senza il consenso degli altri e pertanto non potranno più farsi la guerra". In effetti, da allora l'Europa è un continente al proprio interno pacifico...»

Accade però che il temperamento degli interessi nazionali non ne abbia affatto annullato la portata e che a questi si siano aggiunti nuovi egoismi che, posti sul piano economico-commerciale, si dispiegano ora a livello "europeo".

La riflessione di Cossiga prosegue infatti così: «Naturalmente, alla comune soddisfazione per il congelamento dei conflitti intereuropei corrisponde il comune disinteresse per il fatto che, per esempio, il protezionismo dell'Unione Europea sui prodotti agricoli abbia mandato in bancarotta l'Argentina... Quel che conta è che Francia e Germania non si sparino più addosso. Cosa che in effetti non accade da più di ses-

sant'anni, un record storico! Un certo compiacimento, dunque, è legittimo, anche se si fa finta di non vedere che, come abbiamo già osservato, tra i grandi Stati occidentali le guerre guerreggiate sono per così dire passate di moda a beneficio di non meno cruente guerre economiche. Che restano, naturalmente, appannaggio degli Stati. Perché sono gli Stati a negoziare le norme. Tutte le norme. I dazi doganali europei sulla lana e sul latte, per esempio, non furono applicati all'Australia e alla Nuova Zelanda perché l'Inghilterra resta di fatto un impero e dunque pretese di esentare le proprie vecchie colonie...»

Gli Stati hanno così mascherato i propri interessi e messo in ombra la propria sovranità, ma esistono ancora.

«Del resto» prosegue Cossiga, «c'è qualcuno che pensa sinceramente che i commissari europei siano effettivamente svincolati dagli interessi dei governi che li hanno espressi? Qualcuno crede forse che il presidente della Commissione europea, il portoghese José Manuel Barroso, non si metta d'accordo col governo del suo Paese e col primo ministro Zapatero prima di assumere decisioni che toccano l'interesse nazionale di Portogallo e Spagna? E sarebbe realistico ritenere che il commissario europeo Antonio Tajani agisca a prescindere dal tornaconto politico del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi?»

In effetti, risulta difficile immaginarlo...

«Appunto. Per carità, nessuno scandalo: è assolutamente logico e naturale che questo accada. Del resto, se così non fosse, lei pensa che ci sarebbe stato un solo governo disposto a dar vita a un'istituzione che formalmente ne assorbe le competenze vitali e che sembra comandata unicamente da burocrati irresponsabili? Quale Stato potrebbe mai accettare

un parlamento impotente? Quale Stato potrebbe accettare che le leggi le faccia una consorteria di primi ministri e di presunti tecnici sulla base di un non meglio precisato interesse comune?»

Quel che viene spacciato come "l'interesse comune", dunque, è ciò che risulta dal groviglio dei singoli interessi nazionali. Che alla fine prevalgono sempre. Ai primi venti di crisi, infatti, l'Europa vola via e i governi si riparano tra le mura scalcinate ma ancora solide e riconoscibili degli Stati.

Nel recente passato è accaduto sia per la guerra ad Al Qaeda sia per la crisi finanziaria internazionale, i due grandi eventi globali dell'ultimo ventennio: una posizione effettivamente comune e realmente condivisa non s'è trovata. E non si è trovata perché gli Stati preferiscono affrontare le crisi autonomamente sulla base delle proprie esclusive esigenze. Il comune giubilo per le decisioni prese nell'ottobre 2008 dall'eurogruppo per fronteggiare il crollo dei mercati finanziari è infatti emblematico: in quella sede l'Europa ha semplicemente deciso di allargare al massimo le regole e i vincoli imposti ai governi nazionali, lasciando così gli Stati liberi di intervenire a loro piacimento sulla base esclusiva del proprio particolare interesse del momento.

Quello che alcuni hanno salutato come «il trionfo dell'Europa» ne ha in realtà rappresentato l'ammissione di impotenza e per certi aspetti l'amaro epitaffio. E quando, più recentemente, si è trattato di far fronte alla crisi della Grecia le cose non sono in realtà andate molto diversamente.

«Del resto» dice Cossiga, «è evidente che quanto più si allarga la base tanto più si abbassa l'altezza del vertice europeo». E con essa le relative capacità di visione e di iniziativa politica.

Nel momento in cui questo libro è andato in stampa la cosiddetta Europa contava ventisette membri, ma ora che lo state leggendo potrebbero già essere di più: l'europeismo un tanto al chilo si nutre infatti di nuove e continue adesioni e di queste gioisce fingendo di non conoscerne il costo in termini di identità politica e capacità decisionale. «Per cui» conclude il Presidente, «non avendo un'identità né una linea politica, agitare buoni propositi conformi al senso comune è la sola cosa di cui l'Unione Europea sembra essere capace. A decidere ci pensano i singoli governi nazionali e la loro influenza è come al solito pari alla loro forza oggettiva».

Purtroppo per noi, gli Stati contano ancora

Ciò non toglie che, come ammette lo stesso Presidente, il potere dei governi e dei loro apparati si sia andato via via riducendo. Un peccato per molti, ma non per tutti. Nel nostro caso, per esempio, potrebbe persino rivelarsi un vantaggio. Essendo infatti la statura politica, economica e militare dell'Italia piuttosto modesta, una certa quota di desovranizzazione generale non è detto sia un male. Quando un Paese è strutturalmente debole, la sua classe dirigente concentrata solo su se stessa e la nazione incapace di sacrifici, dimentica e vergognosa di sé, «può tornare utile» dice Cossiga, «che gli Stati forti siano costretti ad affrontarsi con una mano legata dietro la schiena e che a imporre la rotta agli Stati deboli siano altre e più lontane autorità».

Alcuni precedenti inducono alla riflessione.

Il democristiano Emilio Colombo era presidente del Consiglio quando, nei primi anni Settanta, lo stato dei conti pubblici gli suggerì di avviare una

seria politica di contenimento della spesa. Ma i socialisti, che facevano parte della maggioranza, insistevano per privilegiare un vasto piano di riforme, e poiché le riforme, tutte le riforme, nell'immediato comportano sempre dei costi i due progetti si trovarono inevitabilmente in conflitto. Fu allora che Colombo ebbe l'intuizione vincente: si fece imporre dall'Europa la politica dei due tempi, prima il risanamento, poi le riforme. Il Psi dovette abbozzare. Si manifestò così concretamente e per ragioni di contesa politica interna quel che in seguito l'economista e più volte ministro Beniamino Andreatta teorizzò in via generale. In estrema sintesi, e detto in volgare, è un bene che vi sia l'Ue a obbligare alla virtù un Paese cialtrone come il nostro. Teoria poco gratificante, ma piuttosto realista. E, come mostra l'aneddoto raccontato qui di seguito da Francesco Cossiga, alquanto diffusa.

Ricorda infatti il Presidente che «poco prima della firma del trattato di Maastricht, il governatore della Banca d'Italia Guido Carli e il ministro degli Esteri Gianni De Michelis vennero al Quirinale per illustrarmi il merito dell'accordo. Al termine della loro prolusione, chiesi: "Ma pensate davvero che l'Italia sarà in grado di rispettare i patti?" La risposta fu corale: "Con le nostre sole forze, assolutamente no, ma se non ci ancoriamo a un vincolo esterno non riusciremo a salvarci e continueremo a sprofondare nella voragine del debito pubblico..."»

L'Italia, dunque, come quei malati mentali cui non manca però la lucidità per ringraziare chi, nel tentativo di evitare che si facciano del male da soli, li imbriglia in una camicia di forza.

È stato allora per salvarci da noi stessi che abbiamo rinunciato volentieri alla sovranità monetaria.

Ma secondo il Presidente persino nei termini e nei tempi di quella scelta si ritrovano alcuni dei nostri limiti nazionali, anche se in effetti universali. La vanità, per esempio. E una certa dose di furbizia.

Racconta infatti Cossiga che «se il cambio tra lira ed euro è stato così sfavorevole per l'Italia fu soprattutto a causa dell'insistenza di Ciampi e di Prodi, nessuno dei quali può vantare un curriculum da economista, affinché il nostro Paese fosse tra i primi ad aderire. Non si sono minimamente posti il problema del cambio svantaggioso: l'Italia doveva a tutti i costi far parte del primo giro».

«A tutti i costi» dice il Presidente. E lo dice sottintendendo che quella scelta dei costi li abbia in effetti comportati. Il motivo? «Ci ho riflettuto a lungo e credo che per entrambi a pesare sia stata la vanità: volevano associare il loro nome a un passaggio storico realizzato al massimo livello...»

È qui che Francesco Cossiga si interrompe. «Lei sa com'è nato l'euro?» domanda. E senza neanche attendere la risposta svela l'arcano.

«Nel 1989, subito dopo il crollo del Muro di Berlino e con i militari sovietici ancora dislocati sul suo territorio nazionale, nella Germania dell'Est si tennero per la prima volta libere elezioni e primo ministro divenne Lothar de Maizière. Si pose allora il problema dell'unità tedesca: se fosse opportuno farla o se fosse invece meglio lasciare il Paese diviso in due. Risale a quei giorni l'infelice battuta di Giulio Andreotti, il quale sorridendo a mezza bocca come sa fare solo lui disse che amava così tanto la Germania da volerne due... Gli Stati Uniti erano favorevoli all'unificazione, ma Gran Bretagna e Francia la pensavano come Andreotti per il semplice motivo che allora la moneta più forte d'Europa

era il marco tedesco. Temevano la potenza di una Germania unita e per questo preferivano che rimanesse spaccata in due come una mela. La situazione si sbloccò solo quando Helmut Kohl disse che era disponibile a rinunciare al marco se tutti, a partire dalla Francia, avessero rinunciato alla loro moneta nazionale. Mitterrand accettò, convinse la Thatcher e si crearono così le condizioni per la nascita della moneta unica europea».

Ancora una volta, a decidere furono gli Stati. Che ancora una volta lo fecero esclusivamente sulla base del loro diretto interesse.

Fu dunque solo per un caso della storia che in quel momento ciascun singolo obiettivo nazionale poté identificarsi nel progetto "europeista".

La politica estera è oggi al servizio della politica interna

Tornando al punto. Si può dunque dire che, nonostante tutto, gli Stati contino ancora qualcosa. Ma in fondo a contare sono gli Stati che hanno sempre contato.

Sostiene infatti Cossiga che, «in effetti, a decidere delle cose del mondo sono ancora gli Stati e le coalizioni di Stati. In questa fase, gli Stati Uniti d'America, la Federazione russa, la Cina, l'India e l'Arabia saudita. Ma gli interessi, naturalmente, non coincidono. Perché, per esempio, gli Stati Uniti non riescono a far applicare le sanzioni contro l'Iran? Perché la Federazione russa, così come la Cina, le viola sistematicamente dal momento che ha tutto l'interesse che Ahmadinejad tenga per il collo l'Occidente. A contare sono dunque ancora gli Stati, ma naturalmente parliamo degli Stati forti! L'Italia deve prendere atto della propria debolezza. Politicamente siamo

al livello del Benelux e dal punto di vista militare siamo sotto la Svizzera al pari dell'Austria. Al massimo possiamo mettere in piedi una bella brigata di generali e ammiragli, che ne abbiamo più di tutti... I cosiddetti pacifisti, e coloro che vorrebbero a tutti i costi tagliare le spese militari, non capiscono che senza una seria politica di difesa è impensabile avere una politica estera seria. E un Paese privo di credibilità internazionale è debole anche all'interno dei propri confini».

A proposito, Presidente, nell'eterna querelle tra i sostenitori della supremazia della politica estera su quella interna e i loro oppositori, chi è che ha ragione?

«Il problema è antico, ma non presuppone una risposta netta. Ci sono epoche storiche in cui la politica interna è vassalla della politica estera e periodi in cui accade invece il contrario. Nel Regno Unito, per esempio, quando si trattò di fronteggiare il nazifascismo la politica interna è stata ovviamente al servizio della politica estera. Adesso è in generale la politica estera a trovarsi succube della politica interna».

Cosa spinge un governo ad assumere una linea netta in politica estera?

«Be', senz'altro l'interesse nazionale. Che però, come è noto, rappresenta un concetto soggettivo in buona parte legato all'ottica personale di chi si trova al governo. Ma a contare sono anche le affinità storiche e culturali. Gli Stati Uniti, per esempio, restano una colonia della Gran Bretagna e infatti nel 1776 si ribellarono a Londra proprio in nome di quei principi su cui si reggeva e si regge il sistema politico inglese: "No taxation without rappresentation", niente tasse senza rappresentanza politica. Per cui solo gli sciocchi e gli ignoranti si stupiscono del fatto che, in politica estera, quel che fa l'America lo fa anche l'Inghilterra e viceversa...»

Ma la politica estera può essere anche un formidabile strumento al servizio della politica interna. E le possibili ragioni, dice Cossiga, sono tante. «Non ultima quella di mostrare alla nazione, e dunque al proprio elettorato, che si è capaci di ricoprire un ruolo attivo nel mondo. Che, cioè, se ne ha la forza. Per esempio. Nel concerto delle nazioni europee, e rispetto anche agli Stati Uniti, l'Italia è il Paese più aperto verso la Federazione russa. Lo si è visto anche nell'approccio avuto rispetto alla crisi georgiana dell'agosto 2008. Ma l'amicizia personale tra Berlusconi e Putin non c'entra nulla: è che, al netto dei non certo marginali interessi energetici, il governo italiano intendeva e intende trovare un suo spazio sulla scena internazionale in funzione delle proprie ovvie esigenze di politica interna. Nasce così il ruolo dell'Italia mediatrice tra Russia e Usa: un modo per giustificare la nostra presenza nell'Unione Europea senza appiattirci del tutto sugli Stati Uniti all'epoca di Bush e per certi versi aprendo la strada a Obama. Qualcosa di simile a quel che fecero Fanfani, Moro, Andreotti e Craxi con la loro politica filoaraba: ritagliarsi uno spazio di autonomia nelle pieghe di una politica concretamente fedele alla linea atlantica».

Nessuno strappo, dunque, nessun rischio concreto di rottura. Anzi.

Ricorda il Presidente, e la ricorda bene avendoci rimediato un pugno in faccia, «la zuffa con i comunisti che alla Camera seguì il discorso con cui Aldo Moro, allora ministro degli Esteri, spiegò perché non potevamo non essere solidali con gli Stati Uniti nella guerra col Vietnam... Con maggiore entusiasmo, e sicuramente con superiore impegno concreto, Silvio Berlusconi ha onorato la linea americana in Iraq e l'ha rispetta zelantemente in Afghanistan, ma, già in epoca

Bush, l'ha trasgredita rispetto alla Russia e alla Libia».

Non si è trattato di una scelta di merito, dunque.

«Non solo. Oltre ai non certo marginali interessi legati ai gasdotti e al petrolio, è stata anche il frutto della necessità tutta politica di esercitare un ruolo per non scomparire nell'ombra dei "grandi". Un ruolo qualsiasi, in fin dei conti. Un ruolo da esibire alla nazione. Con Bush ha funzionato, ma ora c'è il rischio che il bell'Obama gli rubi la scena».

Per quanto la fine della guerra fredda e il successivo indebolimento degli Stati Uniti abbiano indiscutibilmente privato la scena internazionale di un ordine chiaramente riconoscibile, resta attuale la teoria schmittiana in base alla quale lo Stato più forte finisce sempre per egemonizzare quella fetta del mondo direttamente o indirettamente sottomessa al proprio potere. E pertanto iscritta d'ufficio nella propria sfera di influenza. È la teoria, già vista, dei "grandi spazi", dove quel che manca è però la chiarezza nella linea di confine tra uno spazio e l'altro. «E» dice Cossiga, «l'evidenza delle alleanze che ne conseguono. Siamo ancora nel mezzo di una fase di transizione ed è oggettivamente difficile prevedere quale sarà il nuovo ordine globale».

L'ordine unipolare del mondo che dal crollo del Muro di Berlino ha fatto degli Stati Uniti la potenza egemone si sta infatti sgretolando: l'America ha perso la forza della propria leadership e, reggendosi su un sistema di alleanze per sua natura variabile, il nuovo ordine multipolare esporrà il globo a un crescente rischio di crisi e vere e proprie guerre. «Anche perché» chiosa il Presidente, «con l'amministrazione Obama, la superpotenza americana sembra intenzionata a rinunciare progressivamente alle proprie, legittime, pretese imperiali».

L'America ha sempre condizionato la nostra politica

Nei quarant'anni che seguirono la fine della seconda guerra mondiale era tutto più facile. O di qua o di là. E chi stava di qua, stava sotto l'America.

Ricorda infatti Cossiga che «l'influenza degli Stati Uniti sulla politica interna ed estera italiana è stata enorme, ma è stata il frutto di una scelta condivisa... Come dire, non ci è parso vero di poterci mettere al riparo dietro le larghe spalle del nostro grande, vittorioso e rassicurante alleato atlantico!»

L'Italia era allora un Paese "a sovranità limitata" e di quel limite sembrava persino felice. Come un padre comprensivo, l'America ci consentiva, sia pure malvolentieri, di flirtare con gli arabi, ma sui passaggi chiave della nostra politica interna raramente transigeva.

Per esempio: fu sufficiente che, il 12 gennaio 1978, il Dipartimento di Stato americano facesse sapere di «non» essere «indifferente» rispetto all'ipotesi di compromesso storico, perché la Democrazia cristiana tornasse a prendere le distanze dal Partito comunista.

Nella Dc qualcuno rispettava la linea con zelo, per calcolo o per convinzione fa lo stesso, altri recalcitrando. A quest'ultima schiera sembra volersi iscrivere Francesco Cossiga.

Racconta: «Quand'ero presidente della repubblica e stavo per dare l'incarico di formare il governo a Giulio Andreotti, venne un emissario di Washington per dirmi con la franchezza tipica degli americani che loro erano contrari perché contrari alle sue aperture verso i Paesi arabi e l'Est europeo. Lo ricevetti nell'appartamento presidenziale e gli risposi che solo l'educazione e il fatto che ero amico dell'America mi impedivano di chiamare i corazzieri e farlo mettere alla porta...»

Un problema di forma o di sostanza?

«Tutte e due. Ma in politica la forma non è meno

importante della sostanza. Anzi: è proprio quando si è deboli che bisogna esigere il massimo rispetto formale... Ricordo il caso di un segretario di Stato americano che poche ore prima di un viaggio ufficiale a Roma disse cose assai spiacevoli sull'Italia e la nostra politica interna. Feci sapere che non avevo intenzione di incontrarlo, ma l'allora presidente del Consiglio mi supplicò di evitare strappi: lo ricevetti, dunque, ma solo dopo aver fatto fare a lui e alla moglie tre quarti d'ora di anticamera».

Domanda brutale: in Italia, si può diventare ministro degli Esteri senza il consenso del Dipartimento di Stato americano?

«Risposta altrettanto brutale: no. O meglio, è difficile. Si ritiene, per esempio, ma naturalmente non posso dirlo con certezza, che, ricordando l'amicizia di Comunione e liberazione con Saddam Hussein e non avendo dimenticato che i parlamentari ciellini si astennero quando le camere votarono la prima guerra del Golfo, gli americani abbiano messo il veto alla nomina di Roberto Formigoni alla Farnesina. Vai a sapere... È comunque un fatto che Formigoni, che alle ultime politiche s'era fatto eleggere senatore apposta per andare a fare il ministro degli Esteri, è rimasto presidente della regione Lombardia».

Mettiamola così, allora: per fare il ministro degli Esteri in Italia non occorre il via libera degli Stati Uniti, ma se gli Stati Uniti pongono il veto nessuno può ragionevolmente pensare di fare il ministro degli Esteri in Italia.

Sul nome di Massimo D'Alema nel ruolo di capo della diplomazia italiana del secondo governo Prodi il veto non fu posto. Il leader allora diessino aveva già avuto modo di conquistarsi sul campo la simpatia americana...

Per Massimo D'Alema ho garantito io

Presidente, se la sente di raccontare quanto influirono effettivamente gli Stati Uniti nella nascita del primo governo D'Alema?

«Mah, vede, quando, nel '98, Prodi cadde, fui avvertito dagli americani, e in verità anche dai britannici, che Bill Clinton aveva deciso di intervenire militarmente in Kosovo per dare una mazzata a Milosevic. Operazione che presupponeva il pieno sostegno militare dell'Italia e soprattutto la completa disponibilità delle basi poste sul nostro territorio. Procedere con un governo dimissionario, in carica solo per l'ordinaria amministrazione era impensabile. Tutto fu deciso nel corso si una cena sulla terrazza della bella casa del mio amico Valentino Martelli, che poi divenne infatti sottosegretario agli Esteri».

Chi era presente?

«Non l'ambasciatore, che contava poco, ma un influente e simpaticissimo ministro dell'ambasciata degli Stati Uniti, William Montgomery, e l'ambasciatore britannico John Weston. A entrambi dissi chiaramente che in quel momento l'unico che poteva mettere in piedi un governo che facesse una guerra solo con la Nato e senza il via libera dell'Onu era il segretario del maggiore partito della coalizione che fino a quel momento aveva sostenuto Romano Prodi: Massimo D'Alema».

E loro?

«Dissero okay».

Nessun pregiudizio nei confronti di un ex comunista?

«Nessuno. Anche perché, a dirla tutta, in un certo senso garantii per lui. Spiegai cioè ai miei interlocutori che D'Alema era l'ultimo dei togliattiani e ciò avrebbe rappresentato per loro la migliore tra le

garanzie possibili. Avevo ragione io: da allora, per come si comportò in quella guerra, Massimo D'Alema è ritenuta persona assolutamente credibile dagli Stati Uniti».

Circola però un'altra versione dei fatti: c'è chi dice che Prodi cadde perché lei garantì agli americani che D'Alema, con una maggioranza epurata di Rifondazione comunista e di cui avrebbero fatto parte anche i suoi «quattro gatti», avrebbe dato maggiori garanzie nella conduzione di quella guerra...

«Ma nooo, queste sono solo malignità. Prodi cadde a prescindere da me, da Massimo D'Alema e dagli americani».

Dal punto di vista americano, l'Italia è ancora un Paese strategicamente interessante?

«No, affatto. E non da oggi. Le racconterò un piccolo aneddoto. Lei sa che gli americani sono gente pratica e che si preoccupano con una certa concretezza di garantirsi un ampio consenso nel mondo. È per questo che sono soliti ospitare giovani promesse europee del giornalismo, della politica e dell'impresa a cui, tanto per far capire come funzionano le cose, mettono in mano una mazzetta di dollari per pagare tutto ciò di cui possono aver bisogno durante il loro ben programmato soggiorno di studio negli Stati Uniti. Al primo turno ci andammo io, la Thatcher, Giscard d'Estaing e Helmut Schmidt quando eravamo ancora dei perfetti sconosciuti. Si chiama *Young leaders program* ed è prassi riunire periodicamente coloro che vi hanno partecipato. Accadde anche nel 2007 presso la dependance dell'ambasciata statunitense a Roma. Fu lì, nel corso di un dibattito a porte chiuse, che il noto professore di Yale Joseph La Palombara spiegò con grande chiarezza che l'interesse degli Stati Uniti per l'Italia era legato alla guer-

ra fredda e si giustificava col fatto che confinavamo a Oriente col nemico e avevamo in casa il più forte partito comunista d'Occidente. Ma quella fase si è conclusa da un pezzo e l'interesse degli Stati Uniti per l'Italia s'è esaurito di conseguenza. Essendo un italoamericano, La Palombara lo disse alla romana: "Dell'Italia all'America non je ne pò frega' de meno!" E ora che Sarkozy, dopo la rottura decisa da De Gaulle nel '66, riporta la Francia nel comando integrato della Nato, il nostro ruolo agli occhi degli americani sarà ancor più marginale».

A proposito della Nato, lei ritiene che abbia ancora un senso?

«Onestamente, no. Fu concepita per fronteggiare un nemico preciso: l'Unione Sovietica e i Paesi del Patto di Varsavia. Giulio Andreotti disse una volta, forse imprudentemente, che finita la guerra fredda avremmo dovuto scioglierla. Non aveva torto, ma, evidentemente, è più facile dirlo che farlo. Nella Nato contano gli americani e gli inglesi. La Francia è sempre stata nell'Alleanza Atlantica, ma ora che rientrerà nella Nato conterà anche lei. L'utilità generale è però ridottissima».

La globalizzazione è scappata di mano

Tra i fenomeni che minacciano la sovranità degli Stati, il primo è senz'altro e sempre più evidentemente rappresentato dalla globalizzazione delle economie e dalla loro progressiva finanziarizzazione. Lasciato il potere nel 1995, il leader carismatico dei socialisti francesi François Mitterrand confessò che gli sarebbe piaciuto fare una politica effettivamente di sinistra, ma spiegò che l'internazionalizzazione dei capitali e l'impossibilità di governare la

moneta glielo impedirono. Da allora le cose non sono migliorate.

«La politica» dice infatti Cossiga, «è ormai ostaggio dell'economia. Per esempio: in Italia, è più forte il ministro dell'Industria o il capo della Fiat?»

Il capo della Fiat?

«Certo, perché se Sergio Marchionne dice al ministro "o mi dai tot milioni o licenzio tot operai", è chiaro che il ministro metterà mano al portafogli pubblico e farà quel che l'amministratore delegato della Fiat gli chiederà di fare».

A sua volta, però, Marchionne, come tutti gli industriali, è nelle mani delle banche...

«Certo, è evidente. La globalizzazione è scappata di mano perché non è più guidata dagli Stati ma dal grande capitale, e il grande capitale non è più industriale ma finanziario. È dunque sostanzialmente irresponsabile, ma le scelte che compie hanno quasi sempre un enorme peso politico. Basti pensare alle conseguenze della crisi finanziaria americana sulla politica interna degli Stati Uniti, con la vittoria di Barack Obama, e di tutti i Paesi d'Occidente. Una situazione paradossale: prima, in nome del libero mercato, si consente alle banche si fare il cavolo che gli pare, vendendo per decine di trilioni di dollari prodotti finanziari sbalorditivi come quei *credit default swaps* che scommettono sul fallimento di aziende e interi Stati; poi, quando le banche cominciano a fallire, si chiamano in causa i governi con la pretesa che le salvino...»

Situazione certamente paradossale, ma che dimostra come, per lo meno nel momento eccezionale, siano ancora gli Stati a svolgere un ruolo decisivo. O no?

«Sì, ma a beneficio di chi? Il sospetto è che lo svolgano a beneficio diretto dei banchieri e del "vec-

chio" sistema finanziario, e che gli eventuali vantaggi per i risparmiatori vadano classificati come effetti collaterali. Comunque, vedo che c'è pure chi sostiene che la crisi finanziaria che dagli Stati Uniti s'è abbattuta sull'Europa potrebbe dar vita a un ripensamento...»

La crisi come un'occasione, dunque. Perché il verbo greco *krino* significa anche decidere e perché, come scriveva lo studioso Jacob Burckhardt, le grandi crisi rappresentano spesso degli acceleratori della storia e possono diventare straordinarie occasioni per svolte tanto impreviste quanto virtuose.

In apparenza, ritorna lo Stato, non più col solo ruolo di stabilire le regole che disciplinano l'economia, ma con la pretesa di dirigerne anche le dinamiche: da che ne presidiavano le porte, ora i governi nazionali sembrano entrare a testa alta nei mercati finanziari. E seppure è presumibile che durerà poco e poche saranno le novità nell'effettivo rapporto tra potere economia e potere politico, i liberisti, specie ormai in via di estinzione, gridano allo scandalo e il *Financial Times* interpreta la realtà con categorie marxiste: «Si è finanziarizzato il capitalismo e adesso si socializza la finanza».

Francesco Cossiga sogghigna: «La verità» dice, «è che la gente ha cominciato da un pezzo a non sentirsi più sicura. Le aspettative di benessere crescente sono ormai un lontano ricordo e l'idea del mercato libero, con lo Stato che lascia fare, spaventa. Spaventa soprattutto i più deboli. Non a caso otto americani su dieci si sono detti favorevoli all'intervento pubblico per comprare dalle banche i titoli spazzatura che erano stati sconsideratamente immessi sul mercato: un'operazione stimata inizialmente in 700 miliardi di euro, che finirà per valere il

doppio e che raddoppierà anche il rapporto tra debito e Pil. Il bello è che ai cittadini americani, così come a quelli europei, non gliene frega niente: vogliono sentirsi protetti all'istante! E da noi quel furbone di Giulio Tremonti l'ha capito per tempo...»

L'entusiasmo del Presidente si ferma qui.

«Tuttavia» aggiunge, «pur essendo per il momento cambiate le categorie del discorso pubblico, ho motivo di ritenere che i rapporti di forza tra la politica e l'economia resteranno sostanzialmente invariati e che nell'indifferenza della politica le banche continueranno a mettere sul mercato prodotto finanziari in tutto e per tutto analoghi ai derivati che hanno portato alla crisi».

La politica è diventata un format

Esistono seri e fondati dubbi, dunque, sulla reale possibilità che lo Stato sia effettivamente nelle condizioni di difendere le prerogative che gli sono rimaste e di riconquistare parte di quelle che sembrava aver definitivamente delegato al mercato. Così come l'economia, del resto, anche la politica si è "globalizzata".

Breve premessa. Abbiamo detto che l'Italia è un Paese debole, lo è sempre stato, e sempre ha cercato di ispirarsi ai modi e alle forme politiche e sociali dello Stato che a seconda delle fasi storiche sembrava svettare sugli altri: la Germania, la Francia e, dalla fine della seconda guerra mondiale in poi, l'America. «Ma» dice Cossiga, «quella americana è una grande società dell'immagine tutta centrata sull'apparenza. Per capirci, se ai miei tempi avessi fatto all'elettorato sardo i discorsi che hanno fatto sia Obama sia McCain alla nazione americana in occa-

sione delle scorse elezioni presidenziali, mi avrebbero preso a calci in culo e al massimo sarei arrivato a fare il consigliere comunale a Sassari... Ma oggigiorno è tutto uguale, e tra noi e loro non c'è più una gran differenza. Le nazioni sono ormai forgiate dalla televisione, i programmi televisivi sono uguali in tutto l'Occidente e i modelli di riferimento che veicolano sono modelli in tutto e per tutto americani».

Il Presidente scuote la testa: «Un tempo la Rai parlava di teatro, di musica, di letteratura: lo faceva con attenzione alla nostra storia nazionale e sempre usando un italiano se non forbito di certo pulito. Oggi anche la televisione pubblica è diventata commerciale e produce solo intrattenimento volgare e fiction: essenzialmente, storie di medici e poliziotti. E lo sa perché piacciono? Perché guardandole la gente esorcizza il male... Ne consegue che, così come i telespettatori, anche i politici si sono banalizzati e si assomigliano sempre più tra loro. Ai miei tempi in parlamento c'erano De Gasperi, Togliatti, Nenni, Moro, Andreotti, Berlinguer, Saragat e Almirante. Uomini diversi, ma tutti dotati di uno spessore che i loro eredi politici di oggi se lo sognano... È per questo che Massimo D'Alema, che appartiene alla vecchia scuola, appare così spaesato. Non ha un linguaggio che possa essere compreso dall'elettorato televisivo e non è capace di finti moralismi alla Walter Veltroni o alla Dario Franceschini. O anche alla Rosy Bindi, la quale finge di non sapere che i soldi per le sue campagne elettorali furono Andreotti, Bernini e Citaristi a darglieli. E a loro chi li aveva dati? Lo sa perché la Bindi fu candidata la prima volta alle europee? Per battere Tina Anselmi, che Bernini e Andreotti volevano punire per come aveva gestito la commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2. E così, grazie al sistema delle

preferenze, fecero avere alla cara Rosy tutti i voti necessari per fare giustizia della giustiziera Anselmi...»

Rosy Bindi a parte, quel che Francesco Cossiga vuole dire è che, essendo ormai uguali per tutti gli stili di vita, il linguaggio e le aspirazioni individuali, la politica europea si è via via adeguata ai canoni della politica americana. «Per cui» aggiunge, «non c'è da stupirsi se nell'ultima campagna elettorale Berlusconi e Veltroni hanno in fondo parlato nello stesso modo, utilizzato gli stessi stereotipi, fatto riferimento alle medesime banalità politicamente corrette... Meno male che il Pd è finito in mano a Pierluigi Bersani, che, essendo un dalemiano, appartiene almeno in teoria alla vecchia scuola dei professionisti della politica».

La politica è così diventata un format. Un prodotto esportabile così com'è in ogni Paese indipendentemente dalle peculiarità storiche e culturali dell'elettorato cui si rivolge. Presente lo slogan lanciato da Obama nel comizio d'esordio della campagna per le primarie in New Hempshire, "*Yes we can*"? E noto che Walter Veltroni l'ha copiato. Così come ha copiato tutta la strategia comunicativa del candidato democratico alla Casa Bianca: la tendenza a non pronunciare il nome dell'avversario, il conflitto tra "vecchia" e "nuova" politica, la finzione di un uomo solo al comando, la pretesa superiorità morale, l'abuso del pronome "noi" (titolo persino del suo ultimo romanzo), l'insistenza sulla non più giovane età dell'antagonista, la retorica del cambiamento... Meno noto è che lo stesso identico slogan fu venduto anni prima da una delle più importanti società americane di marketing politico al candidato boliviano Gonzalo Sánchez de Lozada detto Goni. Era il

2002 e Goni ingaggiò la Gcs (acronimo dei cognomi Greenberg, Carville e Shrum: i fondatori) nel disperato tentativo di risalire i sondaggi che lo davano all'unisono soccombente. I guru della Gcs si misero subito al lavoro applicando gli stessi schemi con cui, tra gli altri, avevano condotto al successo l'americano Clinton, l'israeliano Barak, il tedesco Schroeder, l'inglese Blair, il sudafricano Mandela e alla sconfitta l'italiano Rutelli.

Al grido di "*Sí, se puede*", Goni vinse le elezioni. Al grido di «Fuori dalle palle l'incompetente!» il popolo boliviano lo rovesciò pochi mesi dopo per manifesta inettitudine.

«La tecnica politica» commenta pertanto Cossiga, «può servire a vincere le elezioni, ma da sola non basta per governare. Per governare occorre la politica, che è il frutto di un fortunato equilibrio tra storia, potere, visione e culo».

Settimo capitolo

L'influenza della religione e del Vaticano

Ma un papa inimico nuoce assai...

Era con evidente sarcasmo che Giuseppe Stalin chiedeva «quante divisioni» avesse il papa. Quante divisioni, ovvero quale fosse la forza militare del Vaticano. La risposta è nota: qualche alabardiere e poco più. Ma ciò non toglie che la Chiesa fosse (e sia) in grado di fare pressione sui singoli governi, mobilitare risorse, coinvolgere le opinioni pubbliche e giocare così un ruolo politico attivo sullo scacchiere internazionale. Un ruolo pacifico, naturalmente. Quanto alla sua presa sulla politica interna italiana, è difficile non partire dalla folgorante battuta di Indro Montanelli: «In chiesa De Gasperi prega Dio, Andreotti parla col prete».

E allora, Presidente, perché un politico può avere interesse a «parlare col prete»?

Francesco Cossiga accoglie l'ingenuità del quesito con un sorriso benevolo. «Parlare col prete» risponde, «è utile perché il prete a sua volta parla con i fedeli e può facilmente convincerli a votare per il politico che prima ha parlato con lui. C'è molta gente, sa, che i preti li sta a sentire...» L'interesse della politica nei confronti del clero è dunque facilmente comprensibile: in Italia ci sono più di 25 mila

parrocchie e ipotizzando che ciascun parroco riesca a indirizzare il voto anche solo di una quarantina di fedeli ecco materializzarsi come per miracolo un milione di preferenze.

«Ma Montanelli» prosegue Cossiga, «si riferiva al passato, ai tempi gloriosi della Democrazia cristiana. Occorre infatti ricordare che la Dc nacque con la benedizione del Vaticano, che nella presenza del Pci e nell'incombenza dell'Unione Sovietica scorgeva non a torto una concreta minaccia per la propria autonomia. A confrontarsi furono allora due scuole di pensiero, una era quella del cardinal Ottaviani e di monsignor Tardini, contrari alla nascita di un partito di ispirazione cristiana, mentre i due veri fondatori della Dc furono Alcide De Gasperi, mosso da motivi eminentemente politici, e Giovanni Battista Montini, il futuro papa Paolo VI. Il quale, preso atto della minaccia comunista, fu molto chiaro: "La questione politica" disse, "sarà certamente importante, ma vitale è garantire che l'Italia non perda la propria indipendenza perché se no la perderemmo anche noi". Un ragionamento in-con-fu-ta-bi-le».

Fondata la Dc, il primo obiettivo fu quello di assicurarle un congruo bacino elettorale. «E questo la Chiesa, grazie anche a quella sterminata rete di associazioni e movimenti di cui poteva allora disporre, lo fece sempre con particolare impegno e riconosciuta efficacia».

Sposta più voti un vescovo o un parroco?

«Un parroco, non c'è dubbio. È sempre stato così».

Si capisce pertanto il senso del legame strettissimo che esisteva a quei tempi tra i leader democristiani e le gerarchie vaticane. Si capisce meno quel che seguì. Il crollo del Muro di Berlino, la fine dell'Unione Sovietica, la scomparsa del Pci, l'eclissi

della Dc, la conseguente rinuncia (per scampato pericolo) all'unità politica dei cattolici: tutti eventi tra loro concatenati. Eppure, a destra come a sinistra, è difficile non notare il particolare zelo con cui tutt'oggi ci si avvicina ai temi cari alla Chiesa in generale e in particolare ai suoi rappresentanti più influenti della Conferenza episcopale italiana.

Fenomeno singolare, anche perché, a detta dello stesso Cossiga, «la Chiesa ormai sposta pochi consensi». Come dimostrano infatti tutti gli studi più recenti, la maggioranza degli elettori "cattolici" orienta il proprio voto e le proprie scelte personali a prescindere dalle eventuali indicazioni della gerarchia vaticana. «Credono senza appartenere», è la felice formula coniata dalla sociologa inglese Grace Davie.

E allora? Allora i politici italiani si trovano oggi nella stessa condizione di spirito in cui si trovò ai primi del Cinquecento il politico fiorentino Pier Soderini. Il quale arrivò alla conclusione che «se un papa amico val poco, inimico nuoce assai».

Parlava per esperienza diretta, il Soderini. Avendo ospitato a Pisa il concilio scismatico voluto da Luigi XII che dichiarò decaduto papa Giulio II, si era infatti attirato l'ira vaticana e la vide manifestarsi alle porte di Firenze sotto forma di un agguerrito esercito composto prevalentemente da spagnoli e guidato dal viceré di Napoli. Pier Soderini dovette darsela a gambe, ma imparò la lezione. E l'essenza di quella lezione sembra essersi tramandata nel dna dei politici italiani fino ai giorni nostri. Perché è chiaro che, oggi, il Vaticano ha modeste capacità d'offesa, ma dev'essere ancora vero che «un papa inimico nuoce assai». La Chiesa, infatti, è a tutti gli effetti uno dei "poteri informali" con i quali la politica italiana è costretta a fare i conti. E, dice Cossiga, «è solita farli

con una certa condiscendenza non solo per non inimicarsi le gerarchie ecclesiastiche, ma anche per garantirsi le simpatie dei cattolici in quanto tali».

La religione, infatti, crea identità, forma un gruppo coeso e riconoscibile per valori e desideri che per quanto piccolo possa essere rappresenta sempre un piatto goloso agli occhi di qualsiasi politico. Come gli avvocati, gli industriali, i militari, gli operai, i giovani e via elencando, anche i cattolici vengono pertanto "coltivati" dalla politica almeno in quanto "categoria". È la politica del supermarket, con i grandi leader nel ruolo dei direttori di sede sempre presi dall'esigenza di soddisfare il maggior numero possibile di clienti opportunamente inquadrati in gruppi prestabiliti con aspettative e desideri teoricamente prevedibili.

La vera materia eticamente sensibile sono i soldi

Dice il Presidente che «a parte la santa Sede, che è cosa diversa, la maggior parte dei vescovi italiani è oggi schierata col Pd, così come sono schierati col Pd tutti i grandi movimenti ecclesiali – gli unici capaci di spostare qualche voto – con la sola eccezione di Comunione e liberazione. E infatti i cattolici più militanti tra quelli impegnati in politica sono passati per il Partito democratico, mica per il Popolo delle libertà».

A maggior ragione, colpisce il fatto che il centrodestra non sembri minimamente intenzionato a darsi una cultura marcatamente laica. Come lo spiega?

«Come vuole spiegarlo? Non vogliono dispiacere a nessuno. Il centrodestra italiano è fatto così: né laico né cattolico. E infatti sulle materie eticamente sensibili lascia e lascerà sempre libertà di coscienza».

Ecco, quello della libertà di coscienza sui cosiddetti "temi etici" appare un ulteriore segno della debolezza della politica: può infatti un partito non avere una linea su questioni che toccano in maniera così diretta la vita e la morte dei suoi iscritti e dei cittadini in generale? Se eretta a vessillo politico, l'etica cattolica presupporrebbe infatti scelte nette. E così anche quella laica, cui il principio di responsabilità suggerirebbe interventi organici su tutte quelle materie che investono prepotentemente la libertà del singolo e l'idea stessa di dignità umana. «Invece» sorride Cossiga, «dall'una come dall'altra parte l'unica decisione è quella di non decidere». La libertà di coscienza, appunto. Con Berlusconi che, aggiunge il Presidente, «è pertanto obbligato a privilegiare lo status quo». Il che lo porta, per esempio, sia a non fare la legge per liberalizzare la ricerca sulle cellule staminali, sia a non fare quella per limitare il ricorso all'aborto. Scelte che in comune hanno solo il fatto che si concretizzano nell'inazione: «Una condizione solo apparentemente neutra, dal momento che la modernità dei tempi, col relativo progresso della tecnica e della scienza, presupporrebbe invece continui interventi normativi. Ma molti di quegli interventi scontenterebbero la Chiesa. Anche se...»

Anche se?

«Anche se per buona parte dell'episcopato italiano le vere materie eticamente sensibili sono altre».

Quali?

«I soldi, naturalmente. Del resto Filippo il Bello, quello del famoso schiaffo di Anagni assestato a Bonifacio VIII attraverso Sciarra Colonna, fu scomunicato solo quando impose una tassa sul clero, no?»

Vero. E infatti Ludovico Ariosto la metteva così:

«Ch'argento che lor basti non han mai / o veschi o cardinali o pastor summi...»

«Appunto, la passione della Chiesa per il denaro non ha epoca».

Non avrà epoca, ma oggi come si manifesta?

«Si manifesta attraverso l'8 per mille, l'esenzione dall'Ici anche per le attività commerciali e alberghiere, il finanziamento alla scuola privata, quello alle cliniche private "cattoliche", il pagamento quasi integrale dei consumi di acqua della Città del Vaticano, i privilegi doganali, la corresponsione degli stipendi dei cappellani militari e il fatto che gli insegnanti di religione, a mio avviso una delle principali cause dell'incredulità delle giovani generazioni, pur essendo scelti in totale autonomia dal Vaticano non solo siano pagati dallo Stato ma vadano persino messi di ruolo».

È stato calcolato che ogni anno lo Stato italiano versa alla Chiesa cattolica circa 9 miliardi di euro a vario titolo, ma c'è chi sostiene che la cifra si aggiri invece sui 4 miliardi e mezzo: in ogni caso molto più di quel che si spende per la politica nel suo complesso. Perdoni l'ingenuità della domanda, ma secondo lei è giusto?

«Assolutamente no. Ma nessuna forza politica cercherà mai di arginare quest'impressionate flusso di denaro. E lo sa perché? Perché i politici non vogliono avere nemici. Tutto qui. Avere la Chiesa contro non fa piacere a nessuno. Neanche al più incallito dei laici. E questo nonostante il fatto che in Italia la religione cattolica non faccia parte dell'identità nazionale come avviene invece in Polonia, in Croazia e in Irlanda, dove infatti si può andare al governo se non si è cattolici ma non se si è anticattolici».

La religione cattolica, dunque, a parere di Cossiga

non fa parte dell'identità nazionale italiana. Nel nostro Paese la religione conta e obiettivamente incide sulla società, ma si tratta della religione di una Chiesa che è stata ferocemente antiunitaria e dunque antinazionale. «Un vizio d'origine» chiosa Cossiga, «che dovrebbe consigliare a tutti, politici e prelati, maggiore prudenza». E, dunque, minore vicinanza.

Ma allora, Presidente, come si spiega il particolare ossequio dei politici italiani?

«Gliel'ho detto, si spiega soprattutto col fatto che nessuno di loro vuole spiacere alla Chiesa ricavandone così la certezza di farsela nemica. È sempre stato così, sa? Ai tempi della Costituente, Giulio Andreotti avvicinò Palmiro Togliatti per capire quale sarebbe stato l'orientamento del Pci sull'articolo 7, quello che stabiliva la sovranità della Chiesa cattolica e recepiva i Patti Lateranensi. Un articolo che, come si può intuire e come scrisse con toni minacciosi "l'Osservatore Romano" nel marzo '47, stava particolarmente a cuore al Vaticano. E lo sa cosa, indifferente alla contrarietà di socialisti e laici, gli disse Togliatti? "Voteremo l'articolo 7 perché siamo il secondo partito cattolico italiano dopo la Dc e perché il papa vuole che quell'articolo sia votato". E stiamo parlando di Palmiro Togliatti segretario del Partito comunista italiano...»

Se è per questo, l'articolo 8 del medesimo Trattato equipara il papa al presidente della Repubblica Italiana e non è stato modificato dalla norma che nel '99 ha depenalizzato il reato di «offesa all'onore o al prestigio di un capo di Stato estero». Ne consegue che, come ha osservato il costituzionalista Michele Ainis, «se un cittadino insulta il presidente degli Stati Uniti nessuno gli potrà far nulla, se viola l'etichetta verso il papa rischia cinque anni di galera».

Opportunismo? Ruffianeria? L'impressione è che il calcolo che lega gran parte della politica italiana alla religione sia più complesso di quel che appare.

Una spiegazione possibile è legata al fatto che la religione (la cui unica alternativa, come diceva lo storico delle religioni Mircea Eliade, è la superstizione) assolve a una funzione in fondo importantissima: identifica. Il che, nell'epoca in cui uomini e partiti soffrono il lutto di ogni identità possibile, ne fa uno strumento prezioso tanto per i singoli quanto per le parti politiche in gioco. Identificarsi con la Chiesa, o semplicemente tenerne conto considerandola in fondo parte di sé, dà forma a leader e partiti offrendogli una bussola etica che altrimenti faticherebbero a trovare.

Per molti politici, dunque, la fedeltà alla Chiesa è davvero una fonte di pace e serenità interiore. Perché rassicurante, protettiva, a volte persino compiacente, è la Chiesa. E garanzia di identità riconosciuta e socialmente apprezzata.

Una coperta per tenere al caldo la virtù, talvolta per coprire il vizio.

Ma una coperta che l'oggettiva crisi dei valori su cui un tempo si reggeva la nazione rende oggi ancora attuale. Osserva infatti Cossiga che «il fatto che la politica abbia progressivamente rinunciato alla dimensione nazionale spingendosi invece sul terreno dei nuovi diritti civili e umani, ha assicurato alla Chiesa una centralità che altrimenti non avrebbe avuto».

Il problema della doppia fedeltà del politico cattolico

C'è però un tema poco dibattuto che attiene al problema della fedeltà ideale del politico cattolico. In sintesi: quando gli interessi confliggono, tra la

Chiesa e lo Stato cosa sceglie il politico animato da una fede sincera e partecipata?

Il Presidente sorride. E sorridendo cede al gusto sottile della tentazione iconoclasta: «Nel suo immenso scetticismo» scandisce, «Attilio Piccioni amava dire che per essere ammessi nella Democrazia cristiana non era necessario essere né democratici né cristiani...»

Come dire, la morale, qui, non è di casa: quel che conta è la politica!

Battute a parte, il problema esiste. E lo stesso Cossiga fu costretto a porselo.

«Accadde quando da presidente della repubblica diedi il nulla osta per la prima guerra in Iraq. Ero convinto fosse la cosa giusta e sapevo che il sistema di alleanze di cui l'Italia faceva e fa tutt'ora parte ci obbligava a partecipare alle operazioni. Ma non passava giorno senza che Giovanni Paolo II non dicesse tutto il male possibile di quel conflitto. E le posso assicurare che diversi uomini di governo d'allora avvertirono seriamente il problema... Le racconterò una storia per certi aspetti emblematica. Mancava un quarto d'ora allo scoccare della mezzanotte del giorno precedente l'attacco e dal mio fax uscì un documento cifrato del ministro della Difesa Virginio Rognoni congegnato grossomodo così: "Si sottopone alla Signoria Vostra la direttiva che intendo impartire al capo di Stato maggiore della Difesa perché dia gli ordini conseguenti che si concretano nelle seguenti regole di ingaggio..." Insomma, Rognoni si comportava come se io, in quanto presidente della repubblica, fossi realmente il comandante delle forze armate e con ogni evidenza cercava di rendermi responsabile della scelta di attaccare l'Iraq. Figurarsi... Gli risposi così: "Per quanto mi compete ed è nelle mie respon-

sabilità, nulla osta che la Signoria Vostra impartisca le direttive in fondo allegate sotto la responsabilità diretta del governo della repubblica che ne risponderà al parlamento"».

Forte anche della lettera della Costituzione, Cossiga riuscì così a trarsi d'impaccio. Ma c'è da credere che se in quei giorni anziché sedere al Quirinale si fosse ritrovato a Palazzo Chigi nulla sarebbe mutato.

E infatti: «Se il papa mi avesse esplicitamente ordinato di non dar corso a una guerra che riteneva ingiusta, avrei comunque fatto il mio dovere di uomo di Stato. Ma un attimo dopo aver dato corso alle decisioni necessarie all'interesse nazionale mi sarei dimesso dall'incarico e avrei rinunciato per sempre alla vita politica».

La controprova manca. Certo è che sarebbe stato un caso più unico che raro.

Nei casi di coscienza più sofferti, infatti, lo statista cattolico solitamente ricorrere effettivamente alla via d'uscita delle dimissioni. Ma sono dimissioni regolarmente destinate a rientrare. Nel 1989, a dimettersi nientemeno che da re fu Baldovino del Belgio, il quale rinunciò alla corona per non essere costretto a firmare la legge sull'aborto: si dimise, dunque, e poi, non appena la legge fu varata, si rimise la corona in testa e tornò nel proprio ruolo come nulla fosse.

Nel '70, in Italia, l'allora presidente del Consiglio Mariano Rumor fece una cosa simile pur di non essere considerato responsabile della legge sul divorzio.

«In un primo momento» ricorda Cossiga, «Rumor, che tra noi era il più laico, pensò di resistere alle enormi pressioni di Paolo VI che ci invitava a ingaggiar battaglia contro il divorzio. "Chi se ne importa del papa! Cerchiamo di convincerlo" diceva. A

riportarlo alla realtà fu Aldo Moro: "Caro Mariano, ma a noi chi li dà i voti?" gli domandò. E lui capì. Ma di lì a poco fu comunque costretto alle dimissioni. Lo fece dopo aver cercato conforto in Vaticano ed essersi visto negare un'udienza papale. Il segnale era chiaro: quella legge non doveva passare. Ma poiché alle gerarchie era noto che sarebbe passata lo stesso, a Rumor fu discretamente suggerita la strada delle dimissioni per evitare che almeno formalmente una norma che violava i valori e i princìpi cattolici avesse il sigillo del partito che della Chiesa era espressione diretta. Rumor, naturalmente, obbedì; ma per giustificare il suo gesto prese a pretesto lo sciopero generale proclamato dalla Cgil per tutt'altre ragioni».

Mariano Rumor si dimise, ma non per questo abbandonò la vita politica. Che è fatta anche di gesti, di simboli e di riti. Ma che raramente, quasi mai, presuppone scelte realmente irrevocabili.

Ci sono gesti, però, che possono lasciare il segno.

Per esempio, Francesco Cossiga è orgoglioso d'essere stato, «insieme a De Gasperi, l'unico politico italiano ad aver mandato l'ambasciatore a protestare in Vaticano».

Racconta: «Alcide De Gasperi lo fece quando, nel '52, il Vaticano gli ordinò di presentare alle elezioni comunali di Roma una lista in cui oltre alla Dc vi fossero anche il Movimento sociale e i monarchici. Era la famosa Operazione Sturzo volta a scongiurare l'affermazione del fronte delle sinistre nella Capitale, ma De Gasperi, contrarissimo, riuscì a impedire che il progetto papale si realizzasse. Naturalmente Pio XII la prese male e per rimarcare il proprio disappunto gli negò un'udienza precedentemente fissata alla quale dovevano partecipare anche la moglie del

presidente del Consiglio e la figlia Lucia, in procinto di diventare suora. La risposta di De Gasperi fu ineccepibile: "Come cristiano accetto l'umiliazione, benché non sappia come giustificarla, come presidente del Consiglio e ministro degli Esteri la dignità e l'autorità che rappresento, e dalla quale non mi posso spogliare, mi impongono di esprimere stupore per un rifiuto così eccezionale e di riservarmi di provocare dalla Segreteria di Stato un chiarimento". Quanto a me, accadde dopo che "Avvenire", giornale della Conferenza episcopale italiana, scrisse che era giunto il momento che mi dimettessi da presidente della repubblica. Pensi che la nota di protesta che fu letta dal nostro ambasciatore presso la Santa Sede venne scritta di suo pugno nientemeno che da Giulio Andreotti in qualità di ministro degli Esteri... Be', al termine della sua missione Andreotti mi disse che il Vaticano mi aveva dato pienamente ragione».

Un gesto simbolico. Un modo per difendere l'istituzione ancor prima del suo rappresentante. Perché, in fondo, certi vecchi democristiani riuscivano a conciliare la doppia obbedienza (al Vaticano e alle istituzioni repubblicane) ma molti di loro sapevano che era il ruolo politico quello che più li caratterizzava. E su quel ruolo furono a volte in grado di innestare un senso dello Stato che in alcuni casi entrò in conflitto con la fede e l'obbedienza che pure li contraddistingueva.

Ciò non toglie che, dato lo iato che separa naturalmente la religione dalla politica, sul piano dell'etica un politico cattolico dovrebbe trovarsi alle prese con un continuo conflitto di interessi. La politica, infatti, presuppone l'etica della responsabilità: la capacità, cioè, di conciliare i propri princìpi con la realtà e di farsi pertanto carico delle conseguenze politiche di

ciascuna azione. La religione si fonda invece sull'etica della convinzione, ben riassunta dalla massima «fai quel che devi, accada quel che può». Conscio di questa profonda differenza, che la distingue dalla morale, Carl Schmitt amava infatti dire che i precetti su cui poggia la politica non possono che essere fondati «sulle leggi dell'essere reale».

A differenza di quella politica, l'etica religiosa è pertanto irresponsabile: difende i propri precetti costi quel che costi.

«Che un politico cattolico sia patriota è cosa rara» osservò pertanto nella seconda metà dell'Ottocento il primo ministro francese Léon Gambetta. Cosa rara per via, appunto, della doppia fedeltà: allo Stato e alla Chiesa.

Per esempio. Nell'autunno del 1981, pochi istanti prima che la Camera votasse l'installazione degli euromissili a Comiso, i cronisti parlamentari videro il democristiano Carlo Casini, uomo sinceramente devoto e convintamente osservante, lasciare l'aula in punta di piedi. Gliene chiesero conto e lui la mise così: «Mi chiedo: se io, cattolico e capo del governo, venissi informato che sta per abbattersi sull'Italia una selva di missili sovietici, dovrei forse ordinare l'immediato lancio dei nostri Cruise?» Gli astanti lo guardarono sbalorditi, ma lui, serafico, si rispose senza esitare che «no, non potrei, perché sarebbe una rappresaglia violenta».

Un caso di evidente incompatibilità.

Lo Stato non ha mai messo il naso nella finanza vaticana

Dal '45 in poi, tra il governo italiano e il Vaticano scontri veri e propri ce ne sono stati comunque pochi. Al massimo qualche gesto di stizza. Qualche

dispettuccio. Un calcetto negli stinchi e amici come prima.

Bettino Craxi, per esempio. L'uomo che nel 1985 a Sigonella si oppose agli americani, nell'81 alla Camera prese di petto nientemeno che il papa. Ma, dice Cossiga, «a ben guardare in entrambi i casi sul suo proverbiale "decisionismo" pesa un'enfasi forse eccessiva...»

Erano i mesi in cui imperversava il dibattito sull'aborto, al referendum mancavano pochi giorni e Craxi, allora premier, cominciava a non poterne più dei continui attacchi di papa Wojtyla. Difficile dire se lo statista socialista abbia agito in difesa della laicità dello Stato o di se stesso e delle proprie posizioni politiche. Difficile stabilire dove inizia il principio ideale e dove finisce il calcolo individuale. Fatto sta che nel bel mezzo di un'animata discussione, a Montecitorio Craxi ci tenne a dire che il papa «guarda alla realtà italiana con lenti polacche».

Sembrò molto, ma a giudizio di Cossiga non fu poi un granché. «Craxi» ricorda il Presidente, «fu anche quello che nell'84 rivide il Concordato e introdusse l'8 per mille: una cosa che non facemmo né io, né Forlani, né altri».

Già, come lo spiega? Come spiega il fatto che ad accontentare la Chiesa con la revisione del Concordato, riempiendola tra l'altro di soldi, fu un socialista e non un democristiano?

«Semplicemente col fatto che i democristiani di curia come me erano anche capaci di mandare a quel paese un cardinale...»

Intende dire che Craxi abbaiava ma non mordeva?

«Be', gli va senz'altro riconosciuto di non aver mai detto di credere o, come sostiene chi non vuole privarsi di nulla, di essere "alla ricerca" di Dio. E infatti era intimamente convinto che aborto e divorzio andassero difesi, ma fu educato dai salesiani, cosa che gli impedì di maturare una vera e propria ostilità nei confronti della Chiesa. Scese a patti per realismo. Non fu mai irrispettoso, non mise mai in discussione gli interessi più profondi del Vaticano. E questo, in fondo, gli fu riconosciuto. Ero presente quando a Tunisi si tennero i suoi funerali e ricordo bene che durante l'omelia il vescovo lo definì un perseguitato: "Beati i perseguitati", disse, e subito dopo lesse il telegramma del papa che, cosa inusuale, era scritto in prima persona e firmato direttamente dal Santo Padre».

Una forma di riconoscenza dopo l'8 per mille?

«Non solo, c'è anche un'altra ragione, ma non si può dire».

Non si potrebbe...

«Va be', insomma, Bettino Craxi fece avere al movimento di Solidarnosc una valanga di quattrini e questo il papa polacco non lo dimenticò mai».

A proposito, oltre ai voti, il Vaticano alla Dc procurava anche soldi?

«Non sono in grado di risponderle per certo, mentre sono sicuro del fatto che, indipendentemente da chi si sia trovato al governo, lo Stato italiano non ha mai messo il naso né il becco negli affari finanziari del Vaticano, e mai lo farà... Vuole un cioccolatino?»

Il Presidente tronca il discorso così: sorridendo e indicando con l'indice della mano destra una bella scatola appoggiata su un tavolo di cristallo proprio davanti alla poltrona dov'è seduto. «La apra e ne prenda uno, sono buonissimi: cioccolatini dei servizi, sa?» Irresistibili.

Pare così di capire che la questione del rapporto tra la finanza vaticana e la politica vada chiusa qui.

Del resto, che dallo Ior passò parte della maxitangente (168 miliardi di vecchie lire) con cui l'Eni foraggiò tutti i partiti dell'arco costituzionale e che l'istituto vaticano finanziò sia alcuni politici sia alcuni industriali è provato da diverse inchieste giornalistiche. Ma di questo Francesco Cossiga non dice una sola parola. Salvo poi ricordare che fu proprio «un politico cattolico, Nino Andreatta, a chiedere al Vaticano di far luce sullo Ior».

Era il 1982. Il crack del Banco Ambrosiano e il successivo ritrovamento del banchiere Roberto Calvi appeso per il collo a una fune sotto un ponte londinese alimentarono il sospetto che i 1800 miliardi di lire sottratti alle finanze della banca fossero in qualche maniera finiti nelle casse dello Ior: l'Istituto per le opere religiose meglio noto come «la banca di Dio». La grande banca vaticana amministrata per 17 anni filati (dal '71 all'89) dal cardinale statunitense Paul Casimir Marcinkus.

«E Gesù entrò nel Tempio di Dio e scacciò tutti coloro che compravano e vendevano...», racconta Matteo nel Vangelo. «Non si governa la Chiesa con un Ave Maria» risponde Marcinkus. Il cui evidente realismo ricorda la famosa battuta del presidente cinese Mao, secondo il quale «la rivoluzione non è un pranzo di gala». Come a dire che i valori sono una gran bella cosa, ma la realtà può rendere necessarie scelte che ne prescindono radicalmente. Come, secondo i più critici, i rapporti con la massoneria e la criminalità organizzata.

È stato scritto che la villa di Grottaferrata dove, ai tempi del conclave del 1963, si riunirono i cardinali favorevoli all'elezione dell'arcivescovo di Milano Giovanni Battista Montini fosse stata messa a disposizione dal finanziere Umberto Ortolani, uomo di

punta della P2 di Licio Gelli. Operazione riuscita: Montini fu eletto, assunse il nome di Paolo VI e affidò lo Ior a Marcinkus, cardinale e al tempo stesso massone.

Ebbene, gli affari dello Ior, banca esente da controlli, che non recepisce le norme antiriciclaggio, dove i conti possono essere aperti anche in valuta straniera, danno interessi del 12 per cento annuo, non sono in alcuna maniera riconducibili al nome dei correntisti e possono essere trasferiti presso qualsiasi banca estera, non erano stati messi mai in discussione da nessuno. Il primo fu Beniamino Andreatta, allora ministro del Tesoro. Fu anche l'ultimo. Con un memorabile intervento alla Camera, l'economista bolognese denunciò l'intreccio affaristico tra il Banco Ambrosiano e lo Ior, e, nonostante la straordinaria pressione di chi lo invitava a farsene carico, nell'esercizio del proprio ruolo di governo rifiutò il salvataggio della ex banca di Calvi da parte dello Stato.

Andreatta non rivelò mai i retroscena di quell'operazione. Era un democristiano, agì da uomo di Stato.

E Francesco Cossiga è il primo a riconoscerlo. Quanto a Marcinkus, il Presidente ha una sua idea, naturalmente controcorrente: è convinto che l'Uomo non abbia avuto nulla a che vedere con l'infinita sequenza di sospetti e accuse che ne hanno accompagnato il percorso terreno. «Monsignor De Bonis» dice, «uomo ben informato e di cui ho cieca fiducia, mi spiegò che Marcinkus era in sostanza uno sprovveduto: "Di finanza non capisce nulla e temo che possa finire nelle mani di persone senza scrupoli", mi disse. E me lo disse prima che Marcinkus entrasse in contatto con Calvi e fosse toccato dallo scandalo del Banco Ambrosiano».

È comunque acclarato che Calvi e Sindona fossero legati alla mafia e che attraverso le loro banche ne riciclavano i capitali.

Col Vaticano esiste in potenza un conflitto insanabile

Torniamo a noi. La genesi del rapporto tra religione e politica ha origini antiche, ma all'approccio storico Cossiga preferisce quello filosofico.

«Innanzitutto» premette, «sarebbe sbagliato circoscrivere il problema al solo rapporto tra la religione cattolica e la politica. Il problema è a monte e riguarda il rapporto tra la legge naturale quale è concepita dalla filosofia classica di Aristotele, Socrate, Platone, Avicenna, Avverroè, Agostino e Tommaso d'Aquino e le tre grandi religioni monoteistiche: cristianesimo, islam ed ebraismo. Delle tre, la più liberale è il cristianesimo, dal momento che nell'ebraismo, che pure non la pratica, e nell'islam, che invece la pratica, ai ladri si taglia la mano e le donne adultere le si lapida in piazza. Il problema, dunque, è chiarire se esiste una legge naturale che è precedente a ogni legge positiva e in Italia il problema assume una dimensione particolare a causa della presenza fisica della Chiesa cattolica».

L'anomalia del "caso" italiano in fin dei conti è proprio lì: nella presenza del Vaticano nel cuore dello Stato. «E la Chiesa per lunghissima tradizione storica, ancor prima di essere uno Stato è un soggetto di diritto internazionale. Tant'è vero che gli ambasciatori non sono presso la Città del Vaticano, ma presso la Santa Sede. Vede, il fatto è che nei Paesi anglosassoni il termine laicità ha un valore diverso rispetto a quello che gli diamo noi. In quei Paesi, il concetto di laicità presuppone che lo Stato non abbia una sua religione ma

riconosca a ciascuno il diritto di professare la religione che meglio crede. Detto questo, nessuno statista inglese o americano si sognerebbe di censurare un cardinale per aver messo in discussione il merito di una legge votata dal parlamento. Il motto degli Stati Uniti è *"In God We Trusth"*, e l'America (Paese dove il 90 per cento dei cittadini crede in Dio, l'84 per cento nei miracoli e il 70 per cento nell'esistenza del diavolo, *nda*) è stata fondata anzitutto dai padri pellegrini dissidenti della chiesa anglicana, ma anche da una minoranza cattolica guidata da Sir John Calvert, quello delle sigarette, poi diventato lord Baltimore... Da Roosevelt a Kennedy, da Clinton a Bush padre e figlio, fino al mitico Obama, non c'è presidente che non abbia fondato il proprio discorso pubblico sul dato religioso. Ma per noi è diverso. Noi italiani abbiamo derivato il concetto di laicità dalla rivoluzione francese, che non ammetteva nulla al di fuori dello Stato e che si era persino inventata una sua religione: quella dell'Ente Ragione. Per cui, da noi, laicità significa laicismo. Tra lo Stato vaticano e quello italiano, che storicamente è nato contro i domini pontifici, in potenza esiste pertanto un conflitto insanabile. E infatti Paolo VI aveva prudentemente stabilito che le materie di rilevanza religiosa della politica italiana venissero trattate dalla Conferenza episcopale italiana. Mentre adesso il cardinal Bertone, segretario di Stato della Santa Sede, ha messo ai margini il presidente della Cei Bagnasco e ha avocato a sé i rapporti con la politica italiana trasferendola così sul piano della politica estera. A questo punto noi potremmo, e per certi aspetti dovremmo, trattare la Chiesa come soggetto statale a tutti gli effetti. E il papa come un capo di stato straniero. Ne discende allora che il papa non dovrebbe mai parlare di cose italiane così come il presidente della

repubblica italiana non va a esprimere giudizi, per esempio, sulle leggi francesi. Se lo facesse sarebbe un'ingerenza, e in caso di ingerenza si mettono in moto prima le diplomazie e poi gli eserciti...»

Non è un paradosso, quello di Cossiga. È solo un modo per ricordare che, come ha appena osservato e come si è già detto, «lo Stato italiano è storicamente nato contro i domini pontifici».

Ma anche prescindendo dalle radici storiche del rapporto tra le due istituzioni, è chiaro che difficilmente l'Italia potrebbe accettare che un capo di Stato straniero dia indicazioni vincolanti ai suoi parlamentari, critichi le sue leggi e, come ha fatto Benedetto XVI nel marzo del 2007, inviti non solo i medici ma anche i giudici italiani a una «coraggiosa obiezione di coscienza» contro le leggi della repubblica in materia di aborto.

«Quel che accettiamo dal Vaticano» dice pertanto Cossiga, «non potremmo accettarlo neanche dagli Stati Uniti, con cui in casi del genere saremmo costretti a rompere le relazioni diplomatiche. Se poi simili affronti venissero, per esempio, dalla Grecia è sicuro che finiremmo per ricorrere alle forze armate...»

Religione e politica si reggono su molle simili

Storicamente, gli Stati nazionali sono nati inglobando la religione, come nel caso dell'Inghilterra, o opponendosi a essa. A quest'ultima categoria appartiene senz'altro il caso francese, e in fondo anche quello italiano. Il principale avversario del Risorgimento e, dunque, dell'Unità d'Italia, fu infatti la Chiesa cattolica. Tant'è che dopo Porta Pia il Vaticano sospese le relazioni col neonato Stato nazionale invitando i fedeli ad astenersi dal partecipare

alla vita politica. Il conflitto durò fino al 1929 e si concluse con il Concordato: un vero e proprio trattato di pace. A volerlo fu Mussolini, si pensa ispirato dall'analoga operazione che fece nel 1801 Napoleone in Francia, a sua volta certo che il cattolicesimo fosse un dato ineliminabile dell'identità nazionale italiana, ma incline a fare del Vaticano l'ancella del regime. E gli riuscì: siglato il trattato con cui tra l'altro lo Stato italiano chiudeva l'annosa "questione romana" pagando alla Chiesa 750 milioni di lire, Pio IX disse che a fargli incontrare il Duce era stata «la provvidenza», «L'Osservatore Romano» esaltò «il genio di Uomo di Stato» di Mussolini, e l'Azione cattolica prese per buono il risultato del plebiscito con cui l'89,63 per cento degli italiani si affidava alla guida del fascismo concludendo che quel dato «non significa soltanto approvazione al regime, convinzione di superiorità del nuovo ordinamento politico in confronto ai già logori sistemi liberali e democratici, certezza di un migliore assetto sociale: significa anche gratitudine e riconoscenza per la realizzata conciliazione». Un idillio.

«E dopo il secondo conflitto mondiale» aggiunge Cossiga, «la Chiesa ottenne pure che il Concordato divenisse parte integrante della Costituzione repubblicana. Ma siamo ancora nell'ottica di una pace negoziata tra due Stati che si contendono quantomeno il dominio sulle medesime coscienze».

Nulla esclude, dunque, che quel che i governanti italiani hanno accettato per novant'anni possa essere improvvisamente negato. Nulla esclude che tra lo Stato italiano e la Chiesa romana possa tornare "la guerra". Ed è questo ciò che Francesco Cossiga intende mettere in chiaro. Anche perché, dice, «come tutte le religioni monoteistiche, la religione

cattolica si ritiene portatrice di una verità assoluta ed è pertanto strutturalmente poco incline alla mediazione e al riconoscimento di verità diverse».

Anche il Presidente, come Mussolini, ritiene che, «da Pietro in poi, sia addirittura impensabile una storia della civiltà italiana senza la Chiesa romana: tanto la Chiesa è un prodotto dell'Italia, tanto l'Italia è un prodotto della Chiesa». Ma, ribadisce, «la religione non fa comunque parte del nostro carattere nazionale e il rapporto che la lega allo Stato italiano porta in sé i germi del conflitto».

Conflitto che, sottintende Cossiga, è stato potenzialmente innescato dalla decisione vaticana di spostare sul piano della politica estera i rapporti con lo Stato italiano.

Che poi, in realtà, quando la politica è "alta" e nel pieno delle forze ha davvero qualcosa in comune con la religione. Perché quando vive questo raro stato di grazia, la politica si fonda inevitabilmente sul carisma di una guida illuminata e presuppone la cieca fiducia dei cittadini: carisma e fiducia, niente di più irrazionale. Niente di diverso dalla fede. Ma non per questo meno necessario agli uomini, che evidentemente hanno bisogno di credere sia in un capo sia in un dio, attendendosi da entrambi lo stesso, triplice, servizio: guida (etica e politica), rassicurazione (esistenziale) e sicurezza (fisica ed economica). «Istanze complesse» dice il Presidente, «difficili da garantire, che richiedono pertanto l'intervento, appunto, tanto di un dio quanto di un capo. Perché religione e politica si reggono in effetti su molle simili, al punto che è capitato e capita che a rappresentarle possa essere un'unica persona o un'unica istituzione».

Dal papa-re agli Stati musulmani fondati sulla *shari'a*.

L'ideale comunista e quello cattolico sono simili

Torniamo al punto. Abbiamo detto che la religione è stata in passato un formidabile elemento di identità e che grazie al fattore religioso molte nazioni hanno potuto riconoscere se stesse e dunque affermarsi storicamente. Perché l'Italia ha fatto eccezione?

Francesco Cossiga scuote vistosamente la testa. «Perché» dice, «forse anche in ragione del fatto che noi la Chiesa l'abbiamo in casa, l'Italia non è stata né il Paese della riforma né il Paese della controriforma. Siamo un ibrido. Siamo un Paese cattolico, certo, ma siamo anche il Paese dello scontro perenne tra guelfi e ghibellini. E Dante Alighieri, la cui *Divina commedia* un tempo veniva letta nelle chiese, non era un guelfo ma un ghibellino: un cattolico, cioè, antipapale...»

Le sembra un caso che alla crisi della politica intesa come partecipazione e militanza corrisponda oggi un'analoga crisi della religione?

«No, entrambe le crisi sono frutto del crollo delle idee forti e della conseguente affermazione del materialismo, dell'individualismo e di un modello di sviluppo di cui forse un giorno si comprenderanno i limiti...»

Pare dunque che in Italia politica e religione stiano attraversando le medesime difficoltà. E, dice Cossiga, «è come se l'eco di un lontano istinto di sopravvivenza spingesse questi due mondi a tenersi l'un l'altro; è come se la coscienza della propria momentanea debolezza suggerisse a chi ha alte responsabilità politiche ed ecclesiastiche se non di unire certo di coordinare le rispettive, esigue, forze».

E dunque, nonostante siano solo il 37 per cento gli italiani praticanti e di questi solo un'esigua minoranza si dica disposta a osservare le indicazioni

"politiche" che vengono dalle gerarchie vaticane, a destra ma non solo cresce il numero di coloro che nel magistero della Chiesa vede sinceramente un naturale alleato, quando non, addirittura, una possibile guida politica. La religione come collante. La religione come bussola valoriale. La religione, lo si è detto, come ultimo elemento identitario di una politica ormai incapace di riconoscersi storicamente...

«La tradizione religiosa può compensare il vuoto delle nostre democrazie...» ha infatti scritto Giulio Tremonti nel suo fortunato libro *La paura e la speranza*. Si tratta di una riflessione che taglia trasversalmente l'intero arco parlamentare: riguarda il centro, che sta infatti attraversando una fase di rinnovamento; riguarda la destra, che nella Chiesa è naturalmente portata a vedere l'istituzione e la tradizione; e riguarda anche la sinistra, che della Chiesa apprezza sia la morale francescana sia la struttura di potere. D'Alema corteggia dunque l'Opus Dei, Veltroni prima e Franceschini e Bersani poi strizzano l'occhio all'associazionismo cattolico di base, mentre l'ex segretario del Partito radicale Rutelli, "convertito" ormai da tempo, s'adatta alla rispettosa obbedienza d'un Casini. Così come, a modo suo, Umberto Bossi. Che dopo aver passato anni ad attaccare il Vaticano («ringrazio Napoleone che ha portato la fine del potere politico della Chiesa: basta con chi vuole controllarci in camera da letto e nel cesso!») s'è fatto saggio ed eccezion fatta per le questioni legate all'immigrazione ne è diventato il più strenuo difensore. Anche lui, come Tremonti, ha fatto propria la sempreverde triade «Dio, Patria, famiglia», fino a pochi anni fa relegata all'estrema destra. «Un classico» sospira Cossiga, «in mancanza d'altro».

E così il liberalismo, per non dire del liberismo,

passa evidentemente di moda, mentre emergono gli "atei devoti", le cui scelte politico-religiose Francesco Cossiga non giudica strumentali.

E infatti: «Il mio amico Giuliano Ferrara, per esempio, credo sia in buona fede, tant'è che presentando alle ultime elezioni politiche una sua lista contro l'aborto si è, credo consapevolmente, esposto a una figuraccia. Sapeva che sarebbe andata male, ma l'ha fatto lo stesso, il che mi porta a escludere che si sia mosso spinto da un calcolo diciamo così politico... Semplicemente, Ferrara è convinto che contino solo le grandi idee e le cose serie: il comunismo e la Chiesa, per esempio. E si tratta di un percorso diffuso, basti ricordare la conversione del leader dei maoisti italiani Aldo Brandirali o quella del segretario di Palmiro Togliatti, Massimo Caprara...»

Del resto, tra l'ideologia marxista e la religione cattolica qualche elemento di contatto c'è. Gesù Cristo come «il primo dei comunisti». La dimensione collettiva che scalza quella individuale. L'idea quasi religiosa dell'impegno politico che caratterizzava il Pci, definito non a caso un «partito Chiesa», dove si militava «dalla culla alla bara» e dove la linea imposta dal segretario, così come quella del papa, non presupponeva deroghe né interpretazioni. Senza contare che, come dice Cossiga, «l'ideale comunista e quello cattolico hanno in comune la suggestione ideale del riscatto sociale...»

«Gli ultimi saranno i primi» dice il Vangelo. E lo dice anche Marx. Per il quale gli ultimi erano, naturalmente, i proletari. Stesso fine, ma, ovviamente, mezzi diversi per conseguirlo.

Tra il Vaticano e il Pci, dunque, c'è stata anche un'inevitabile competizione. Sin dall'inizio.

«Tutto iniziò» ricorda Cossiga, «con le elezioni del

18 aprile '48, quando Pio XII, dopo aver incaricato Luigi Gedda di dar vita ai comitati civici per frenare l'avanzata comunista, chiarì con la nota formula "o con Cristo o contro Cristo" quale dovesse essere la scelta di campo dei cattolici».

La sfida era stata dunque lanciata e quando il papa riuscì a convincere la riluttante sinistra democristiana ad accettare l'ingresso dell'Italia nella Nato la cortina di ferro calò anche nel nostro Paese.

Racconta infatti Cossiga che «nel '49, la scomunica formale, salvo abiura, dei "sostenitori e divulgatori della dottrina comunista" promulgata dal sant'Uffizio alzò un muro invalicabile tra fede cattolica e comunismo. E padre Riccardo Lombardi, ribattezzato "il microfono di Dio" a causa del suo efficace attivismo mediatico, lanciò di conseguenza una campagna in difesa dei diseredati con l'evidente scopo di sottrarre le masse al fascino politico del Pci. Partito dove c'erano anche i cattocomunisti, uomini come Franco Rodano e Felice Balbo, che infatti si trovavano in una condizione di oggettiva difficoltà. Ne uscirono il 2 aprile del 1952, quando si fecero pubblicare dall'"Osservatore Romano" una lettera in cui dichiararono "la manifesta impossibilità per un cattolico di appartenere a un partito comunista, o di appoggiarlo"».

Il "muro" tra la Chiesa e la sinistra, in verità, come s'è visto, meno alto del previsto, è caduto a Berlino con la fine del comunismo, ma a tenerle ancora distanti sono le questioni cosiddette "etiche". Si tratta però di un problema più teorico che pratico: così come i governi di centrodestra, anche quelli di centrosinistra hanno infatti sempre evitato di legiferare contro i diretti interessi, materiali e morali, della Chiesa. Leggi a favore delle unioni omosessuali o

dell'eutanasia, così come leggi contro l'aborto, il divorzio o il sostegno pubblico alla scuola cattolica non le ha mai fatte nessuno. L'unica differenza è che prima se ne parlava, con sofferenza, solo a sinistra. Ora, con Fini, se ne parla un po' anche a destra.

I vescovi amano il potere, il nostro prossimo dio sarà Allah

A differenza della sinistra, però, la destra sembra riscoprire la religione anche in conseguenza dell'11 settembre 2001, dello "scontro di civiltà" con l'Islam e della crescente percezione della minaccia rappresentata dal fondamentalismo islamico. Da un nemico, cioè, reso forte e compatto dalla fede.

Sappiamo che i nemici tendono sempre ad assomigliarsi, si può dunque immaginare che la religione cattolica torni a essere davvero un forte fattore di identità nazionale a uso politico?

Francesco Cossiga non lo crede, e la sua risposta è tra il profetico e il sarcastico. Eccola: «È possibile che il popolo italiano torni a credere in un dio; è certo che, se questo accadrà, il dio in questione si chiamerà Allah».

Un'affermazione, quella del Presidente, che si fonda anche sull'oggettiva crisi della Chiesa intesa come istituzione. Dice infatti Francesco Cossiga che «è di tutta evidenza il fatto che la Chiesa sia, anche e soprattutto, una struttura di potere. E come tutte le strutture di potere è animata da un coacervo di interessi e di ambizioni naturalmente in lotta tra loro. Non c'è da meravigliarsene: i vescovi, i cardinali e persino i papi in fondo sono uomini come tutti gli altri, e come tutti gli altri sono marchiati a fuoco dal peccato originale. Che naturalmente riguarda i singoli ma non l'istituzione, la quale, come è noto, non

può commettere peccato. Rispetto al passato, però, la differenza è che oggi gli scontri di potere interni alla Chiesa tracimano al di là delle mura vaticane ottenendo una pubblicità un tempo impensabile. Inutile dire che non è un buon segno...»

Secondo il Presidente, dunque, il fatto che da un po' di tempo a questa parte i vaticanisti italiani abbiano (sia pur con mille cautele) cominciato a raccontare le vicende ecclesiastiche come fossero vicende politiche è il segno inequivocabile della perdita di autorevolezza della Chiesa. «Ma» aggiunge, «va anche detto che papa Benedetto XVI non fa nulla per nascondere la polvere sotto i tappeti vaticani...»

Presa coscienza dello scontro in atto tra segreteria di Stato e Conferenza episcopale italiana, e tra «Avvenire» e «l'Osservatore Romano», nel marzo 2009 il papa si rivolse ai vescovi citando l'avvertimento che san Paolo indirizzò ai Galati: «Badate almeno a non distruggervi del tutto gli uni con gli altri». Ma non bastò. Di lì a poco scoppiò l'affare Boffo. Col «Giornale», secondo alcuni insufflato dal segretario di Stato, cardinal Tarcisio Bertone, e dal direttore dell'«Osservatore Romano», Giovanni Maria Vian, che accusa il direttore di «Avvenire» (colpevole d'essere troppo vicino al presidente della Cei Bagnasco e al suo predecessore Ruini) di omosessualità e molestie sessuali. Con i tempi tipici di chi ha come orizzonte l'eternità, cinque mesi dopo, il 3 febbraio 2010, papa Ratzinger lancerà un nuovo monito: «Non è forse quella della carriera, del potere, una tentazione da cui non sono immuni neppure coloro che hanno un ruolo di animazione e di governo nella Chiesa?»

La domanda apparve retorica, la risposta scontata, il monito inascoltato.

Anno 1939, annota nei suoi diari monsignor Domenico Tarditi, uno dei più acuti segretari di Stato che il Vaticano abbia mai avuto: «A chi la guarda da fuori la Santa Sede sembra un albero frondoso, ma chi la conosce sa che le sue radici sono piene di vermi».

«Né più né meno delle "radici" di qualsiasi altra organizzazione di potere» chiosa Cossiga.

Ottavo capitolo

Il politico, la verità e la menzogna

Politici incoerenti? Certo, embè?

Ogni bravo giornalista possiede un archivio ed è con intima soddisfazione che chi si occupa di politica quando può lo usa per mettere in contrasto le dichiarazioni del giorno con quelle del giorno prima. E del giorno prima ancora. Raramente combaciano, il più delle volte tirano in direzioni opposte. Ne risultano articoli gustosi, per certi aspetti doverosi, ma in fin dei conti ingiusti. I politici, infatti, possono avere il diritto e in alcuni casi addirittura il dovere di mentire. E dunque di smentirsi. Non si dice forse che «la politica è movimento»?

Francesco Cossiga sorride: «Tanto per cominciare, occorre fare una premessa: chi non cambia mai idea o è un cretino o un imbroglione. La realtà è in continuo mutamento e il perseguimento degli stessi obiettivi può richiedere strategie assai diverse a seconda del momento in cui si decide di agire. Un politico rigidamente coerente con se stesso non è un politico».

Le viene in mente un esempio?

«Arturo Parisi. Uomo intelligentissimo, all'università era il migliore dei miei allievi, ma è sempre rimasto un professore. Romano Prodi, che in confronto a lui sembrava Talleyrand, mi disse una volta che

"Parisi si siede a tavolino e disegna la politica ideale fottendosene della realtà". È vero, e ciò va a onore dell'uomo ma a scapito del politico. Parisi era infatti l'ideologo dell'ulivismo e gli ideologi finiscono quasi sempre per rompere col leader che ne incarna le idee. Posta infatti la sostanziale differenza tra le due funzioni – culturale la prima, politica la seconda – capita inesorabilmente che l'ideologo consideri il politico "un traditore dell'ideale" e che il politico consideri l'ideologo che si ostina a richiamarlo all'ortodossia originaria "un ingenuo rompicoglioni"».

Dal politico, dunque, ci si aspettano comportamenti diversi da quelli degli uomini comuni. Soprattutto sotto il profilo della coerenza ideale.

Ma ci sono anche politici che cambiano spesso opinione trovandosi però con sorprendente regolarità dalla parte vincente: non saranno cretini, certo, ma un po' imbroglioni lo sembrano...

«Sì, d'accordo, quelli sono i furbi. Ma i furbi sono dappertutto: pensi a certi suoi colleghi giornalisti! E allora, al netto dei più furbi e dei più spregiudicati, quel che mi interessa chiarire è che inchiodare un leader politico alle sue vecchie dichiarazioni e persino alle sue passate scelte politiche molto spesso è davvero un errore. Un errore tipico degli impolitici. Di coloro, cioè, che mancano di senso della realtà e tendono a leggere la politica attraverso le lenti deformanti dell'etica. Le alleanze internazionali, per esempio. Quando il nemico era l'Iran, Bush padre riforniva di armi l'Iraq di Saddam Hussein che di Khomeini era il più agguerrito avversario. Ma quando il nemico è diventato l'Iraq non ha esitato a muovergli guerra. Con cautela, però. Tant'è che quando il generale Schwarzkopf si trovava ormai a una quarantina di chilometri da Bagdad gli ordinò di tornare indietro. Bush padre aveva capito che distruggere l'Iraq avrebbe pericolosamente rafforzato l'Iran, come in effetti è poi accaduto. Ma gridare allo scandalo è ridicolo: dovere del politico è garantire l'interesse della comunità che rappresenta, non il rispetto della parola data e delle alleanze storiche. Quando gli era utile, Massimo D'Alema ha definito la Lega "una costola della sinistra", ma quando il Carroccio s'è riapparentato con Berlusconi è tornato a considerarlo una "minaccia per la democrazia". È stato incoerente? Certo, embè?»

Siamo dunque all'elogio dell'incoerenza quando l'incoerenza serve un obiettivo politico più alto del danno che produce alla verità storica. In soccorso ci viene Platone: «Se c'è qualcuno che ha diritto di dire il falso, questi sono i governanti, per ingannare nemici o concittadini nell'interesse dello Stato». Inutile, pertanto, metter mano all'archivio: i possibili esempi di "incoerenza" sono davvero infiniti e riguardano tutti, ma proprio tutti i politici noti.

A questo proposito, è interessante osservare l'uso che il politico fa del linguaggio, che non è solo uno strumento di comunicazione ma un tramite alla verità.

Ai tempi della cosiddetta Prima repubblica, quando ancora potevano permetterselo, i politici utilizzavano un linguaggio criptico destinato esclusivamente agli iniziati e le "verità" non erano quasi mai esplicitate. Leggere oggi un discorso pronunciato allora da Aldo Moro, campione indiscusso del bizantinismo politico, o da un qualsiasi altro capocorrente democristiano, lascia sgomenti: un'altra lingua, un altro mondo. Come tradurre concetti come «convergenze parallele» o «governo della non sfiducia» o «strategia dell'attenzione»? Perché chiamare "penta-

partito" quella formula di governo che per chiarezza si sarebbe potuta invece chiamare "centrosinistra"?

"Politichese" fu l'etichetta emblematicamente giustapposta a quello slang per addetti ai lavori. Perché la verità, allora, era solo adombrata, ma anche per questo ben inserita nella complessità del reale, dal momento che ancor più della menzogna a offendere la verità è la continua semplificazione della realtà cui i politici odierni si sentono obbligati per poter essere capiti. Di buono, dice Cossiga, c'è però il fatto che «il nuovo stile politico incoraggia il populismo, che non è una parolaccia ma semplicemente il tentativo di un'élite politica di dar voce al popolo e rappresentarne le istanze».

Una tesi controcorrente, ma sempre meno. Come ha osservato sul «Corriere della Sera» lo storico Ernesto Galli della Loggia, «il populismo vuole essere la voce dei molti contro i pochi, dei "piccoli" contro i "grossi" – insomma, del "popolo"...» Per cui conclude, «una democrazia, se vuol essere davvero il governo del popolo, ha bisogno di una certa dose di populismo».

Cossiga è assolutamente d'accordo. «Una certa dose di populismo e dunque di chiarezza nel linguaggio politico è senz'altro un bene» dice. Ma ci tiene comunque a ricordare che «è tipico di ogni epoca politica il dire una cosa per intenderne un'altra». L'esempio classico, precisa, «è l'orazione funebre che Shakesperare fa pronunciare a Marco Antonio nel *Giulio Cesare*».

Ricordiamola. I pugnali erano ancora sporchi di sangue e i congiurati apparivano sicuri d'avere il favore del popolo. Non sbagliavano. I romani avevano infatti creduto a Bruto, il quale, con retorica assai politica, l'aveva messa così: «Non che io amavo Cesare meno, è che amavo Roma di più». Il

tirannicidio, dunque, come atto liberatorio coerente con l'interesse generale. Una scelta d'amore, non di odio. Un dovere, addirittura: un imperativo morale. Intervenne allora Antonio, il quale fece due, accoratissime, premesse: «Io vengo a seppellire Cesare, non a lodarlo»; «Bruto è uomo d'onore». Sull'onore di Bruto Antonio tornerà più volte e mai per metterlo esplicitamente in discussione. Ma tutto, nel suo discorso, raccontava il contrario. Tutto tranne quello che veniva formalmente detto.

Al termine dell'orazione funebre si fa avanti un primo cittadino, guarda il cadavere di Cesare e proclama: «Bruceremo il suo corpo nel luogo santo, e con i tizzoni incendieremo le case dei traditori». La singola voce si fece allora coro: Antonio era riuscito a rovesciare il fronte dicendo una cosa e intendendone un'altra.

«Il massimo, per un politico» chiosa il Presidente.

Non tutti hanno diritto alla verità

Ammette pertanto Francesco Cossiga che «i politici con la verità hanno sempre avuto un rapporto utilitaristico e decisamente conflittuale». Non potrebbe essere diversamente. E non solo perché, come scriveva con complice realismo la filosofa Hannah Arendt in *Verità e politica*, «nessuno ha mai annoverato la sincerità tra le virtù politiche». Più semplicemente è che, a maggior ragione nell'epoca dell'immagine e della massima semplificazione linguistica e concettuale, il politico dev'essere necessariamente assertivo. Il leader politico deve indicare la rotta senza esitazioni e deve pertanto scolpire verità che non lascino margini al dubbio, perché il dubbio è nemico della decisione: mozza la frusta del capo e fiacca il

morale della truppa. «Il capo crede, il gregario dubita» è la massima. E la buonafede non è richiesta. Non è richiesta perché, come ha notato il sociologo Zygmunt Bauman, «il concetto di verità appartiene alla retorica della lotta per la conquista del potere». È dunque solo uno dei tanti strumenti (retorici, appunto) al servizio della politica. E infatti la Arendt sosteneva che, più che le verità, il potere maneggia «le opinioni». Ma le spaccia per verità. Verità assolute. Non c'è pertanto da stupirsi se con il passare del tempo le verità abbracciate dai politici si trasformano ai loro stessi occhi in pesanti zavorre di cui liberarsi per far posto ad altre e più attuali "verità".

Ma allora, Presidente, dire che con la verità i politici hanno «un rapporto conflittuale» forse non basta. Proviamo ad andare più a fondo...

«Vede, secondo la morale naturale e la morale cristiana bisogna distinguere la bugia formale dalla bugia materiale. Non si ha sempre il dovere di dire la verità, perché non tutti hanno diritto alla verità. Lo sosteneva anche il liberale Benjamin Constant: "Dire la verità è un dovere, ma solo nei confronti di chi ha diritto alla verità", diceva. E credo che avesse ripreso il concetto dal *De mendacio* di sant'Agostino. Le faccio un esempio. Se io ho un grave bisticcio con mia moglie e uno mi chiede se è vero che siamo ai ferri corti, ho il diritto di negare tutto. Si tratta in questo caso di una bugia formale. Di un'affermazione, cioè, che contrasta con la realtà ma è moralmente giustificabile poiché quella verità violerebbe la vita privata di mia moglie senza per questo fare il bene di nessuno».

La spiegazione del Presidente prosegue così: «Nel campo della politica ci sono verità incompatibili con l'interesse della comunità. Se chiedono a un capo di

Stato se è vero che ha intenzione di muovere guerra a un altro Paese, questi avrà ovviamente il diritto di negarlo pur sapendo che di lì a poche ore ordinerà l'attacco. Se, quand'ero presidente del Consiglio, mi avessero domandato se era vero che l'Italia nascondeva sul suo territorio diversi depositi di bombe nucleari, pur conoscendone nel dettaglio il numero e l'esatta dislocazione l'avrei senz'altro negato. E infine, pur sapendo benissimo che la situazione era grave e avrebbe investito anche l'economia reale, il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ha inizialmente minimizzato la portata della crisi finanziaria che dagli Stati Uniti si stava abbattendo anche sull'Italia: ha mentito alla nazione, certo, ma l'ha fatto in ragione di un interesse superiore, perché se avesse detto la verità la gente si sarebbe precipitata a vendere le azioni e a svuotare i conti correnti facendo così precipitare la situazione...»

Bugie a fin di bene, dunque. Perché, come diceva anche Montaigne, «il bene pubblico ritiene che si tradisca e che si menta e che si massacri».

Il francese Montaigne era un filosofo, ma anche un politico. Sapeva dunque di cosa parlava. Ma parlava nel Cinquecento. È cambiato qualcosa da allora?

«Solo che si "massacra" un po' meno...» ridacchia Cossiga.

Tradimenti e bugie restano pertanto il pane quotidiano dei politici. Ma non solo. Anche un sant'uomo come il papa può mentire.

Racconta a titolo d'esempio il Presidente che «nel 1927, un giornale scrisse che la Santa Sede stava negoziando i Patti Lateranensi col governo fascista. Allarmatissimi per l'inattesa fuga di notizie, quelli della Segreteria di Stato si precipitarono da Pio XI chiedendogli come dovessero comportarsi. "Smentite

tutto", disse il papa senza esitare un attimo. Quelli rimasero sbalorditi: "Ma santità" replicarono, "come facciamo a smentire una cosa che sappiamo essere vera?" La risposta fu emblematica: "Da quando in qua si smentiscono le notizie false? Le notizie false si smentiscono da sole: sono quelle vere a dover essere negate..."»

L'interesse generale non esiste

La bugia a fin di bene, dunque, è concessa a tutti. Non solo ai politici. Ma portando in spalla il peso dell'interesse generale è logico che i politici debbano maltrattare la verità più di quanto non facciano gli altri, perché più sono gravose e "alte" le responsabilità più è necessario mentire. «Ma» dice Cossiga, «i contorcimenti e le contraddizioni dei politici suscitano scandalo solo in un'esigua minoranza dell'elettorato: tutti, conformisticamente, lo criticano, ma pochi cambiano davvero opinione su un politico solo perché ha mentito».

Emblematico l'esperimento realizzato in occasione delle presidenziali americane del 2004 dagli psicologi Drew Westen, Stefan Hamman e Clint Kilts. Selezionarono due gruppi rappresentativi, uno di militanti democratici e l'altro di militanti repubblicani, li collegarono a una macchina capace di registrare le loro reazioni cerebrali e li misero di fronte a immagini in cui i due candidati (il democratico John Kerry e il repubblicano George W. Bush) cadevano in evidenti contraddizioni. Ebbene, le contraddizioni si rivelarono evidenti solo in teoria dal momento che il cervello degli elettori democratici rifiutò di registrare quelle di Kerry mettendo invece perfettamente a fuoco quelle dell'avversario Bush. E viceversa.

«Se ne ricava» sorride Cossiga, «che l'identificazione col leader ha poco a che vedere con la ragione e molto col sentimento e con la suggestione».

Ma l'identificazione col leader è fatta anche di chiaroscuri, di attrazione e ribrezzo, di condivisione e dissenso. Spesso intrecciati tra loro.

Come ha infatti dimostrato uno studio condotto a Yale dallo psicologo Robert Abelson, l'immedesimazione dell'elettore con il capo politico è perfettamente compatibile con un parziale senso di ripulsa verso il medesimo: l'importante è suscitare emozioni forti. Perché, dice il Presidente, «gli elettori decidono chi votare sulla base di meccanismi irrazionali che spesso hanno nell'universo magico che attiene al linguaggio del corpo del leader un elemento decisivo. In una parola: empatia».

Tesi confermata da un esperimento condotto nei primi anni Novanta dagli psicologi americani Nalini Ambady e Bob Rosenthal. I ricercatori selezionarono un campione rappresentativo di studenti universitari, li misero di fronte alla registrazione video di trenta secondi della lezione di alcuni docenti, esclusero l'audio e chiesero agli studenti di indicare i professori a loro avviso "più capaci". Sorprendentemente, i giudizi coincisero con quelli espressi sui medesimi docenti dai loro studenti al termine dell'anno accademico. Empatia, dunque. Suggestione. Perché i politici, in fondo, sono come gli attori: ci sono quelli che piacciono e quelli che piacciono meno, e solo a posteriori sembra facile spiegare il perché.

«La verità» dice Cossiga, «è che alcuni politici, semplicemente, funzionano. Funzionano in quel momento. Funzionano per quello che dicono ma soprattutto per la faccia che hanno e per il carisma

che promanano; funzionano anche perché nel momento dato il loro "personaggio" risponde meglio degli altri alle domande e alle ansie del senso comune. Ma sempre quel che conta è farsi notare». E, nell'esibirsi, alimentare le due emozioni che da sempre governano le cose umane: desiderio e paura. È su questi due binari che deve viaggiare, e solitamente viaggia, il messaggio politico.

Esserci, calcare la scena, giocare da protagonista, è pertanto questo che il leader politico naturalmente dotato di carisma deve fare se vuole essere amato e seguito. Se vuole vincere, dunque. E se per riuscirci dovrà mentire e ingannare, pazienza. Fa parte del gioco.

«In questa materia amo riferirmi al bellissimo libro scritto nel 1500 da Torquato Aceto intitolato *Della dissimulazione onesta*. La tesi è che quando la bugia coincide col solo interesse di chi la pronuncia rappresenta una colpa grave: bugia materiale, dunque. Ma quando il politico mente per difendere l'interesse generale la colpa è solo formale, e non sostanziale».

D'accordo, Presidente, ma cos'è «l'interesse generale»? Qualcuno può forse individuarlo oggettivamente? Insomma, non c'è il rischio che il politico lo identifichi regolarmente col proprio interesse personale del momento e che grazie a questa mistificazione compia a cuor leggero ogni possibile scelleratezza?

«Altro che, il rischio è concreto non foss'altro perché a stabilire il giusto confine tra interesse generale e interesse particolare è solo la coscienza individuale di chi deve decidere. Più che un rischio, dunque, è una certezza: il leader politico non può che avere una visione soggettiva dell'interesse generale, specialmente in democrazia. Perché, a dispetto dei continui e un po' stucchevoli appelli in favore del "dialogo" e di "soluzioni condivise" tra maggioranza e opposizione, la democrazia si basa sul dissenso e sulla contrapposizione, anche aspra, di opposte ricette, tutte naturalmente volte e ispirate al bene comune! Ma l'interesse politico del momento e il consueto gioco delle parti tra chi governa e chi si trova in minoranza possono suggerire linee di condotta apparentemente contraddittorie».

Gli esempi sono infiniti. Francesco Cossiga ne pesca uno, minore, dalla storia parlamentare inglese.

«In Inghilterra» racconta, «i laburisti sono sempre stati più europeisti dei conservatori, ma anni fa il partito conservatore al governo presentò una mozione che rappresentava un indiscutibile passo avanti sulla strada dell'integrazione europea. Pensa che il labour la votò? Macché, fu senza la benché minima esitazione che il partito laburista la contestò fino a votare contro. La ragione era politica: lo fece per mandare sotto il governo nella speranza di costringerlo alle dimissioni».

Nel farlo, però, i laburisti smentirono se stessi...

«Non è così semplice... Diciamo che ci sono delle priorità, e che per qualsiasi forza politica che si trovi all'opposizione la priorità assoluta è quella di mandare a casa il governo. Cosa che, naturalmente, identifica con l'interesse generale».

Abbiamo già detto, però, che i politici tendono spesso a identificare le proprie convenienze con quelle del Paese, in tal caso è possibile parlare di bugie?

«Se il politico è realmente convinto di quello che dice, no. Si può parlare di errori di valutazione, semmai, non di bugie. Le bugie presuppongono infatti la consapevolezza del loro carattere mendace da parte di chi le pronuncia: "Non c'è menzogna senza il desiderio di mentire", diceva sant'Agostino. E naturalmente aveva ragione».

L'unica verità è quella indimostrabile

Le riflessioni di Francesco Cossiga e il realismo di cui sono impregnate finiscono per tradursi in un'apoteosi nichilistica: tutto è relativo, la verità non esiste se non nell'interpretazione di chi agisce e di chi osserva. Se Dio è morto, diceva Friedrich Nietzsche, tutto è possibile e tra verità e apparenza non c'è più distinzione. Vero è quel che appare, o che viene ritenuto tale.

Ogni epoca ha pertanto le sue "verità": sono quelle che il senso comune del ceto di appartenenza un tempo e della nazione poi hanno identificato come tali. Verità relative, dunque, perché destinate a mutare col fluire del tempo. E infatti in politica come nella vita a contare sono le convinzioni, non le verità. Per chiarire il concetto Francesco Cossiga fa l'esempio delle nazioni che, dice, «hanno senz'altro un fondamento storico ma affondano tuttavia le proprie radici anche nel mito e nella falsificazione».

E allora, Presidente, la domanda è d'obbligo: lei crede che esistano verità davvero "assolute"?

«Mah, vede, nella società non esiste la verità perfetta e come dimostra il caso di Galieo Galilei il grande errore della Chiesa con l'Inquisizione fu quello di credere che certe verità particolari coincidessero con la verità assoluta».

D'accordo, ma cos'è allora la verità assoluta?

«L'unica verità assoluta possibile è quella di chi crede, la verità di fede».

Una verità indimostrabile.

«Certo, se fosse dimostrabile difficilmente potrebbe essere una verità assoluta. Per quanto, va ricordato che i filosofi classici come Aristotele e Tommaso d'Aquino ritenevano che fosse razionalmente dimostrabile anche l'esistenza di Dio: "La verità si può scoprire con l'intelligenza", dicevano».

Lo dicevano, certo, ma par di capire che Francesco Cossiga ci creda poco. Del resto, che differenza fa? Esiste forse qualcosa di più vero di quel che viene ritenuto tale?

La verità è pertanto questione di fede e il pragmatismo dei politici ha poco a che spartire con essa. Ma la verità è anche l'obiettivo verso cui muovono i magistrati. E qui lo scetticismo di Cossiga si fa, com'era prevedibile, assoluto.

«In Italia» dice, «molti magistrati ritengono che l'accertamento processuale della verità sia un interesse superiore a qualsiasi altro interesse. Ma la verità processuale, pur dovendosi necessariamente avvicinare il più possibile alla verità storica, è solo una verità convenzionale fondata sull'assunto che è meglio avere una sentenza ingiusta piuttosto che la gente si faccia giustizia da sé. Vede, nelle società antiche ciascuno era poliziotto e giudice. Il diritto costituzionale americano a portare le armi, per esempio, si spiega col fatto che nelle grandi praterie la legge non era rappresentata, per cui ogni uomo doveva essere nelle condizioni di difendersi e di farsi giustizia da solo. Tutto questo naturalmente appartiene al passato, ma ciò non vuol dire che nel presente i giudici siano diventati infallibili. E infatti chi sostiene che "le sentenze non si discutono" dice una fregnaccia: le sentenze rappresentano verità relative e chi ritiene di essere stato ingiustamente condannato ha tutto il diritto di difendersi contestando la sentenza e persino chi l'ha emessa...»

Anche e soprattutto la verità giudiziaria, dunque, è una verità relativa. E non sempre il suo accertamento coincide col bene comune. «Infatti» prosegue Cossiga, «in Gran Bretagna, patria della democrazia, la Corte suprema è rappresentata dalla Camera

dei Lord, perché vi è un limite oltre il quale la giustizia rappresenta un giudizio politico, cioè una libera scelta tra interessi e valori diversi».

Le regole sono fatte per avere eccezioni

Lasciamo stare i magistrati, la loro tensione alla verità assoluta, il loro giudicare gli uomini e pertanto la loro inconsapevole voglia di «assomigliare a Dio», così simile al senso di onnipotenza che pervade il bugiardo quando con le sue menzogne modifica e riscrive la realtà. Torniamo ai politici. E precisiamo il concetto. Quando Niccolò Machiavelli scriveva che «dove si delibera al tutto della salute della patria non vi debba cadere alcuna considerazione né di giusto né di ingiusto» si riferiva, appunto, alle decisioni che toccano direttamente «la salute della patria». L'interesse generale, il bene comune. Sono queste le decisioni che vanno sottratte alla dicotomia vero-falso, morale-immorale. «Ma quando» puntualizza Cossiga, «il politico cerca di realizzare non la propria visione particolare del bene comune, ma il proprio bene particolare e basta è tutta un'altra storia...»

In tal caso il giudizio morale è senz'altro legittimo.

«È infatti chiaro che se un politico mente per ragioni personali va punito. Per esempio. Nel '63, gli inglesi scoprirono che l'influente John Profumo, allora ministro della Difesa, aveva una relazione con tal Christine Keeler. Ma a danneggiare Profumo non fu il fatto che fosse un uomo sposato. Né che per andare a letto con la Keeler era solito pagarla. Né che, in epoca di guerra fredda, la sua focosa amante fosse amante anche di un diplomatico russo. Né che il russo, tal Eugene Ivanov, fosse una spia del Kgb e

dunque lui, John Profumo, un emerito cretino. Niente di tutto questo. John Profumo fu costretto alle dimissioni perché, negando ogni addebito, mentì alla Camera dei Comuni. Cioè allo Stato, o meglio: alla nazione. Cosa gravissima, tant'è che con lui fu costretto ad andarsene a casa anche l'intero governo conservatore di Harold Macmillan».

Quello di Profumo non è stato certo l'unico caso relativamente recente di un leader politico colpito alla nuca e abbattuto dal boomerang dalle proprie menzogne. Il più citato è quello di Richard Nixon. Il presidente degli Stati Uniti che, quando la verità ancora non gli era saltata alla gola, in una celebre intervista sostenne che «mentire fa parte del mestiere politico» e concluse che, «perciò, nel senso morale della parola, un politico non può mentire». Un'affermazione netta, non prima di un certo fondamento, ma evidentemente intollerabile e sideralmente lontana dal sentire comune degli americani. Nixon, infatti, con lo scandalo Watergate nel '74 fu costretto alle dimissioni, ma non perché si scoprì che aveva fatto spiare il suo principale avversario nella corsa alla Casa Bianca: Nixon dovette dimettersi perché, negando di averlo fatto, mentì ai suoi giudici e alla nazione.

Un caso per certi aspetti simile a quello di Bill Clinton. Che però non pagò pegno.

«La gente» sorride Cossiga, «non ricorda che il motivo dell'impeachment a Clinton non fu la storiella che da presidente ebbe con la Lewinsky, che servì solo a sputtanarlo, ma quella che ebbe con la sua segretaria, Paula Jones, quand'era ancora governatore dell'Arkansas. E il problema non fu che s'era fatto l'amante, ma che negò d'essersela fatta davanti ai giudici federali. Fu questo il peccato commesso di fronte alla nazione: l'aver ingannato la giustizia in

una sede formale. La menzogna sulla Lewinsky riguardava invece solo lui e la sua famiglia, anche se, a ennesima riprova di quanto le faccende etiche possano essere relative, dal punto di vista morale non commise peccato dal momento per i battisti come lui il coito orale non è adulterio poiché non infrange l'unicità della prole e dunque della famiglia...»

C'è però qualcosa che non torna. Hannah Arendt aveva correttamente osservato che «nessuna delle grandi religioni ha incluso la menzogna nel suo catalogo dei peccati gravi», dove però figura sempre il «portare falsa testimonianza». Peccato avvertito come tale dai protestanti in modo particolare. Eppure, in questo caso, quanto si è spesso enfaticamente scritto sul rigore della morale puritana e sul presunto obbligo alla verità dei politici americani non ha in effetti portato ad alcuna sanzione: Bill Clinton mentì in un'aula di tribunale, ma, sputtanamento a parte, per questo non fu punito...

«No, in effetti non fu punito e ciò dimostra che anche in politica le regole sono fatte per avere delle eccezioni, soprattutto quando è in gioco il bene comune. Nel caso di Clinton alla fine prevalse il senso dell'interesse generale: condannare il presidente per una sciocchezza del genere avrebbe avuto conseguenze troppo gravi per il Paese anche a giudizio di molti dei suoi accusatori. Sul giudizio morale prevalse dunque il calcolo di opportunità politica. Ma nessuno mi toglie dalla testa che se Hillary Clinton non è riuscita a battere Barack Obama alle primarie è stato perché gli elettori democratici si sono posti il problema di suo marito».

Ossia?

«Si sono chiesti: ma se eleggiamo lei, cosa farà lui? Non hanno cioè voluto consentire che Bill Clinton

avesse un potere politico invisibile dovuto al semplice fatto d'essere il marito di lei...»

Se è vero, c'è da credere che gli elettori democratici non abbiano condiviso la scelta di Obama di nominare la Clinton segretario di Stato.

Gli anglosassoni amano la verità, ma sanno manipolarla

Abbiamo prima alluso al fatto che, com'è ovvio, non tutti i popoli hanno lo stesso rapporto con la verità. E dunque con la menzogna. Se infatti molti danno per scontato che, come diceva cinquecento anni fa il filosofo Erasmo da Rotterdam, «i re non amano la verità» e che i politici tendano istintivamente a mentire, non tutti condannano la bugia con eguale rigore.

Nonostante la quasi-eccezione di Clinton, Francesco Cossiga resta convinto del fatto che i più rigidi siano gli inglesi e gli americani. Popoli, appunto, di religione protestante.

«Nella civiltà anglosassone» dice, «la bugia è un male assoluto. Nella scuola inglese, così come in quella americana, un ragazzo che copia i compiti compie un atto moralmente gravissimo. In Italia, invece, accade il contrario. Ricordo che alla maturità scrissi due temi di italiano, uno per me e uno per un mio amico che poi divenne procuratore della repubblica di Nuoro. Da noi copiare è la regola e chi avendone la possibilità non passa i compiti al somaro della classe è un egoista, un infame, un traditore. Immorale, in Italia, è non passare il proprio compito. Non copiarlo. Ne consegue che chi dice la verità anche a scapito del proprio interesse personale è un fesso, e per questo viene compatito dalla gente; chi mente ottenendo così dei vantaggi personali viene invece considerato un furbo, e in quanto tale stimato».

Secondo lei, qual è il motivo di questa nostra diversità? C'entra qualcosa la morale cattolica?

«Be', sì. Il protestantesimo è per una moralità autonoma e individuale, così come l'ebraismo non delega l'interpretazione del Verbo alle gerarchie religiose ma la riconosce al singolo individuo. Il quale, di conseguenza, è più responsabile di quanto non sia un cattolico, che a Dio può arrivare solo attraverso la Chiesa e i suoi rappresentanti. È logico dunque che la moralità di noi italiani sia, per così dire, più flessibile e relativa di quella degli inglesi e degli americani. Anche se va detto che gli inglesi e soprattutto gli americani sono campioni di quella tecnica di comunicazione politica che va sotto il nome di *spin*, e che si traduce in falsificazioni, manipolazioni e imbrogli mediatici d'ogni genere».

Spin è l'effetto che i lanciatori più abili riescono a dare alla palla da baseball. *Spin doctor* è il consigliere del leader politico moderno, colui che, nell'era della comunicazione "totale", ha il delicato compito di selezionare le notizie da divulgare e di dargli l'effetto voluto. Il primo *spin doctor* della storia fu Ivy Lee, che nei primi anni del Novecento venne emblematicamente soprannominato Poison Ivy, Ivy l'avvelenatore. Da allora la politica, soprattutto quella anglosassone, ha conosciuto decine di maghi della comunicazione ai quali, spesso non a torto, vengono attribuiti i successi (e a volte gli insuccessi) di quasi tutti i grandi leader.

A conferma della tesi cossighiana, ecco un breve ed emblematico glossario dei termini, e delle relative tecniche, più in auge tra gli *spin doctor* americani. L'elenco completo sarebbe troppo lungo, ci limitiamo qui a segnalarne tre.

Push poll, sondaggio con spinta: sono finti sondaggi attraverso i quali, al momento delle primarie o in campagna elettorale, si insinuano nell'elettore seri dubbi sul candidato che si intende indebolire. Per esempio: nelle primarie per le presidenziali del 2000, agli elettori di John McCain fu chiesto se intendevano votarlo pur «sapendo che ha avuto un figlio illegittimo da una donna di colore». E McCain, che aveva semplicemente adottato una bambina del Bangladesh, perse.

Firebreaking, dal nome del terrapieno contro gli incendi: è una campagna artefatta utilizzata come diversivo per distrarre l'opinione pubblica da una situazione giudicata imbarazzante. Per esempio, quando il laburista inglese Robin Cook, ministro degli Esteri, fu travolto dallo scandalo seguito alla notizia della sua relazione con la segretaria. Fu allora che Peter Mendelson e Alastair Campbell, i celebri *spin doctor* di Tony Blair, fecero uscire la notizia di un'inchiesta sui servizi segreti che coinvolgeva il governatore di Hong Kong e fecero circolare la voce che il governo non intendeva più demolire il Britannia, lo yacht della regina. L'opinione pubblica si distrasse, Cook si salvò. È la stessa tecnica usata nel film *Sesso e potere*, dove lo *spin doctor* di un presidente americano in difficoltà inventa una guerra con l'Albania e riesce a renderla vera agli occhi dei telespettatori grazie al genio artistico di uno spregiudicato produttore hollywoodiano.

Fencing, staccionata: è la tecnica che consiste nel "tagliare fuori" gli avversari prima ancora che l'elettorato ne possa ascoltare gli argomenti. Specialista della materia è considerato l'americano Karl Rove, fedelissimo di George W. Bush, di cui sbaragliò gli avversari sin dalla campagna per il governatorato del Texas nel '94. Allora mise fuori gioco la candida-

ta Ann Richards accusandola (argomento assai sfruttato anche in seguito con altri "competitor") di omosessualità e di essere troppo tenera con i gay.

Berlusconi ha mentito sapendo di mentire

Come dice Cossiga, dunque, «i politici anglosassoni fanno largo uso della disinformazione, della calunnia e dell'imbroglio mediatico. Eppure, quando sono in carica, risultano più soggetti di altri (concetto evidentemente relativo, *nda*) al rispetto della parola data».

Si può allora immaginare che i politici italiani siano mediamente un po' più bugiardi dei loro colleghi anglosassoni. Silvio Berlusconi, per esempio...

«No, la interrompo subito: Silvio Berlusconi non è un bugiardo. Lo conosco piuttosto bene e le assicuro che nei rapporti personali al massimo può cedere alla bugia buona, al mendacio legittimo del commerciante».

Il mendacio legittimo del commerciante?

«Sì, quello che spinge il venditore di scarpe a dire che le sue sono le migliori scarpe del mondo. Le fa lui, in quelle scarpe c'è parte di sé, è logico che ne parli bene. Così come è logico che il buonsenso dovrebbe indurlo, ma a volte non accade, a considerare le proprie bugie come un credito non illimitato, dal momento che oltre un certo limite si rischia lo sputtanamento. Tutte cose che ogni bravo bottegaio sa bene; per cui mente, ma non esagera nella menzogna. E infatti il codice penale distingue la truffa dalla normale bugia del commerciante...»

Berlusconi, dunque?

«In privato, Berlusconi non dice bugie "gravi". Negli affari non lo so, ma so che mentire negli affari

è più pericoloso che mentire in politica, dove la menzogna è data in fondo per scontata, perché nel mondo degli affari, come si diceva, dopo un po' la voce circola e nessuno vorrà più avere a che fare con te...»

In politica, però, Berlusconi mente almeno quanto gli altri. Per esempio: disse che non si sarebbe avvalso del lodo Alfano e, prima che la Corte costituzionale lo dichiarasse illegittimo, dopo appena due mesi lo invocò...

«È vero, Berlusconi ha mentito sapendo di mentire, ma l'ha fatto per ragioni politiche: non voleva aggravare lo scontro con la magistratura, che in quel momento aveva già raggiunto una notevole intensità. Ha così detto una bugia le cui ragioni sono comprensibili, ma che non andrebbe comunque giustificata dal momento che è stata pronunciata nel mezzo di un processo legislativo: il premier ha infatti sostenuto che quella legge nasceva per servire l'interesse generale mentre sapeva che sarebbe servita in primo luogo a lui».

C'è differenza, tra interesse generale e interesse particolare, per un premier «eletto dal popolo» e a tutti gli effetti ancora "popolare"?

«La differenza è formale, non sostanziale. Berlusconi avrebbe dovuto trovare la forza per dire la verità, cioè che difendendo se stesso dagli esorbitanti attacchi della magistratura difendeva l'interesse generale di cui le elezioni vinte l'avevano gravato. Invece non l'ha fatto. Ha preferito mentire. E mentendo ha detto, temo senza rendersene conto, una cosa in realtà gravissima: ha detto che avrebbe rinunciato ad avvalersi del lodo. Dove la gravità non è rappresentata tanto dalla bugia sulle sue reali intenzioni, quanto dal fatto che il premier non ha evidentemente compreso che la ratio della norma

non è difendere la persona bensì la funzione che la persona ricopre. E quindi non è rinunciabile».

Francesco Cossiga ci tiene qui a far sapere che sa di cosa parla: «La mia prima pubblicazione per avere la libera docenza fu proprio su questa materia, di cui mi considero oggi una delle massime autorità italiane. Ebbene, occorre distinguere tra prerogative e immunità. Le immunità sono dei privilegi, come quello che un tempo proteggeva dalla giustizia i nobili in quanto tali. E trattandosi di privilegi sono rinunciabili. L'insindacabilità delle opinioni espresse dal politico democratico, così come lo scudo rappresentato dal lodo Alfano, invece, non possono essere rinunciabili perché sono volte a tutelare non il politico bensì l'interesse generale di cui il politico è garante. Nessuno, dunque, se ne può spogliare se non dimettendosi dalla carica. Mentre è chiaro che, a mandato scaduto, l'uomo di Stato torna a essere un uomo come gli altri e può dunque essere liberamente processato nell'interesse della Giustizia ordinaria. Chiarito il punto, va detto che in questa vicenda Berlusconi non è stato il solo a mentire...»

Chi altri?

«Tutti quelli che gli sono saltati alla gola. Hanno mentito Antonio Di Pietro, Walter Veltroni, Pierluigi Bersani e tutti coloro che hanno sostenuto l'unicità e l'antidemocraticità di quella norma ben sapendo che, per esempio, esiste anche in Francia. Del resto, lo stesso principio, pur non essendo allora previsto da alcuna legge, è stato applicato al capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro. Quando si seppe della famosa vicenda dei fondi neri del Sisde di cui avrebbe liberamente disposto, la procura della repubblica di Roma fece un comunicato per dire che non era in corso nessun accertamento sulle sue presunte

responsabilità e che comunque il capo dello Stato non poteva essere processato».

Be', per una volta la magistratura s'è fatta carico di un problema politico...

«Mi permetto di contraddirla, credo che a pesare sia stato il fatto che Scalfaro fosse un ex magistato».

La politica ha bisogno di silenzi e zone d'ombra

Secondo Georg Simmel la verità fa male e il segreto in fondo ci protegge. Scriveva il filosofo tedesco: «Il segreto, cioè l'occultamento della verità sostenuto da mezzi negativi o positivi, è una delle maggiori conquiste dell'umanità». E ancora: «Il segreto significa un enorme ampliamento della vita, perché molti contenuti di questa non possono emergere in forma di pubblicità completa». Trasferita la riflessione sul piano della politica, ne risulta una sorta di apologia del segreto di Stato e più in generale degli arcana imperii. Come a dire: le sole verità possibili, e le più importanti, sono quelle non dette.

Anni fa, durante un corso di formazione per il personale dei servizi segreti, uno stimato avvocato dello Stato, il professor Ignazio Caramazza, disse con chiarezza che «non esiste ordinamento democratico, per quanto avanzato, che possa sopravvivere a una trasparenza indiscriminata».

Molti ritengono invece che la politica debba essere fatta alla luce del sole.

«Sciocchezze, così come i rapporti familiari e interpersonali, anche la politica ha bisogno di una certa quota di silenzi e zone d'ombra. Di arcana, appunto. Se venissero messi in piazza i reali contenuti di ogni incontro politico o diplomatico sarebbe la fine. In via generale, è giusto che a essere trasparente sia non la

politica ma la vita di ciascun politico. Ma anche in questo caso l'interesse generale può suggerire qualche occultamento. Per esempio: se durante un delicato negoziato internazionale si venisse a sapere che un ministro degli Esteri è ladro, lo si indebolirebbe al tavolo della trattativa ledendo così l'interesse generale del Paese che rappresenta. In tal caso è meglio segretare la notizia per lasciare che la giustizia faccia il proprio corso a trattativa conclusa. Esistono le bugie temporanee e le bugie permanenti: questa sarebbe una bugia temporanea, la più innocua».

Il segreto di Stato, dunque, per difendere il quale George W. Bush nel solo 2007 spese quasi 10 miliardi di dollari, è compatibile con la democrazia?

«Certo, anche perché se è vero che la menzogna ha sempre fatto parte della politica, verissimo è che dalla polis greca in poi se n'è necessariamente intensificato l'uso. Quanto più ampia è la platea cui i politici debbono rendere conto, tanto più numerose saranno le loro bugie. Detto questo, è evidente che tra segreto e menzogna c'è una bella differenza! Una cosa è accreditare come vero quel che si sa essere falso; altra cosa è tacere la verità. Il principio che sottende la pratica per cui lo Stato dichiara segrete alcune cose che sa o che fa è comunque sacrosanto, e le ragioni ce le siamo appena dette. Nei Paesi anglosassoni, che come si è detto più degli altri amano la verità, il limite del segreto di Stato è di trent'anni. Da noi meno, ma da noi i segreti non esistono...»

Eppure, Presidente, molti italiani sono convinti che lei sia depositario di verità indicibili...

«Lo so, ma sono balle: è che molta gente vuole credere che ci siano verità più vere di quelle che si conoscono e che ogni fatto sia parte di un'unica grande trama. Purtroppo, non è così. Con mio gran-

de stupore, l'unico segreto che in Italia è rimasto tale a lungo è stato Gladio: nonostante ne fossero a conoscenza più di mille persone, fino a che Andreotti non mise tutto in piazza per quasi quarant'anni nessuno fece trapelare nulla. Una specie di miracolo!»

Molti ritengono che l'America, l'America della Cia e dell'Fbi, sia il Paese più ricco di segreti, per lo più legati alla cosiddetta ragion di Stato...

«No, non è vero. L'impressione è diffusa a causa dell'eccellente qualità di molti film hollywoodiani, ma le cose non stanno così. In America la verità è davvero un valore. Le assicuro che chi custodisce meglio i propri segreti non sono gli Stati Uniti, ma la Francia. Non a caso, il Paese con più senso dello Stato. E infatti francesi erano le *lettres de cachet* di cui parla anche Alexandre Dumas ne *I tre moschettieri*. Erano lettere firmate dal re in persona, controfirmate da un suo ministro e sigillate. La formula suonava grossomodo così: "Il latore della presente ha fatto quel che ha fatto e farà quel che farà nell'interesse dello Stato". Un salvacondotto assoluto!»

Del resto, il nostro modello culturale è Ulisse...

Sempre a proposito di verità e di segreti, merita qualche riga il rapporto che esiste tra giornalismo e verità. La teoria vuole che l'uno sia al servizio dell'altra. Ma la pratica è più complessa. E non solo perché la verità non ha una sola faccia e può essere dunque raccontata da visuali diversissime. Visuali naturalmente frutto di «opinioni», perché, puntualizza il Presidente, «l'assunto anglosassone dei fatti separati dalle opinioni è un'altra astrazione foriera di clamorosi equivoci e profonde ipocrisie».

Ma a rendere oltremodo complesso il rapporto tra

giornalismo e verità è anche il fatto che nei momenti di crisi i media tendono istintivamente ad autocensurarsi. Soprattutto all'inizio della recente crisi finanziaria, per esempio, giornalisti e commentatori si sono sentiti in dovere di minimizzarne la portata per evitare che il panico generale ne acuisse gli effetti.

E in tempo di guerra la tendenza all'autocensura è ancora più diffusa. Così diffusa da giustificare la massima in base alla quale «la prima vittima della guerra è la verità».

Racconta a titolo d'esempio Cossiga che «dopo l'11 settembre 2001, i media americani si posero formalmente il problema». Ma essendo, come ci ha detto il Presidente, l'America uno dei Paesi che più amano la verità, «lo fecero attraverso un dibattito pubblico. In Italia, invece, si fa e basta. Al solito: si fa ma non si dice».

Si fa nel silenzio. Come quando nel pieno della guerra di Libia (era il 1911) per non avvilire il morale della nazione gli inviati di tutti i giornali decisero di non dare la notizia della grave epidemia di colera che aveva colpito i nostri soldati impegnati al fronte...

Quasi sempre, poi, le grandi verità che compaiono sui giornali sotto forma di scoop altro non sono che veline fatte filtrare da ambienti politici, lobbistici, o da apparati dello Stato. E quasi mai per amore della verità. C'è sempre un disegno, un interesse, un calcolo, un gioco di potere.

Ricorda a tal proposito Cossiga che «a passare le informazioni sullo scandalo Watergate ai due famosi giornalisti Bob Woodward e Carl Bernstein fu l'ora numero due dell'Fbi, Mark Felt, che intendeva così vendicarsi di certi torti personali subiti dall'amministrazione Nixon. Sa, si aspettava una promozione che non è mai arrivata...»

Felt era mosso da bassi interessi, ma ciò non toglie che quel che raccontò ai due famosi cronisti fosse vero.

Se ne ricava che, come dice Cossiga, «molto spesso, e non solo nelle cose della politica, la distinzione tra verità e menzogna si riduce a semplice retorica manichea».

La verità è che non c'è verità.

«La verità» sorride il Presidente, «è che la menzogna ben più della verità è all'origine della vita, perché se gli uomini si sono evoluti è stato solo grazie alla loro capacità di mentire agli altri e a se stessi. Soprattutto a se stessi». Ed è un bene, in fondo, dal momento che se non ci si illudesse di essere migliori di quello che si è mancherebbero stimoli all'azione. E se non ci si illudesse che anche alcune delle persone che ci stanno intorno sono migliori di quello che sono, il matrimonio, l'amicizia e l'affetto filiale, così simili a ombre nella caverna, sarebbero a dir poco difficili. Vivere fuori dalla menzogna e nella piena consapevolezza, dunque, è impossibile. O meglio, è possibile «solo nella fede», come dice il Presidente. O nell'alternativa alla fede religiosa: la scienza. «Ben sapendo però» chiosa Cossiga, «che la verità scientifica non è verità assoluta perché muta costantemente col progredire della tecnica».

Irrealistico, dunque, pensare di poter vivere in piena coscienza fuori dalla menzogna. Qualche eroe ci si avvicina, ma presto scompare senza lasciare traccia di sé. Mai nessun politico, comunque; essendo la politica azione pura e in quanto tale nemica della speculazione intellettuale e della verità.

«Del resto» conclude Cossiga, «non è un caso che Ulisse, eroe, modello e archetipo dell'Occidente, fosse un imbroglione e un gran bugiardo».

Nono capitolo

Tra storia, caso e utopia

Berlinguer idealista? Forse, ma concordò tutto con l'Urss

Che rapporto c'è tra storia, caso e utopia? Senza star tanto a filosofeggiare, si tratta a questo punto di chiarire se e in che misura l'uomo in generale e l'uomo politico in particolare siano padroni del proprio destino e quali siano le conseguenze pratiche del sogno quando il sognatore intende applicarlo alla realtà.

E allora, Presidente, partiamo da questa domanda: ammesso che ve ne siano in circolazione, il politico idealista, di regola, produce una buona politica?

Per Francesco Cossiga si tratta quasi di una domanda retorica. La risposta è secca: «No, mai. Il politico dev'essere solo una cosa: realista. Non cinico, ma realista. Capace cioè di comprendere come effettivamente le cose e le persone sono senza mai abbandonarsi ai propri sogni e alle proprie utopie».

È la tesi di Stalin, come molti convinto che «i grandi uomini sono grandi in quanto sanno afferrare bene le circostanze date... Se invece vogliono cambiarle a loro fantasia si trovano nella situazione di Don Chisciotte». Il quale, come è noto, faticava a distinguere il sogno dalla realtà.

Il Presidente non dissente del tutto dal filosofo

Emile Cioran, a sua volta convinto che l'utopia, intesa come "fascino dell'impossibile", possa essere di stimolo alla crescita e allo sviluppo del pensiero e delle società. Ma solo fino a un certo punto. Alla fine, dice Cossiga, l'utopia deve piegarsi alle ragioni della storia, perché «una buona politica non può che nascere da una lucida presa d'atto della realtà. Ma questo non tutti lo capiscono, e tra quanti lo capiscono solo pochi riescono ad accettarlo. Naturalmente, si tratta di un problema antico: già nel 1200 Tommaso d'Aquino diceva che le leggi non sono fatte per rendere virtuosi gli uomini ma per permettere agli uomini che lo vogliono di essere virtuosi. Non so se mi spiego...»

Perfettamente, Presidente. Si spiega perfettamente. E tra quelli che lei ha frequentato, quali sono stati i leader politici a suo avviso più "realisti"?

«Aldo Moro lo è stato senz'altro. Il famoso e fin troppo celebrato "compromesso storico" col Pci fu per lui nient'altro che un modo per frenare la crescita del partito comunista. Il massimo del realismo, dunque. Berlinguer era invece un po' più idealista di Moro. E infatti sul rapporto con Mosca si rivelò poco lucido: non capì che senza l'Unione Sovietica, e dunque senza la leadership mondiale del Partito comunista sovietico, il movimento comunista internazionale non avrebbe fatto i passi avanti che in effetti fece e si sarebbe presto dissolto. Cossutta l'aveva capito, Berlinguer no. Berlinguer parlava di "eurocomunismo", così come il cecoslovacco Dubcek parlava di "socialismo dal volto umano", evidentemente senza comprendere che il comunismo non poteva essere diverso da quel che era».

Oppure, chissà, forse Enrico Berlinguer lo aveva compreso benissimo, dal momento che in realtà non

arrivò mai a un vero e proprio strappo con Mosca, no?

«No, strappi mai. In una celebre intervista, disse che si sentiva più sicuro "sotto l'ombrello della Nato", è vero, ma, come ho avuto modo di appurare, lo fece dopo aver concordato la sua uscita pubblica con l'Unione sovietica attraverso l'ambasciatore di Mosca a Roma. Gli spiegò semplicemente che, essendoci allora in Italia molti comunisti per nulla convinti della bontà del modello sovietico, quella formale presa di distanza dall'Urss era nient'altro che un modo per avere qualche voto in più».

La politica è un'arte e la ragione non conta nulla

Enrico Berlinguer, dunque, fu un politico un po' meno utopico e un po' più realista di quel che generalmente si crede. E, forse, è stato meglio così. Diceva infatti il drammaturgo francese Paul Claudel che «quando l'uomo tenta di immaginare il paradiso in terra, il risultato è un molto rispettabile inferno».

Francesco Cossiga sottoscrive: «Claudel» dice, «aveva ragione e non potrebbe essere diversamente. In questo la filosofia cristiana è molto più realista, non foss'altro perché parte dall'assunto del peccato originale. Dalla consapevolezza, cioè, che il male anima a pieno titolo le cose umane e non c'è modo di eliminarlo dalla faccia della Terra. Negare questa realtà è sempre molto pericoloso. Non è un caso che il Terrore giacobino sia nato dalla filosofia di Jean-Jacques Rousseau, intimamente convinto che, almeno al momento della nascita, l'uomo sia assolutamente buono... Tesi ardita, che pure ha fatto rotolare un bel po' di teste. Teste, evidentemente, "cattive". Ma, come ritiene il pensiero marxista, anche in questo figlio della morale giacobina, non cattive in

quanto tali bensì incattivite dal ceto sociale d'appartenenza. E oggi dalla società nel suo complesso!»

Di qui l'eterno sogno di utopia.

Ma allora, Presidente, quanto conta la ragione nelle cose della politica?

«La ragione in realtà conta poco. La politica non ha nulla a che vedere con la matematica, e se gli uomini fossero effettivamente ragionevoli dei politici non ci sarebbe bisogno. Non ci sarebbe bisogno dei politici, così come non ci sarebbe bisogno dello Stato e del suo "monopolio legittimo della violenza"».

E la famosa massima «il sonno della ragione genera mostri»?

«Una boiata! Il sonno della ragione genera mostri così come li genera la veglia della ragione. Il bolscevismo è figlio dell'illuminismo e del mito della ragione assoluta, e sfido chiunque a sostenere che non abbia generato mostri...»

Par di capire che Francesco Cossiga sia d'accordo con lo psicologo delle masse Gustave Le Bon, il quale alla fine dell'Ottocento scriveva che «la ragione crea la scienza, ma i sentimenti guidano la storia». Tesi antiilluminista e antipositivista, ma di difficile confutazione. Tanto che, in epoca recente, nella doppia veste di politologo e docente di Psicologia clinica, l'americano Drew Westen l'ha fatta propria corredandola, nell'illuminante saggio *La mente politica*, di quel fondamento scientifico di cui lo studioso francese non sentiva probabilmente l'esigenza. La sostanza non cambia: «Il cervello politico è un cervello emotivo» conclude Western. Il che vale tanto per chi fa politica quanto per chi la politica deve giudicarla, perché, scrive lo psicologo stellestrisce, «è la forza emotiva di un messaggio a decidere l'esito delle elezioni e non l'esposizione dei

programmi come fossero razionali liste della spesa». E ancora: «Più un messaggio è puramente "razionale", meno è probabile che attivi i circuiti emotivi che presiedono al comportamento di voto».

È anche per questo, per "emozionare" l'elettorato catturandone così l'attenzione e il consenso, che la politica, soprattutto quella di centrodestra, batte spesso e volentieri i terreni dell'etica, della morale e della religione.

Presidente, cosa ne pensa?

«Sono assolutamente d'accordo: i sentimenti guidano la storia e il caso la spinge dove nessuno avrebbe mai immaginato. Come abbiamo già osservato, compito della politica è dunque quello di governare il caos, dare un senso all'insensatezza, razionalizzare l'irrazionale ma senza mai appiattirsi su un piano logico-razionale. Per riuscirci non esistono regole, dal momento che la politica non è una scienza, ma un'arte. Insegnarla a scuola è impossibile e se anche lo si tentasse sarebbe inutile».

I politici si convincono di quel che gli conviene

Se, dunque, il realismo è l'unica bussola capace di orientare il politico nel mare della storia, logica, calcolo e razionalità da sole appaiono strumenti insufficienti a guidarne i passi. La maggior parte delle grandi scoperte scientifiche, per esempio, è conseguenza di grandi errori. Errori che però il genio ha saputo mettere a frutto. «L'uomo di genio non fa errori. I suoi errori sono deliberati, sono la porta della scoperta» scriveva James Joyce. Vale anche per l'economia. John Maynard Keynes identificava infatti la prosperità di un sistema capitalista con i suoi "spiriti animali". Cioè le energie vitali e la

capacità di iniziativa dei suoi singoli attori. I quali, a giudizio del grande economista oggi tornato di moda, giungono al successo soprattutto quando mettono da parte le ricerche di mercato e la pianificazione su base logica affidandosi invece al proprio istinto, al proprio intuito, al proprio coraggio.
Per la grande politica la regola è la stessa.

Viene allora da pensare che, nelle mani dei politici, le ideologie, che Cossiga definisce «la forma politico-pratica degli ideali», così come le idee assolvano alla medesima funzione cui assolvono le tecnologie belliche agli occhi dei grandi condottieri: nient'altro che ferri del mestiere. Strumenti. Perché l'impressione è che i politici tendano istintivamente ad abbracciare e a fare proprie quelle idee e quelle ideologie che nel momento dato più gli tornano utili. E dunque gli corrispondono.

Dire che lo fanno con onestà intellettuale non è un paradosso né una forzatura. Se già Giulio Cesare riteneva che «gli uomini credono in ciò che desiderano», Francesco Cossiga sostiene che, per assurdo che possa sembrare, «tutti i leader politici, soprattutto quelli più razionali, finiscono sempre per convincersi sinceramente che il bene oggettivo è quello che loro pensano. E naturalmente pensano solo quello che gli conviene pensare».

È così, dunque: i politici si convincono intimamente di ciò che più gli conviene. E il caso di Eluana Englaro, sul cui corpo svuotato da diciassette anni di stato vegetativo s'è scatenato uno scontro tutto politico benché in chiave etica verrà in questo senso ricordato come un caso di scuola. Col premier Silvio Berlusconi che nell'arco di una settimana passa da un secco «non voglio intervenire» a un accorato «non posso lasciarla morire» e infine, alla notizia

della morte, piange lacrime sicuramente sincere ma non per questo meno "politiche".

Forse è l'epoca. Un'epoca di scarse certezze ideali e di relativismo diffuso. Forse è l'epoca, ma forse è sempre stato così. Del resto, come dice Cossiga, «in politica gli ideali sono spesso, quasi sempre, solo una questione di tempi». E infatti: la falce e il martello, lo scudo crociato, la fiamma missina... da simboli intoccabili e indiscutibili sono presto diventati ferrivecchi del mestiere.

Il vero leader deve aver frequentato il male

Detto questo, il Presidente spiega però che per funzionare e lasciare traccia di sé la politica ha bisogno anche di una propria dimensione ideale. «Senza una visione da realizzare» dice, «il potere ristagna e lentamente si consuma». La grande politica, infatti, così come l'uomo, ha bisogno di moventi, esige l'azione e non è pensabile che posso essere figlia di una spinta solo utilitaristica. Se ne ricava che voler ridurre la politica a semplice amministrazione rappresenta al tempo stesso un auspicio troppo razionale e un ideale troppo utopico. «Generalmente» precisa Cossiga, «accade nelle fasi di passaggio come quella attuale, quando un vecchio ordine svanisce e uno nuovo stenta a definirsi. Fasi storiche e politiche caratterizzate da una forte stagnazione, sia economica sia culturale, e da una sostanziale decadenza nazionale».

Naturalmente, quando dice che i politici solitamente si convincono di quello che gli conviene pensare, il Presidente parla di convenienze politiche. Perché, chiarisce, «grandi politici che abbiano fatto *solo* i propri affari, e quando dico affari intendo dire quattrini, non ne sono esistiti. Per capirci, quando Winston

Churchill lasciò Westminster, un lord suo amico dovette trasferirsi in campagna e consegnargli le chiavi della propria casa di Londra dal momento che lui, il grande Winston Churchill, l'uomo che aveva sconfitto il nazismo e vinto la guerra, non ne aveva una di proprietà né era evidentemente nelle condizioni di comprarsela...»

Ovviamente ciò non vuol dire che i grandi leader debbano essere delle mammolette, né uomini ligi al rispetto delle regole, della morale diffusa e persino delle leggi.

Puntualizza infatti Cossiga che «è chiaro che si può essere grandi mascalzoni e al tempo stesso grandi statisti. Pietro il grande modernizzò la Russia, ma strangolò il figlio con le sue stesse mani. Per non parlare di Stalin e di Hitler... La grandezza politica dell'uomo non è necessariamente legata alla sua statura morale. Anzi, una certa predisposizione al male sono convinto che aiuti... Un grande leader non può che essere un attento conoscitore della natura umana e deve pertanto avere una certa familiarità con il lato oscuro che ciascun uomo tende solitamente a lasciare avvolto nella tenebra. Conoscere il male per averlo frequentato: è questa la caratteristica dei grandi leader politici così come dei santi».

In altri termini: ogni grandezza presuppone il rischio, l'azzardo e lo spirito del predatore, perché «il politico costruisce, media, lavora ma soprattutto combatte. Combatte contro tutto e contro tutti e il suo è un istinto naturalmente ferino».

La politica, come la vita, è governata dal caso

Il quadro si complica. Se è vero che la politica è un gioco fondamentalmente irrazionale e le ideologie

così come le idee al più ne rappresentano l'utile strumento, vien da chiedersi quale sia la bussola e quali mani impugnino il timone. Vien da chiedersi, insomma, da chi sia effettivamente governata la politica.

Francesco Cossiga dissente da quanti, come il grande storico francese Fernand Braudel, ritengono che pescando nel mazzo quello che meglio le si adatta sia la storia a fare il leader. «Sono invece convinto» dice, «che sia il leader a fare la storia, ma ovviamente fa la storia che gli è possibile fare». E a determinare quel che «è possibile fare» concorre il caso. Lo sosteneva pure Federico il Grande: «Sua maestà il caso» diceva, «è responsabile dei tre quarti degli umani accadimenti».

E allora, Presidente, quanto conta il caso nelle cose della politica?

«Conta molto, naturalmente, moltissimo. Se il giorno precedente la battaglia del 18 giugno del 1815 a Waterloo ci fosse stato il sole e il terreno fosse stato asciutto anziché fradicio di pioggia, Napoleone avrebbe potuto tempestivamente spostare la propria artiglieria e sarebbe probabilmente riuscito a sconfiggere la coalizione guidata dal duca di Wellington. Se all'alba del 6 giugno '44 il mare avesse continuato a essere forza sette, è molto probabile che lo sbarco in Normandia sarebbe fallito e magari Hitler avrebbe infine vinto la guerra... Insomma, ci sono infiniti esempi per poter dire che il caso è uno dei grandi registi delle cose umane e dunque delle cose politiche. Se Mussolini non fosse stato inspiegabilmente trasferito dalla Maddalena al Gran Sasso, dove poi fu liberato dai tedeschi, e dopo l'8 settembre avesse rivolto un appello agli italiani invitandoli a combattere contro il nemico di sempre, cioè la Germania, tutto sarebbe cambiato. E se, come mi disse una volta

il comunista Giancarlo Pajetta, il re avesse autorizzato Umberto a paracadutarsi tra i partigiani assumendone il comando, oggi l'Italia non sarebbe una repubblica ma ancora una monarchia...»

Gli esempi sono infiniti, e infatti Niccolò Machiavelli metteva la fortuna al pari della virtù tra le qualità necessarie al leader politico.

Scriveva a tal proposito nel Seicento il filosofo giansenista Blaise Pascal: «Se il naso di Cleopatra fosse stato più corto, sarebbe cambiata l'intera faccia della terra».

Tra gli esempi utili a capire quanto i grandi fatti storici siano in fondo legati a piccoli eventi casuali e dunque imprevedibili c'è anche, come ama spesso raccontare Henry Kissinger e come ricorda Francesco Cossiga, quello della prima guerra mondiale.

Il *casus belli* è noto: l'assassinio a Sarajevo dell'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono imperiale austro-ungarico, da parte del giovane nazionalista serbo Gavrilo Princip. Meno nota è la cronaca, come sempre impastata di farsa e tragedia, dell'evento che ha sconvolto il mondo.

Quel 28 luglio 1914 il diciannovenne Princip inizialmente mancò il suo obiettivo e a rimanere ferito fu non Francesco Ferdinando bensì il suo autista. Assai indispettito per il fuoriprogramma, l'arciduca rampognò gli amministratori austriaci per la loro manifesta negligenza e, accompagnato dalla moglie, diede ordine d'essere condotto al capezzale del suo umile servitore. Ma l'autista che aveva preso il posto del ferito sbagliò strada e si ritrovò in un vicolo cieco: innestò allora la retromarcia e andò per un attimo a fermarsi proprio davanti ai tavolini di un bar dove il giovane Princip annegava nell'alcool la delusione per il fallito attentato. Occasione troppo

ghiotta per concedersi un secondo errore: "stavolta i colpi della sua Browning 7,65 andarono a segno e la coppia imperiale fu irrimediabilmente impallinata".

Comincia così la grande guerra, che, puntualizza Cossiga a ulteriore dimostrazione di quanto calcolo e ragione siano in fondo marginali nelle cose umane, «come spesso accade divenne "grande" a dispetto delle reali intenzioni dei suoi attori iniziali».

In definitiva, siamo ancora a quello che fu il punto d'arrivo del dibattito rinascimentale sul rapporto tra virtù e fortuna, la cui sintesi è emblematicamente illustrata dalla fontana in bronzo posta al centro della piazza principale di Fano. Opera dell'urbinate Donnino Ambrosi, è chiaramente ispirata alle considerazioni cui l'umanista fiorentino Giovanni Rucellai giunse al termine di un serrato confronto col filosofo Marsilio Ficino: si vede la dea Fortuna che, dritta come l'albero di un'imbarcazione, guarda l'orizzonte impugnando una vela con entrambe le mani. La morale è chiara: per procedere in mare aperto e raggiungere la meta prefissata il buon marinaio deve saper riconoscere l'esistenza del fato, farselo amico e rispettarne la forza. La vera virtù politica, riassume dunque Cossiga, «consiste nel saper sfruttare la fortuna. La fortuna così come la cattiva sorte».

C'è però da credere che, trascinato dal turbine delle proprie ambizioni, il leader politico, qualsiasi leader politico, faccia fatica ad accettare l'esistenza del caso, cioè di una forza evidentemente decisiva ma del tutto sottratta al proprio controllo. Non foss'altro perché, come precisa il Presidente, «avere potere vuol dire essere nelle condizioni di "controllare" la realtà. Determinare i fatti, dunque, o quantomeno riuscire a farne accettare l'interpretazione che si ritiene più *utile*».

È dunque ancora valida la puntuale massima del vecchio Winston Churchill: «L'abilità politica è l'abilità di prevedere quello che accadrà domani, la prossima settimana, il prossimo mese e l'anno prossimo. E di essere così abili, più tardi, da spiegare perché non è accaduto».

Non è strano che un politico si rivolga a un mago

Ma se il gioco del caso è così importante, anche il disegno politico più elevato e razionale rischia di precipitare al suolo da un momento all'altro come un castello di carte al primo soffio di vento. È per questo che grandi uomini politici del passato, e fors'anche del presente, alla ricerca di utili suggerimenti se non sulle scelte di fondo almeno sui loro dettagli (deciso di invadere la Russia, per esempio, per Hitler era dirimente capire "quando" farlo...) si sono affidati a cartomanti, astrologi, sensitivi e indovini di vario genere. E il più delle volte l'hanno fatto senza per nulla sentirsi ridicoli, poiché il potere, quand'è saldo e riconosciuto, non può mai essere ridicolo. Al massimo divertente. Bizzarro, eccentrico.

«Il più famoso» sorride Cossiga, «naturalmente fu Adolf Hitler, che, oltre a essersi rivolto alla medium Geneviève Zaepffel nella speranza di conoscere il luogo esatto dello sbarco in Normandia, aveva poggiato il nazionalsocialismo su un universo magico, mitico e decisamente pagano. Ma anche Benito Mussolini cedette alla tentazione e per un breve periodo si affidò al sensitivo Gustavo Rol. Naturalmente, grandi leader per così dire democratici hanno fatto altrettanto. Palmiro Togliatti, per esempio, era solito iniziare le sue giornate consultando i tarocchi. Ma ora che mi ci fa pensare è possibile che

l'esigenza di sconfiggere l'ignoto ricorrendo a collaboratori auspicabilmente dotati di poteri paranormali sia avvertita in modo particolare dai dittatori: da coloro, cioè, che dispongono di una quota esorbitante di potere. Il che, al momento della decisione, li grava di un peso e di una responsabilità evidentemente superiori a quelli avvertiti invece dai capi di Stato democratici. Senza contare che i dittatori hanno sempre ben presente il fatto che in caso di errore grave il loro destino sarà uno e uno solo: la morte».

Elemento, questo, non trascurabile.

«Detto ciò, è chiaro che la conoscenza della realtà e la capacità di prevedere il futuro sono esigenze avvertite da tutti. Da tutti gli uomini, e a maggior ragione da tutti gli uomini politici. I quali hanno un'istintiva paura di ciò che è loro sconosciuto e nella maggior parte dei casi faticano ad accettarla».

Prevedere il futuro, dunque, è una delle qualità che si richiedono al leader politico. Il quale, come diceva anche Antonio Gramsci, dev'essere «chiaroveggente». Deve esserlo perché decisiva, sosteneva 400 anni prima di Cristo Tucidide, è per lui la capacità di «intuire tra le varie cose imminenti quella che sarebbe effettivamente accaduta».

Per cui «sarebbe ingenuo stupirsi del fatto che ciascun politico cerchi di prevenire la realtà con tutti gli strumenti che ha a disposizione, e non c'è da sorprendersi se qualcuno lo fa anche ricorrendo a simili consulenti...»

Ma ci credono davvero? I grandi leader che vi fanno ricorso, credono davvero a quello che gli dicono gli oracoli?

«No, non alla lettera. In fin dei conti, i politici vogliono solo essere rassicurati».

Storicamente, uno dei fattori maggiormente «ras-

sicurati» cui l'uomo ricorre è la religione. Si può dunque immaginare che un leader cattolico utilizzi la fede sia come bussola politica sia come stampella esistenziale?

«No, non direi. La politica non è una branca della teologia e, salvo alcuni principi fondamentali, la religione non è una scienza politica. Detto ciò, è naturale che un politico cattolico alle prese con una decisione difficile possa sentire l'esigenza di rivolgersi a Dio. Ben sapendo, però, che Dio può illuminarlo così come può invece non farlo. Tutto dipende dal suo imperscrutabile disegno di salvezza generale. Perché, come la visione giansenistica insegna, Dio non può commettere peccato, ma può essere autore di un male materiale finalizzato a un bene per così dire superiore e non per questo necessariamente comprensibile».

A lei è mai capitato di rivolgersi a Dio chiedendo lumi circa una scelta politica particolarmente delicata?

«Sì, nel caso Moro. A differenza del povero Zaccagnini, con Andreotti e Berlinguer, il quale (ecco un altro degli "incisi" cossighiani, *nda*) un giorno arrivò a chiedermi di fare in modo che cessassero i tentativi della Dc di favorire la liberazione di Moro attraverso la Croce Rossa, io ero tra quanti sapevano benissimo che la cosiddetta "linea della fermezza" avrebbe certamente portato alla morte dell'ostaggio. Furono giorni spaventosi e, nonostante la fede, non mi sono mai più liberato del peso di quella scelta...»

I complotti hanno sempre fatto parte del gioco politico

Se, dunque, esistono leader politici consapevoli del ruolo giocato dal caso che ricorrono alla magia o magari alla fede per risolvere un problema che li

assilla, esistono anche quelli che ricorrono al complotto. Ma occorre distinguere. Ci sono i complotti e ci sono le teorie complottistiche. Quelle teorie, cioè, che rifiutano per partito preso le versioni ufficiali faticando ad accettare la casualità e la naturale ambiguità dei fatti. Teorie che reagiscono alla complessità della storia spiegando gli arcana con logica ferrea, approccio deterministà e sempre rispondendo alla domanda: a chi giova?

«Il fenomeno» nota Cossiga, «è diffuso».

Ci si rifugia nel complottismo per narcisismo (il piacere complice di custodire e al tempo stesso rivelare un segreto qualsiasi), per paura esistenziale (il rifiuto di accettare l'insensatezza delle cose), per interesse (diffondere convinzioni utili alla propria causa anche se false) e perché alle volte non si sbaglia. Sempre, comunque, il complottista è un complottardo mancato. Sempre, chi vede complotti ovunque è tipo da organizzarne uno. Teoria che il presidente Cossiga accoglie con ghigno satanico ed entusiastica adesione personale. «Sottoscrivo!» esclama.

Esempio classico, la teoria del «doppio Stato» e dell'«unica regia» per gli innumerevoli fatti di terrorismo che negli anni di Piombo hanno insanguinato l'Italia. «Ma la verità» scuote la testa Cossiga, «è persino peggiore».

La verità, dice il Presidente, è che per quarant'anni l'Italia è stata incarnata da un Arlecchino impazzito, strattonato da molteplici forze ciascuna in lotta per l'affermazione dei propri interessi e dei propri ideali. Eccole: «Il terrorismo nero, il terrorismo rosso, il terrorismo arabo, la mafia, la camorra, la 'ndrangheta, i servizi "deviati", quelli non deviati, la "polizia politica" del Viminale, la massoneria, la P2, i partiti, il potere industriale, la finanza cattolica,

la finanza laica, il Vaticano...» E tutto questo senza aver ancora citato la vera forza che in quei tempi in fondo supera, riassume e per certi versi genera tutte le forze dette: la guerra fredda. Caldissima in Italia.

«Perché» ricorda Cossiga, «l'Italia, Paese reso unico dal suo confine orientale e dalla presenza del più forte partito comunista d'Occidente, fu il terreno di scontro naturale tra Est e Ovest, Mosca e Washington, Kgb e Cia. Nell'Italia dei mille conflitti, mentre sulla scena politica i leader democristiani e comunisti opportunamente "consociati" leggevano annoiati i rispettivi copioni, gli "stati" furono dunque molti, così come le "fedeltà'. E moltissime le "regie"».

Detto questo, e al netto delle teorie complottistiche che il potere ha spesso innestato su antiche paure trasformando talvolta gli oppressi in oppressori, è innegabile che, come potrebbe testimoniare Giulio Cesare e come afferma Francesco Cossiga, «la storia è ricca di complotti e il complotto è una forma della politica».

Nella sua «teoria sociale della cospirazione» il filosofo liberale Karl Popper arrivò alla conclusione che i complotti «quasi mai danno l'esito previsto». Un utile esempio, dice il Presidente, è la congiura dei Pazzi.

Siamo nella Firenze rinascimentale animata dalle due grandi famiglie cittadine, i Medici e i Pazzi, che fondavano la propria fortuna sulle rispettive banche (ah, il potere del denaro...). A governare erano i Medici, ma papa Sisto IV promosse la congiura che il 26 aprile 1478 avrebbe dovuto determinare il cambio di regime. I sicari riuscirono però ad ammazzare solo Giuliano de' Medici, parte dei congiurati venne linciata dalla folla e lo scampato Lorenzo fece catturare nottetempo Francesco Pazzi: l'organizzatore del complotto finì impiccato, nudo come un verme, alle finestre di Palazzo Vecchio assieme a uno dei suoi complici, l'arcivescovo Salviati. Jacopo Pazzi fece la stessa fine, alla famiglia fu confiscato ogni bene.

Naturalmente, si dà anche il caso di cospirazioni riuscite.

Dice infatti il Presidente che «i complotti hanno sempre fatto parte del gioco politico e il caso forse più classico è la fronda contro il re di Francia». Esempio che Francesco Cossiga illustra attraverso quello che definisce «un piccolo episodio tanto emblematico quanto divertente». Eccolo: «Essendo stata da poco formulata la tesi che legittimava il tirannicidio come estremo rimedio, un giovane marchese che faceva parte della fronda si presentò dal suo confessore, un gesuita, al culmine dell'imbarazzo etico chiedendo quale dovesse essere il limite morale al proprio disegno. Ma il gesuita lo rassicurò spiegandogli che il peccato non era stato ancora commesso e dunque non esisteva. "Quindi" gli disse, "tu ora vai ad ammazzare il re, poi torni e solo allora ti potrò assolvere dal tuo peccato"».

Una posizione, è il caso di dire, assai gesuitica.

«Altro che... In epoca più recente, e guardando alle cose di casa nostra, un complotto degno di nota fu quello che portò alla defenestrazione di Amintore Fanfani orchestrato dal vero leader della componente dorotea della Democrazia cristiana, Aldo Moro. La questione è nota: Fanfani, al tempo stesso presidente del Consiglio, ministro degli Esteri e segretario del partito, voleva fare della Dc un partito sostanzialmente leninista e non, come invece desiderava Andreotti, una confederazione di correnti. Moro era dalla parte di Giulio e con grande abilità portò su queste posizio-

ni i vari capicorrente del partito. Fu un complotto nella misura in cui la vittima della trama non era minimamente a conoscenza della manovra in corso. Fanfani ne prese atto quando si ritrovò ormai a gambe all'aria e rimase basito: non ci poteva credere!»

Fu uno straordinario caso di ottusità generale

Ecco un altro aspetto interessante. In politica capita spesso che anche i leader più avveduti non abbiano coscienza della minaccia che incombe su di loro. Non la vedono. Pur avendone sotto il naso tutti gli elementi, non se ne rendono conto finché non è troppo tardi. «Accadde anche a De Gasperi, che mai avrebbe pensato che al congresso che la Dc tenne a Napoli nel '54 Fanfani avrebbe posto brutalmente fine alla sua carriera».

Lo stesso capita per i grandi cambiamenti epocali. Come chi si trova nell'occhio del tifone ne percepisce solo la calma piatta, i leader politici quasi mai hanno coscienza delle svolte che la storia gli prospetta, né delle reali conseguenze pratiche delle proprie scelte di governo.

A dimostrazione della tesi, Francesco Cossiga cita un celebre racconto dello scrittore francese Anatole France.

Ormai in pensione da tempo, il settantenne Ponzio Pilato incontra ai Campi Flegei un vecchio collega dei tempi in cui era procuratore in Palestina: «Ponzio, ti ricordi di Gesù Nazzareno che fu crocifisso non so più per quale delitto? Ponzio Pilato aggrottò le sopracciglia, si portò la mano alla fronte come chi vuole ritrovare un ricordo. Poi, dopo qualche istante di silenzio: "Gesù" mormorò, "Gesù Nazzareno? No, non ricordo"».

L'ipotesi è suggestiva: l'uomo che decretando la morte di Gesù sancì la nascita del cristianesimo non ebbe la minima consapevolezza di quanto quel suo giudizio fosse stato importante per la storia dell'umanità.

«Simili casi» conclude il Presidente, «possono riguardare anche i politici. Ed è sorprendente osservare quanto poco la politica sia alle volte capace di interpretare la società così come di prevedere una minaccia incombente...»

Nel Regno Unito, nessun membro dell'establishment comprese le conseguenze della rivoluzione industriale. Di più: non si accorsero proprio del fatto che quel gigantesco cambiamento sociale era già in corso. In Italia, pochi compresero la portata "rivoluzionaria" della fine della guerra fredda e del conseguente inizio di Mani Pulite.

Per Francesco Cossiga quello fu uno straordinario caso di «ottusità generale». Il suo ricordo prosegue così: «Quando ero al Quirinale mi chiamavano "il picconatore" e credevano fossi impazzito. Nonostante i miei sforzi, non avevano minimamente capito che il Muro di Berlino sarebbe crollato non sul Partito comunista ma sulla Democrazia cristiana e sul Partito socialista. E questo per il semplice fatto che, scomparso il comunismo internazionale, di loro non ci sarebbe stato più bisogno. Ricordo che Antonio Gava venne da me e, con un tono tra lo sgomento e il risentito, mi chiese: "Ma si può sapere per quale ragione hai deciso di rivoluzionare il sistema politico?"»

E lei?

«Gli diedi una risposta purtroppo profetica: "Faccio quel che faccio perché se no finirà che ci tireranno le pietre per strada"».

E lui?

«Sereno: "Ma figurati, abbiamo governato così per cinquant'anni..."»

Le pietre non gliele tirarono, a qualcuno toccarono in sorte le monetine, ma tutti, come colpiti da uno schiaffo nel buio, si ritrovarono improvvisamente a dover fronteggiare un'opinione pubblica a loro radicalmente ostile senza neanche aver ben compreso il perché.

Con la realtà i politici hanno un rapporto ambiguo

Le domande, a questo punto, sono due. La prima: è possibile sostenere che, dopo un tot di anni, anche il migliore leader politico perda inesorabilmente di lucidità? La seconda: che rapporto c'è, nel profondo, tra il leader politico e la realtà?

Alla prima domanda l'ottantunenne Cossiga preferisce non rispondere. Glissa, finge di non aver sentito. Ed è naturale: nessun politico può accettare di aver impressa sottopelle la data della propria fisiologica scadenza. Eppure, a ripercorrere la carriera dei grandi statisti del passato si ha l'impressione che il periodo di massima resa politica difficilmente possa superare i dieci anni. La società cambia infatti più velocemente di quanto l'uomo di governo non possa cambiare il proprio approccio mentale, e quello della leadership è uno sforzo troppo logorante per poter essere sostenuto a lungo con invariata efficacia. Diceva Thomas Mann che i geni musicali dopo aver dato il massimo finiscono sempre per morire a causa dell'immane sforzo creativo che hanno dovuto sostenere. I politici, no. I politici non muoiono. Spesso restano in sella, ma cavalcando su un terreno ormai sconosciuto guidano a volte al massacro chi per inerzia li segue.

Quanto al rapporto con la realtà, Francesco Cossiga la mette così: «Con la realtà i politici hanno lo stesso rapporto che hanno tutti uomini: c'è chi vede le cose per quel che sono, e chi nelle cose si ostina a vedere quel che desidera vedere. Per cui può capitare, e il caso della dirigenza democristiana di allora lo dimostra ampiamente, che un leader politico o un'intera classe dirigente vengano trascinati dai propri disegni e continuino ad applicare regole e schemi ormai superati senza minimamente accorgersi che attorno a loro tutto è cambiato...»

Che, come dice il Presidente, si tratti di «ottusità» è tecnicamente vero, ma il giudizio è forse troppo sommario. Non aiuta a capire.

Dal padre della psicanalisi Sigmund Freud (in *Psicopatologia della vita quotidiana*) al biologo Lewis Wolpert (in *Sei cose impossibili prima di colazione*) è più di un secolo che gli scienziati ci mettono in guardia dalle certezze che il nostro cervello è solito propinarci. Come è ben spiegato in quello straordinario testo di politica che è *Alice nel paese delle meraviglie*, la mente umana è istintivamente frettolosa e la ragione, come la memoria, tende spesso all'inganno. «Il nostro cervello è una macchina per produrre credenze» sostiene infatti il neurobiologo Michael Gazzaniga. Il quale parla, appunto, di credenze. E non di verità. Naturalmente, sebbene la scienza contemporanea abbia trovato il modo di dimostrare concretamente la teoria, anche questa, come tutte le "verità", è una tesi antica: «L'uomo preferisce credere ciò che preferisce sia vero» scrisse verso la fine del Cinquecento il filosofo inglese Francis Bacon.

Ciò non toglie che l'incapacità di comprendere la realtà e di prevederne gli sviluppi per un politico sia la colpa più grave. «Capita» dice Cossiga, «a chi è

troppo debole per comprendere il mutamento, ma anche a chi è troppo forte e sicuro di sé».

E infatti: il sistema politico italiano avrebbe forse potuto rallentare e addirittura scongiurare il crollo della Prima repubblica se, poco prima dell'avvio di Mani Pulite, nel '91 i suoi rissosi attori fossero riusciti ad accordarsi per andare a elezioni anticipate. Ma non fu possibile. Non fu possibile perché nessuno riuscì a prevedere quel che stava per accadere. Fu il caso dell'allora presidente del Consiglio Giulio Andreotti, il quale, ghigna il Presidente, «rifiutò l'idea di uno scioglimento anticipato delle camere per narcisismo e per calcolo». Il narcisismo: voleva essere lui a firmare il trattato di Maastricht lasciando così una traccia di sé nella storia. Il calcolo: voleva essere eletto capo dello Stato e riteneva che sarebbe stato più facile riuscirci facendosi trovare a Palazzo Chigi nel momento in cui sarebbe scaduto il settennato di Cossiga. Ancor più che a lui, le elezioni anticipate sarebbero servite a Bettino Craxi. Ma il leader socialista si lasciò convincere da Andreotti a non farvi ricorso. L'argomento? Il capo democristiano gli promise che, in caso di salita al Colle, gli avrebbe lasciato la poltrona di presidente del Consiglio.

Quello delle elezioni anticipate era l'ultimo tram, non lo presero perché troppo affaccendati a replicare vecchi schemi ormai fuori dalla storia. «E per questo» chiosa Cossiga, «dalla storia furono, fummo, spazzati via».

Fu così che, di lì a poco, dal mazzo dei leader possibili saltarono fuori nuove e fino a quel momento imprevedibili carte: Silvio Berlusconi e Romano Prodi. Non a caso, due non-politici.

A fare la politica devono essere i politici

Ma è proprio in quel momento, quando tutto, improvvisamente, precipita, che al politico si prospettano le scelte più difficili. Difficili perché ultimative. Ma anche per i politici più attrezzati ci sono fasi di totale disorientamento. Momenti, giorni e magari mesi, in cui chi è costretto dalla realtà a una scelta non sa davvero cosa fare...

«Sì, è così. Ma ciascun politico sa, o dovrebbe sapere, che una decisione va comunque presa, perché è sempre meglio prendere una decisione sbagliata che non prendere alcuna decisione».

E allora come ci si comporta? Si chiede consiglio?

«Guardi, è evidente che ciascun leader è sempre circondato da numerosi esperti e consiglieri, ma, a parte il fatto che un vero politico non dovrebbe mai avere consiglieri politici ma solo tecnici, per i politici di razza il momento della decisione è sempre un momento di totale solitudine».

Il politico come uomo solo.

Ma c'è anche chi pensa che «gli esperti» potrebbero e addirittura dovrebbero guidare i passi dei leader politici. L'economista americano Kenneth Galbraith individuava nella "tecnostruttura", cioè «lo staff dei tecnici, dei programmatori e degli altri esperti» al servizio del leader politico, «l'effettivo potere di decisione» e di guida. Ma Galbraith era a sua volta un tecnico, e in quanto tale naturalmente portato a sopravvalutare la funzione della categoria cui apparteneva. Anche perché, in fondo, i "tecnici" sono coloro che sanno, ma, ricorda Cossiga, «sanno solo quel che occorre sapere in una materia data, e se si trovassero davvero al potere dovrebbero necessariamente piegarsi a logiche "politiche". O soccombere».

Sono, i tecnici, i depositari di un'«abilità esclusi-

va», cosa che, dal punto di vista di chi ne richiede i servigi, ne fa la versione contemporanea degli aruspici e dei maghi d'un tempo. Come quel Warren Buffet, il finanziere d'assalto della Berkshire Hathaway soprannominato l'"Oracolo", che dispensa consigli e previsioni a tassametro. E i costi sono alti, come può testimoniare il manager cinese che lo scorso giugno gli staccò un assegno da due milioni di dollari per un faccia a faccia di un paio d'ore in una steak house di New York.

I tecnici hanno dunque il potere di illuminare una possibile strada, ma il più delle volte non è per questo che vengono utilizzati. «Il più delle volte» sorride Cossiga, «i politici si rivolgono ai tecnici semplicemente per legittimare delle decisioni che hanno già preso, ma di cui ritengono imprudente assumere la diretta responsabilità: i tecnici come paravento della politica, si potrebbe dire».

I tecnici spesso usati per legittimare e dar stimmate di verità assoluta anche al più particolare degli interessi politici del momento.

Quanto invece all'idea dei tecnici come alternativa ai politici – teoria che, in fasi di particolare debolezza della politica, in Italia portò ai governi Badoglio, Ciampi e Dini – è inutile insistere. Nella *Repubblica* Platone ipotizzò il governo dei filosofi e Francesco Bacone nella *Nuova Atlantide* delegò l'iniziativa politica agli scienziati. C'è oggi chi teorizza che del governo dovrebbero occuparsi i "competenti": competenti in economica, prevalentemente. Ma sul tema lo scetticismo di Francesco Cossiga è abissale. E naturalmente figlio di quel primato della politica che per lui, come s'è visto, rappresenta un punto fermo irrinunciabile. E dunque: «Gli esperti» scandisce, «possono, e anzi debbono, chiarire al

politico le conseguenze tecniche di ogni scelta possibile, ma solo i politici possono trasformare dei semplici frammenti di conoscenza in una visione e in un progetto complessivi. È per questo che la politica dev'essere fatta dai politici! Anche perché in effetti Ezio Vanoni, straordinario ministro delle Finanze di Alcide De Gasperi, fu una delle poche eccezioni di grandi tecnici che si sono poi rivelati grandi politici. In generale i tecnici, soprattutto quelli davvero qualificati, sono degli scienziati e non è un caso che tutti i grandi scienziati siano degli ossessivi, dei nevrotici, dei monomaniaci quando non degli autistici come in fin dei conti era quel celebre impiegato dell'ufficio brevetti di Zurigo che rispondeva al nome di Albert Einstein. Il quale, sia detto per inciso, non aveva problemi ad ammettere che la politica è persino "più difficile della fisica"... Questo naturalmente non vuol dire che un bravo tecnico non possa essere un bravo politico, ma non diverrà certo un bravo politico per il semplice fatto d'essere un bravo tecnico».

Del resto, che i cosiddetti esperti siano davvero in grado di prevedere il corso della storia è tesi facilmente confutabile. Il principe e decano dei politologi italiani, Giovanni Sartori, negli anni Settanta fuggì negli Stati Uniti perché razionalmente convinto dell'imminente presa del potere da parte dei comunisti. Mentre, come ha ricordato il premio Nobel per l'economia Paul Samuelson, tutti i più attrezzati economisti d'Occidente furono colti alla sprovvista dalla grande crisi finanziaria del '29. Alcuni di loro ci rimisero pure qualcosa: Irvin Fisher, chiarissimo professore di Yale, perse ogni bene compresi i risparmi della moglie e John Maynard Keynes si giocò i quattro quinti della pro-

pria ricchezza personale giungendo così a un passo dalla bancarotta. E avendo per giunta già alle spalle un considerevole tracollo finanziario. «Bizzarro» sorride il Presidente, «per l'uomo che, a torto o a ragione, è stato considerato il più grande economista del Novecento...»

Decimo capitolo

Solitudine, caduta e morte del leader

Il trionfo prelude sempre alla sconfitta e alla morte

Cominciamo quest'ultimo e definitivo capitolo con un piccolo balzo all'indietro. Siamo nel luglio del 2008, a pochi giorni dal suo ottantesimo compleanno, Francesco Cossiga è alle prese con l'organizzazione dei festeggiamenti. Circondato dai collaboratori più stretti e sotto la supervisione ferrea e amorevole della figlia Anna, il Presidente stila lunghe liste divise per categorie ("amici", "politici", "giornalisti"...) ed è tutto un fiorire di nomi che rimbalzano da un elenco all'altro in cerca della collocazione migliore. Ma un dilemma lo tormenta: come illustrare i biglietti di invito? Poi, l'intuizione. L'idea di partenza è quella di riprodurre la nota stampa di Albrecht Dürer *Il cavaliere, la morte e il diavolo*. «Un'eccellente metafora della politica» spiegò allora Cossiga. Perché, aggiunge oggi, «l'idea stessa del potere, di cui la politica è la massima espressione, ha radici tragiche». Radici che non presuppongono il sereno evolversi delle stagioni, ma solo le albe e i tramonti, i giorni e le notti, la vita e la morte. È la natura stessa del "guerriero", che cerca e a volte raggiunge l'immortalità non nella famiglia (l'erede) ma nell'azione (la gloria).

Il politico, dunque, come l'armigero inciso su lastra ai primi del Cinquecento dal celebre artista tedesco: solo, in sella al suo cavallo, inesorabilmente diretto verso il proprio destino accompagnato unicamente da un cane fedele, dallo sguardo minaccioso della morte e da quello, obliquo e tentatore, del diavolo. Se questa, come dice Cossiga, è l'immagine che meglio riassume la condizione del politico, della politica rappresenta per intero la dimensione tragica. Perché, come amava ricordare il costituzionalista Gianfranco Miglio, «la politica è un gioco mortale». Anche in democrazia. Lo testimoniano, tra gli altri, i quattro presidenti americani uccisi e gli altri sei gravemente feriti in altrettanti attentati.

Dice pertanto Francesco Cossiga che «per i condottieri romani così come per i politici, il trionfo è la naturale premessa della sconfitta e della morte». Il che, in un certo senso, riscatta sia l'antico condottiero sia il politico dei giorni nostri, perché quanto più alto è il rischio tanto più trascurabili appaiono certe condotte individuali.

In pochi minuti di conversazione il Presidente ha illustrato le peculiarità del politico attraverso due metafore in fondo identiche: il politico come il guerriero, il politico come il condottiero romano. Se ne ricava che l'arte politica ha molto in comune con l'arte militare e che come il guerriero anche il politico prende forma e s'illumina con il baluginare delle spade. Diceva infatti Carl Schmitt che il politico è persino più preparato alla lotta del soldato, perché «il secondo combatte solo qualche volta, il primo sempre». E contro tutti. È per questo che anche certe schermaglie apparentemente sterili tra leader del medesimo partito andrebbero in fondo giustificate: «Sono lo sfogo» spiega Cossiga, «di un istinto primario, la lotta per la supremazia e per il potere che si fa strumento di una necessaria selezione naturale».

Soccombere è il destino di tutti i leader politici. Combattere questo destino è lo sforzo quotidiano di ciascuno: la madre di tutte le battaglie.

La solitudine, la caduta e la morte del capo politico: è dunque questo il tema del nostro ultimo incontro. Un incontro *triste, solitario y final*, verrebbe da dire.

I leader preferiscono i mediocri, che li tradiranno

E allora, Presidente, partiamo da qui: dalla solitudine del politico. Partiamo da Erasmo da Rotterdam e dalla compassione con cui guardava ai «principi». I quali, scriveva, pur «nella loro fortuna» a lui sembravano «sotto questo aspetto molto sfortunati» perché «non hanno nessuno che dica loro la verità» e sono «costretti ad avere come amici degli adulatori...»

Cossiga annuisce. «Il rischio» dice, «è reale. Perché è senz'altro vero che i leader politici, e più in generale tutti gli uomini di potere, corrono sempre il pericolo d'essere circondanti solo da adulatori o yes-man. Dove, tanto per cominciare, vanno distinte le due categorie: l'adulatore è quello che riempie il leader di complimenti inutili; lo yes-man è quello che applica silenziosamente ogni suo ordine senza esercitare il benché minimo spirito critico».

A Mussolini che lo aveva appena rimosso da segretario del Fascio sostituendolo con Achille Starace, Leandro Arpinati obiettò: «Ma quello è un cretino!» «Lo so» rispose il Duce, «ma è un cretino obbediente».

«Appunto» sorride Cossiga, «come vede il fenomeno è diffuso: la principale qualità che il leader ricerca in chi lo circonda è infatti la fedeltà. La fedeltà assoluta. Qualità che spesso viene attribuita a

figure di mezzo calibro, ai mediocri e ai pavidi, anche se, naturalmente, si tratta di un errore. A tradire, infatti, sono sempre i più deboli...»

I deboli, dunque, è facile che si rivelino traditori. Ma deboli appaiono anche quei leader che, preda della sindrome di Giulio Cesare, per paura di ritrovarseli improvvisamente addosso armati di coltello, quando non per timore di subirne l'intelligenza, si circondano preferibilmente di uomini mediocri. O no?

«Certo. Personalmente, ho sempre cercato di circondarmi di persone che non fossero solo fedeli, ma anche capaci di una totale indipendenza di giudizio. Uomini in grado, per conoscenze e temperamento, di contraddirmi, se realmente convinti delle proprie idee».

Erasmo da Rotterdam, dunque...

«Com'è noto, Erasmo è l'ideologo del paradosso e tende pertanto a estremizzare le cose: non è affatto detto che "il principe" non possa avere rapporti normali con chi gli sta attorno. Io, per esempio, pur essendo uomo di molte conoscenze ma di poche amicizie, sono diventato amico di tutti i miei collaboratori storici. Ma amico davvero. E devo dire che non ce n'è stato uno che mi abbia tradito».

Una cosa, però, è l'amicizia tra il politico e i suoi più stretti collaboratori. Cosa diversa e assai più rara è l'amicizia tra politici...

«Non c'è dubbio. La politica può essere un'occasione per conoscersi, ma non è certo una di quelle attività che favoriscono i legami duraturi e i sentimenti incondizionati. Il motivo? La vanità. La vanità e ancor più della vanità l'ambizione. Se è vero che la vanità e soprattutto l'ambizione sono tra le principali spinte all'azione umana, questo è ancor più vero per gli uomini politici. E ciò rende difficile la

possibilità di gioire sinceramente dei successi (successi politici, intendo) dei cosiddetti amici, i quali si trasformano all'istante in nemici quando cessano di condividere il nostro progetto o di corrispondere al nostro interesse. Per certi aspetti, e con tutte le eccezioni del caso, la condizione dell'uomo politico è affine a quella che Thomas Hobbes attribuiva a tutti gli uomini prima che il contratto sociale ne contenesse gli egoismi e ne armonizzasse la convivenza: il politico è lupo per il politico. Anche e ancor di più quando si tratta di compagni di partito. L'amicizia, dunque, non è né può essere un elemento della politica. Mentre lo è senz'altro il tradimento».

Esistono tradimenti doverosi e persino morali

Ma "tradimento" è parola ambigua. Parola che il più delle volte si richiama a legami e contesti che col gioco politico nulla hanno né potrebbero avere a che fare. Il Presidente ci tiene infatti a chiarire che «il tradimento in politica non è come il tradimento in amore», nel senso che è difficile che in amore capiti quel che invece può capitare in politica quando, spiega, «il politico si trova per così dire *costretto* dagli eventi al tradimento e nel tradire non incrina affatto la propria struttura morale».

A differenza del gioco amoroso, il gioco politico può infatti contemplare il tradimento a fin di bene. Dove il bene è naturalmente rappresentato dall'interesse della parte cui si appartiene. Ovviamente, e come al solito, associato all'interesse generale. Volendo però trovare un'analogia tra le due forme di infedeltà, Cossiga la mette così: «Come l'uomo tradisce spinto dall'istinto di sopravvivenza della specie, il politico può tradire per garantire la sopravvivenza

del proprio progetto, che è anche il progetto del gruppo che fa capo a lui...»

Ma come nel rapporto di coppia, anche in politica «c'è tradimento e tradimento». Dice infatti il Presidente che, «naturalmente, occorre intendersi sui termini. Qui, ora, stiamo parlando di tradimento in senso lato. Nel senso della dissociazione. Della rottura strategica. Cosa ben diversa dalla pugnalata alle spalle per ragioni personali. Niente a che vedere, insomma, col classico: tu non mi hai fatto ministro, io faccio cadere il tuo governo...»

Per meglio comprendere la differenza tra le due tipologie, a domanda su quale sia un caso emblematico di tradimento politico, Francesco Cossiga risponde citando la crisi del primo governo Berlusconi, quando, nel '95, la Lega si dissociò dal centrodestra e si mise a flirtare col centrosinistra. Fu allora che il "realista" Massimo D'Alema, sulla falsariga dell'appello che Palmiro Togliatti rivolse nel '36 ai «fratelli in camicia nera», definì il Carroccio una «costola del centrosinistra».

«Quello tra Berlusconi e Bossi» ricorda dunque il Presidente, «sembrava allora un patto di ferro, ma come il premier ha cominciato a mostrarsi debole, l'Umberto, insufflato da Bobo Maroni, non ci ha pensato un attimo e l'ha pugnalato. Si è però trattato di una pugnalata politica tesa a difendere l'interesse e la ragione sociale del suo partito, che era ed è il federalismo. Niente di personale, insomma...»

Rovesciare il leader quando appare manifestamente debole è dunque nient'altro che un istinto naturale, e quasi sempre coincide con l'interesse generale.

In *Massa e potere*, Elias Canetti racconta dell'emblematica, ed emblematicamente difficile, condizione del re di *Jukun* in Nigeria. Un re, certo, ma un re

costretto dal ruolo ad accettare la prassi in base alla quale se solo fosse accidentalmente caduto da cavallo sarebbe stato inopinatamente ucciso. E in caso di malattia grave era previsto il suo strangolamento. Analoga logica vigeva, tra gli altri, negli Stati Hima, dove al primo segno di affaticamento il re veniva sistematicamente avvelenato. C'è una logica: il potere presuppone la forza, e un "potente" manifestamente debole rappresenta una minaccia letale per l'istituzione o il gruppo o l'ideale che rappresenta.

Da noi, quando appaiono irrimediabilmente deboli, i leader politici generalmente non vengono più fatti fuori. Non fisicamente. E va bene così. Come abbiamo visto, però, a causa della struttura del nostro sistema politico e della tempra della morale pubblica italiana, non sempre vengono rimossi. Ma ciò non toglie che tutti i politici, anche i più forti e strutturati, avvertano costantemente al proprio fianco lo spettro minaccioso della caduta e della morte.

«Si spiega così» dice Cossiga, «la paranoia tipica di chi detiene il potere, una paranoia che caratterizza anche molti leader politici: il sospetto, l'angoscia continua, l'ossessione, la tendenza a scorgere pericoli e minacce ovunque...» Perché, come ha scritto Canetti a proposito del "potente", «che egli sia o no effettivamente messo in pericolo da nemici, sempre proverà la sensazione d'essere minacciato» e «la minaccia più pericolosa procede dalla sua stessa gente, da coloro che egli comanda continuamente, che gli sono vicinissimi, che lo conoscono bene». E che, ben conoscendone i punti deboli, più di ogni altro sono capaci fargli male.

Berlusconi, per esempio, non sopporta le critiche

Suggestionato dalle sue stesse parole, il Presidente si fa chiamare al telefono Paolo Bonaiuti, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio e portavoce di Silvio Berlusconi, e lo mette in guardia su certe manovre politiche interne alla maggioranza che, complice la magistratura, a suo avviso potrebbero minare definitivamente la stabilità del governo. Messaggio ricevuto. E doppiamente utile ai fini della nostra conversazione. È infatti servito a chiarire come la prospettiva del "tradimento politico" sia sempre attuale e servirà a tornare al tema di partenza attraverso un caso concreto. Il caso, appunto, di Silvio Berlusconi.

Racconta infatti Cossiga che quanto ha appena detto al sottosegretario avrebbe faticato a dirlo direttamente al premier, perché «un suo caro amico mi ha detto che Berlusconi gli ha confidato che ha paura di starmi a sentire».

Il motivo?

«Teme che gli dica cose spiacevoli, che mal si conciliano con i suoi sogni di gloria. Il fatto è che, come tutti sanno, Silvio Berlusconi è uno che soffre il dissenso: vorrebbe essere amato da tutti e quando scopre che le cose non stanno esattamente così ci resta male. Intimamente male».

Uno fatto così è difficile che si circondi volentieri di gente dotata di indipendenza di giudizio e capace di esercitare in libertà il proprio spirito critico: uno, due al massimo.

E infatti, alla domanda su quale sia oggi il politico più adulato, Cossiga risponde di getto: «Be', senz'altro Silvio Berlusconi. Per due ragioni. La prima è che è ricco, e i ricchi sono sempre circondati da una pletora di persone che cercano di ingraziarseli con ogni mezzo nella speranza di mettere le mani su

parte della loro ricchezza. La seconda ragione è che Silvio Berlusconi è un grande leader politico. Lo è di fatto. Anche se non è un politico in senso stretto, e questa è al tempo stesso la sua fortuna e il suo limite. Berlusconi avverte d'essere sprovvisto degli strumenti necessari a svolgere efficacemente il proprio mandato e per umiltà si affida a coloro che ritiene ne dispongano. Ma non sempre è così: spesso i politici cui si rivolge non sono all'altezza; mentre gli avvocati di cui tende a circondarsi sono senz'altro all'origine di molti dei suoi più gravi errori e finiranno per portarlo inesorabilmente al disastro».

Un altro politico assai adulato fu Bettino Craxi...

«In apparenza la cerchia larga che circondava Bettino era simile a quella che attornia Berlusconi. E infatti il socialista Rino Formica ironizzò sui "nani" e le "ballerine" che la animavano. Ma la cerchia stretta era fatta di ben altra pasta. Craxi ebbe infatti l'intelligenza di attorniarsi di persone di primissimo livello. E non è un caso che, politicamente parlando, molti di loro gli siano sopravvissuti e abbiano fatto una splendida carriera. Basti pensare a Giuliano Amato, Maurizio Sacconi, Giulio Tremonti, Franco Frattini, Renato Brunetta...»

Mai fidarsi dei sondaggi, le masse sono volubili

C'è allora chi si circonda di persone di valore e chi preferisce i mediocri. Ma poi, al momento del dunque, chi è che decide davvero?

«La decisione ultima spetta solo al leader, perché il momento della decisione per il leader politico è sempre un momento di totale solitudine. La politica è come un gioco a scacchi, un gioco a scacchi con la morte, secondo la celebre immagine di Bergman: le

prime mosse le puoi anche fare consigliandoti con altri, le ultime devi farle da solo».

Ma allora, Presidente, consultarsi a cosa serve?

«Serve a formarsi un'opinione, ma non a trovare la soluzione del problema già pronta e scodellata da altri».

Negli anni Trenta, quando la politica si faceva ancora in piazza e alla radio ma grazie al genio dello statistico George Gallup i sondaggi cominciavano a ispirarne le scelte, il presidente americano Franklin Delano Roosevelt osservò che «il politico di maggior successo è quello che dice quel che pensano tutti più forte e più spesso degli altri». Sondaggi e comunicazione, da allora i capisaldi dell'azione politica non sembrano cambiati.

Ma decidere la linea sulla base delle rilevazioni di opinione è un buon metodo di governo?

«No, è un errore gravissimo. I sondaggi naturalmente vanno tenuti presente: sono utili per individuare i temi che sotto elezioni scaldano il cuore dei cittadini, ma non per scegliere le risposte da prospettare all'elettorato. Assumere decisioni rilevanti sulla sola base di quel che risulta popolare in un dato momento è infatti quanto di più sbagliato perché, se serve a realizzare la sua visione, il vero leader dev'essere capace anche di scelte inizialmente impopolari. E non deve fidarsi troppo degli indici di gradimento personali: il favore popolare può cambiare in un istante, un istante dopo l'hai perso del tutto e quelli che prima ti portavano in palmo di mano ora ti considerano l'origine di tutti i loro mali. Le masse son fatte così: seguono il più forte. L'equivoco è possibile solo nel breve periodo, ma poi la percezione popolare della vera forza del leader corrisponde sempre alla realtà...»

Quel che piace, quel che seduce del potere è dunque la forza. Concetto che Benito Mussolini, con una certa rudezza ma indubbia efficacia, declinò così: «Il popolo è una puttana e va col maschio che vince».

Ma se quel che piace è la forza, sarà l'esibizione della forza a garantire consensi al leader. Un "dittatore democratico", dunque: è questo quel che la gente, democraticamente, vuole ancor oggi. Avere un presidente realmente forte è infatti il desiderio che alberga i segreti umori di un popolo debole come il nostro, un popolo che dal potere spera come prima cosa d'essere salvato.

«Un popolo indolente» riassume Cossiga, «che delega a uno l'onere e l'onore dello sforzo necessario altrimenti insostenibile da tutti».

Dice pertanto il Presidente che «se Silvio Berlusconi fallirà, e fallirà, non sarà perché la gente rifiuta "il regime" come scioccamente insiste a dire qualcuno. Se fallirà, e fallirà, sarà perché, al contrario, non avrà saputo rendere "assoluta" la propria forza e non avrà saputo darle un senso compiuto. Fallirà per debolezza, per mancanza di una "visione" e, dunque, per inconcludenza».

È infatti questa la regola che pesa sulla carriera di ciascun leader, o aspirante tale: fare o perire. Ma forse, ormai, è chieder troppo. Forse è chieder troppo perché, come ricorda Cossiga, «per realizzare una visione occorre innanzitutto *poter avere* una visione». E tutto sembra la politica di oggi fuorché *potente*: capace, cioè, della forza necessaria per realizzare i propri obiettivi. Senza contare, poi, che ogni visione poggia necessariamente su un'etica che deve potersi liberamente manifestare in quanto tale. L'etica dev'essere il tronco su cui si muovono come rampicanti le singole riforme. L'etica serve, dunque,

ma mai come in questi anni è stata bandita, proscritta, o più precisamente accantonata. E allora, la domanda è: può uno Stato non essere etico?

Francesco Cossiga è convinto di no. Lo dice di getto, facendo col braccio il movimento di chi lancia una bomba: «Lo Stato o è etico o non è!»

Non è, dunque. Affermazione che induce a guardare con un briciolo di tenerezza a certi penosi sforzi di apparire "statisti" senza poterne avere i mezzi.

Si rischia l'alienazione. Berlinguer, per esempio...

Si dice spesso che i politici vivono come in una torre d'avorio, che frequentano solo i proprio simili, che non hanno un contatto diretto con la realtà. E vero? E se è vero, questo rappresenta un limite alla loro azione?

«È vero, e quando accade rappresenta senz'altro un limite. Ma il rischio riguarda tutti: persino il Pci non ne fu esente, dimostrando così di essere un partito che, nonostante la pretesa di rappresentare "il popolo", aveva molti agganci ma pochi canali realmente aperti con il Paese reale. Per capire l'aria che tirava, il segretario del Partito comunista italiano era solito rivolgersi ai segretari locali, i quali tradizionalmente si guardavano bene dal dirgli le cose come stavano: di regola, gli confermavano quel che ritenevano lui volesse sentirsi dire. Fu questa l'origine di alcuni clamorosi errori di valutazione. Come quando Enrico Berlinguer si presentò ai cancelli della Fiat a Mirafiori e, convinto che fosse questo quel che gli operai volevano ascoltare da lui, si lasciò andare a una violenta denuncia del consumismo fino a mettere in discussione le seconde case e, incredibile a dirsi vista la platea cui si rivolgeva, l'uso stesso dell'auto-

mobile. Inutile dire che al primo test elettorale utile il Pci perse una valanga di voti. Stessa cosa sul divorzio, con Berlinguer seriamente tentato dal non sostenerlo, perché convinto dai suoi rappresentanti sul territorio che questo fosse il desiderio recondito degli elettori comunisti. Figurarsi...»

I politici, dunque, farebbero bene a tenere sempre aperti i canali di collegamento con la società civile; col mondo reale, in fondo. A furia di parlarsi tra loro corrono infatti il rischio di diventare dei disadattati: delle persone, cioè, in constante e spesso inconsapevole conflitto con la realtà.

Francesco Cossiga è cosciente del pericolo. Dice infatti che «per le questioni che non hanno carattere eminentemente politico, ma non solo per esse, è senz'altro utile potersi confrontare con dei non politici. Io, per esempio, ne ho sempre avuti attorno e sempre ho tratto giovamento dal loro parere. Di allievi politici in senso stretto ne annovero solo due: Giuseppe Zamberletti e Sveva Dalmasso. Ma uno che, sia pur alla lontana, si considera il primo dei cossighiani è Totò Cuffaro: politico abilissimo e assolutamente onesto. Tant'è che sui denari mai nessuno ha potuto incastrarlo».

Sui rapporti con i mafiosi, però...

«Ah, be', quello è un altro discorso. Per fare politica occorre avere rapporti con chi ha il potere, e in Sicilia, come sanno bene anche quei pochi ex diessini capaci di raccogliere qualche voto sull'isola, fare politica senza entrare in contatto con la mafia è praticamente impossibile. Salvo accettare di svolgere un ruolo per così dire residuale...»

La tempra si vede nella sconfitta: Spadolini ne morì

Come il capo mafioso, dunque, anche il leader politico sa che il proprio potere è appeso a un filo: basta un niente per reciderlo e perdere tutto. Il che, tra quelle legali, è uno specifico della professione politica, perché solo in politica la via tra cielo e terra, stelle e stalle è così breve che a volte per percorrerla basta un attimo. E un attimo dopo sei finito. Può accadere quando il politico perde il sostegno della fortuna («com'è stato per De Gaulle al termine del suo primo giro di giostra nel '46» rammenta il Presidente), quando perde la forza («fu il caso di De Gasperi») o quando perde entrambe: sia la fortuna sia la forza.

Ma ci sono anche i cicli storici e quelli personali. La politica procede infatti per fasi e quando una fase si conclude i leader politici debbono essere lesti nel passare alla fase successiva: chi resta indietro è spacciato. Finito. Per certi aspetti morto, essendo la perdita del potere, se definitiva, molto più di una rinuncia e poco meno di un lutto, perché nella sacca del potere che se ne va c'è anche la maschera del politico che resta. Il quale deve così inventarsi una nuova identità. «E non tutti ce la fanno» dice, con tono opportunamente drammatico, Francesco Cossiga.

È allora che la dimensione tragica della politica si manifesta in tutta la propria distruttiva potenza. È allora che, molto spesso, la malattia si fa largo in una fibra intaccata dall'insuccesso personale e nei casi più estremi conduce il leader alla morte. Di solito accade ai più ambiziosi.

«Accadde» ricorda Cossiga, «anche al povero Giovanni Spadolini, uomo dotato, non a torto, di un ego smisurato. Nel '94 era sicuro di essere eletto alla presidenza del Senato, ma al termine di una seduta infuocata, alla quarta votazione fu eletto al suo

posto Carlo Scognamiglio, per giunta con un solo voto di vantaggio rispetto a lui. Per Spadolini fu un colpo mortale: non si riprese più e in effetti di lì a poco ne morì».

Le cronache di quei giorni aiutano a capire.

Siamo nel pieno della transizione tra la Prima e la Seconda repubblica, il centrodestra guidato dall'esordiente Silvio Berlusconi ha vinto le elezioni ma non dispone ancora di una maggioranza politica al Senato. Spadolini, presidente uscente, punta tutto sulla propria riconferma. A sostenerlo è lo schieramento progressista. La cronaca del «Corriere della Sera» lo descrive così: «Spadolini è accasciato su una sedia ai banchi delle commissioni. Ogni volta che il vecchio De Martino, presidente di turno dell'aula, comincia a dire "Scogna..." ha un sussulto, come gli infilassero un coltello tra le costole...»

Non ce la farà. Non ce la farà per colpa del caso, della vanità e di una specie di complotto.

Il caso: il senatore a vita Carlo Bo, suo grande estimatore, quel giorno cade malato e non può partecipare al voto. La vanità: Elidio De Paoli, operaio in aspettativa eletto con la Lega alpina lombarda, quel giorno viene abbordato dagli emissari di Berlusconi e si lascia sedurre; voterà Scognamiglio. Il complotto: la lista Pannella, che col suo unico senatore aveva sostenuto Spadolini ai primi tre scrutini, cambia improvvisamente cavallo e vota Scognamiglio. Non è mancata neanche la beffa finale: per un errore nel conteggio dei voti, viene ufficialmente comunicato che il vincitore è lui, Giovanni Spadolini. Ma cinque minuti dopo arriva la rettifica: con un solo voto di vantaggio, viene eletto Carlo Scognamiglio.

Il segretario repubblicano non la prese bene. Evocò la P2, il fascismo, la lottizzazione. E maledì «il nuovi-

smo» di chi lo considerava un vecchio arnese legato a tempi ormai passati. In effetti, però, i tempi erano cambiati. Peggiorati, forse, ma di certo cambiati. Non c'era più spazio per uno come lui. E infatti nel giorno della sua morte Indro Montanelli, con legittimo snobismo, la mise così: «È morto al momento giusto, perché non era trasferibile in questa Seconda repubblica».

Nel giorno del suo tracollo politico, Franco Zeffirelli, senatore neoeletto con Forza Italia, osservando da vicino i fatti evocò il *Crepuscolo degli dei* di Wagner. «Quando» declamò, pensando alla Prima repubblica, «tutto svanisce e i fantasmi si risolvono in fumo».

Il grande artista prestato alla politica colse dunque la tragedia del momento. Un destino crudele?, gli chiesero. La risposta fu involontariamente profetica: «Crudele, certo, crudelissimo, tutti i colpi di teatro lo sono. E spesso, non dimentichiamolo, si concludono con la morte».

Il male cominciò subito a rodergli lo stomaco, meno di quattro mesi dopo Giovanni Spadolini morì.

Dice oggi Francesco Cossiga che «è una questione scientifica. La depressione che segue il fallimento personale produce un drastico calo delle difese immunitarie: la mente è ottenebrata, la volontà sfibrata, il fisico non risponde e la malattia può pertanto dilagare senza freni. Ma questo accadde anche perché Spadolini non era un politico. Era un intellettuale, un professore prestato alla politica».

E questo cosa vuol dire?

«Vuol dire che non aveva la stoffa del vero politico, il quale, come diceva la Thatcher, "deve avere la scorza del boxeur": deve, cioè, trovare sempre la forza di rialzarsi dopo essere finito al tappeto».

Se la teoria del Presidente è corretta, vuol dire che neanche Ugo La Malfa era un «vero politico».

Oppure che i grandi repubblicani erano uomini particolarmente sensibili e, dunque, vulnerabili.

Agli inizi del '79 anche Ugo La Malfa era infatti convinto di farcela. L'esperienza della «solidarietà nazionale», primo passo verso il mai realizzato ingresso dei comunisti nel governo, volgeva al termine e il capo dello Stato Sandro Pertini gli aveva affidato l'incarico di formare un nuovo esecutivo. Ma La Malfa non riuscì a comporre il puzzle partitocratico su cui fondarlo, e fallì. Poco dopo, l'impresa riuscì invece (per la quinta volta) a Giulio Andreotti. La Malfa non si riprese più dalla botta. Per ironia della sorte, in quei giorni a confortarlo fu proprio Spadolini. Lo chiamava in continuazione, se lo portava a spasso su e giù per il Transatlantico di Montecitorio e, senza farsi vedere, con un rapido gesto della mano invitava i giornalisti amici ad avvicinarsi nella speranza che lo sconfitto pensasse fossero realmente interessati a lui. Non fu sufficiente: due mesi più tardi, il 26 marzo, Ugo La Malfa morì. E a un cronista che gli chiedeva conto di quella morte così improvvisa, Giovanni Spadolini, che pochi mesi dopo sarebbe diventato segretario del Pri al suo posto, rispose senza esitazione: «Se Ugo fosse riuscito a formare il governo sarebbe ancora vivo».

Il politico, dunque, dev'essere come il boxeur. E, aggiunge Cossiga, «dev'essere anche un po' fatalista. Deve sapere, cioè, che la vita è una giostra e la fortuna gira. Gira sempre. Io mi sono ritrovato molte volte con la faccia al suolo, ma mi sono sempre rialzato. Fui cacciato da Palazzo Chigi dal mio stesso partito, ma non ne feci una tragedia e infatti due anni dopo mi ritrovai presidente del Senato, carica che mi consentì poi di entrare nel novero dei papabili per il Quirinale. Cosa che, naturalmente,

non avevo minimamente messo nel conto né mi sarei mai aspettato».

Qual è, dunque, la lezione?

«La lezione è che il vero politico emerge nel momento della difficoltà. È allora, quando la fortuna gli volge le spalle, la gente lo guarda con imbarazzo e il telefonino smette di suonare, che si vede di che stoffa è fatto l'uomo. In molti, per esempio, ritengono che Silvio Berlusconi sia un leader di cartapesta, ma i fatti dimostrano che non è così».

Quali fatti?

«Nel '95, dopo il ribaltone della Lega, Berlusconi perse tanto la fortuna quanto la forza, ma non mollò: rimase cinque anni all'opposizione, cosa su cui nessuno avrebbe scommesso una lira, fronteggiò con efficacia i ripetuti tentativi di Gianfranco Fini e Pier Ferdinando Casini di farlo fuori, e come una fenice risorse dalle proprie ceneri tornando così a vincere».

L'unica cosa che eccita il politico è la politica

Tenendo botta di fronte alle avversità, Berlusconi dimostrò pertanto, se non di essere un vero leader politico professionale, di avere alcune delle qualità che al leader politico si richiedono. In ogni caso, è chiaro che la politica è un'esperienza totalizzante. Lo è più di ogni altra professione, perché la politica è più di una professione. Chi ne ha un'idea per così dire alta, così come i più ipocriti, la definisce «una missione». Un sacrificio totale nell'interesse generale. Ma anche i politici più proiettati sul proprio personale interesse è così che la vivono.

«La politica» dice Cossiga, «è un sacerdozio laico. Il sacerdozio del tempo e della storia». Una droga, praticamente. «Perché l'unica cosa che eccita il politico è la politica stessa». E la sua improvvisa mancanza può arrivare a produrre «vere e proprie crisi di astinenza».

Dev'essere per questo che i politici non "staccano" mai, né il telefonino né la testa.

Ma la droga, si sa, fa male. In uno studio recente, il politologo Robert Gilbert ha messo in evidenza come 25 presidenti americani su 36 siano morti con largo anticipo sull'aspettativa media di vita del periodo in cui hanno servito la patria. Il potere, dunque, logora in primo luogo chi ce l'ha.

È provato: lo stress, la solitudine e l'impossibilità di lasciar riposare sia il corpo sia la mente mettono a dura prova il fisico del leader. Dopo aver compulsato le cartelle cliniche dei presidenti americani dell'ultimo secolo, il geriatra statunitense Michael Roizen ha infatti constatato che per ogni anno passato alla casa Bianca si invecchia di due. Due mandati, otto anni, equivalgono a sedici anni di vita. Ma non sarà certo questo a spaventare i politici. Diceva infatti il drammaturgo Eugene Ionesco che, così come gli animali, «gli uomini politici non sanno di essere mortali». C'è del vero.

E poiché è la gloria più della durata il loro obiettivo, la consapevolezza del logoramento fisico prodotto dal "mestiere" non basta a suggerirgli il fatidico passo indietro. «È infatti raro, rarissimo, che i politici decidano di ritirarsi. Di abbandonare definitivamente il campo, cioè, senza esservi costretti dai fatti. Il socialista spagnolo Felipe Gonzales fu uno dei pochi a farlo» rammenta Cossiga. Gonzales non fu il solo. «Ci fu il caso di Charles De Gaulle che nell'aprile del '69, pur avendo stravinto le elezioni dell'anno precedente, col pretesto di un referendum fallito prese cappello, si ritirò a vita privata e un

anno dopo morì». De Gaulle aveva ottant'anni, ma l'età non basta a giustificarne la scelta. Fidel Castro ne aveva quasi settanta quando, prevedendo che la non più giovane età e l'abissale lunghezza del proprio mandato gli sarebbero stati presto rivolti contro, ne fece una questione di pari opportunità: «Credo che non si debba negare ai vecchi il diritto di fare politica» disse.

I politici, dunque, sono come gli attori: fosse per loro, non uscirebbero mai di scena. In ragione dell'età possono al massimo accettare di recitare una parte diversa, ma sempre con la pretesa di interpretarla come fosse quella del protagonista.

Ancora una volta, è il caso di Silvio Berlusconi a servirci da esempio. L'uomo della strada lo guarda e si chiede: ma con tutti i soldi che ha, chi glielo fa fare?, perché non si ritira alle Bahamas e la smette di guastarsi la salute con la politica?

Per Cossiga la risposta è ovvia.

«Non è vero» dice, «che Berlusconi non si ritira dalla vita politica per ragioni di interesse, più semplicemente è entrato nel meccanismo. L'interesse, a braccetto con la follia, può averlo spinto a scendere in campo, ma il punto è che ormai Silvio Berlusconi ragiona come un politico e pur rimanendo Silvio Berlusconi vuole lasciare un segno: uscire a testa alta da un mondo che da famoso l'ha reso celebre, da ricco potente. Insomma, vuole passare alla storia».

E chi non lo vorrebbe... Uscire al momento giusto, lasciare in bellezza consegnando alla posterità un segno riconoscibile del proprio passaggio: è il sogno di tutti ma riesce a pochi, perché pochi giungono effettivamente al trionfo mentre tutti inseguono istintivamente la luce preferendo aspettare tempi migliori e più alti piedistalli per dire addio e balzare così nell'ombra. E gli anni, così, passano. Passano quasi sempre invano.

Il ritiro, infatti, è talvolta evocato, ma quasi mai realizzato. Walter Veltroni, per esempio. Tatticamente, ha sempre lasciato i comandi della nave che affondava («l'Unità» nel '96, i Ds nel 2000, il Pd nel 2008), ma sempre per passare ad altro incarico. Il ritiro vero, quello definitivo che prelude alla pensione o al cambio di professione, Veltroni l'ha spesso teorizzato ma in realtà, dice Cossiga, «quel suo parlare d'Africa era un modo per parlare d'altro, per accreditarsi come geneticamente diverso dai cosiddetti "professionisti della politica". E poi, come mi disse una volta Prodi, "con tutti i problemi che hanno, ai poveri africani gli manca solo Veltroni..."»

Lasciare, dunque, è atto contronatura e il buonsenso delle mogli mal si concilia con l'umana ambizione e l'aspettativa di successi crescenti che caratterizza l'animo di ogni leader politico. Dopo la nascita dell'impero e la brillante conclusione della campagna d'Etiopia, Rachele Mussolini tentò di convincere il marito a ritirarsi a vita privata: «Smettiamola, abbiamo avuto fin troppa fortuna. Andiamocene alla Rocca... la tua missione politica è forse finita: pensa un po' anche a te alla tua famiglia». La risposta non lasciò margini al dubbio: «No, bisogna andare sempre avanti... sento che resta molto da fare». Quanto alla famiglia, «a quella ci pensi tu» disse Mussolini alla moglie forse per lusingarla, più probabilmente per chiudere il discorso.

Per i leader democratici la logica è la stessa. Dai diari di Giulio Andreotti, 5 agosto 1979: «Livia (la moglie, *nda*) mi ricorda che avevo promesso di lasciare tutto a sessanta anni e andare in pensione. Ci penserò. Ma mi ha telefonato Bianco offrendomi

la presidenza della Commissione Esteri, che fu già presieduta da Aldo Moro. Accetto». Persino la presidenza di una commissione fu ritenuto obiettivo troppo ambizioso per rinunciarvi.

Scriveva nel '76 il democristiano Bisaglia, poi morto in circostanze misteriose, che «il rinnovamento della Dc può avvenire per tre vie: per scelte personali, con l'adozione di un sistema generalizzato, oppure rimettendosi alle chiamate del Padreterno...» Le prime due erano chiaramente ipotesi di scuola: la libera determinazione all'uscita di scena così come l'autoriforma del sistema apparivano già allora delle pie illusioni. L'unica cosa che può obbligare il politico a ritirarsi è dunque «la chiamata del Padreterno». Che tutti però sperando arrivi il più tardi possibile e soprattutto al momento giusto: all'apice, cioè, del successo. Ma «il Padreterno» può essere anche usato come paravento. Quando fu costretto ad abbandonare il ministero dell'Interno, il democristiano Antonio Gava spiegò: «Mi sono dimesso perché me l'ha chiesto Nostro Signore». Difficile rispondergli.

Se perfino sulle reali motivazioni del famoso "gran rifiuto" con cui nel Duecento papa Celestino V rinunciò al Soglio pontificio gli storici avanzano interpretazioni dietrologiche, nel caso dei politici la dietrologia è per così dire d'obbligo. Dice infatti il Presidente che «quel che più frequentemente accade è il ritiro strategico, il passo indietro funzionale ai due in avanti». Come Achille, che scompare e si annida sotto la tenda pronto a balzar fuori al momento più opportuno. Fu il caso del generale Charles De Gaulle, che nel '47 mollò il potere e si ritirò a Colombey-les-Deux-Églises in attesa di essere richiamato in servizio a furor di popolo in quanto "insostituibile". Cosa che in affetti accadde, ma

dopo undici anni! «Fu quello» sorride Cossiga, «il modello cui si ispirò Amintore Fanfani nel '58».

Racconta infatti il Presidente che per piegare le resistenze del partito il leader democristiano non trovò di meglio che scomparire per trenta, lunghi, giorni. Lasciò persino credere che si fosse fatto monaco camaldolese. Fedele al soprannome «il Rieccolo» affibbiatogli da Montanelli («se è scomparso in testa, riappare in coda. Se è cascato a sinistra, rispunta a destra. Ma rispunta sempre»), soprannome che più di ogni altra cosa ne testimoniava la vitalità politica, Fanfani si rese irreperibile nella convinzione che una telefonata l'avrebbe presto richiamato al "dovere". «Ma quella telefonata» rammenta Cossiga, «non giunse mai. Quando si riaffacciò al mondo scoprì che la Dc l'aveva definitivamente rimpiazzato e non riuscì a farsene una ragione...»

Ero morto, ma la gente non lo vedeva

L'arte di ritirarsi, che lo scrittore Claudio Magris ha identificato come «il risvolto dell'arte di agire e di governare», appartiene dunque a pochi. Perché pochi, pochissimi sono i politici capaci di accettare il fatto che il loro tempo sia irrimediabilmente finito. Se continuerà a mantenere il riserbo cui s'è impegnato, Romano Prodi, che pur essendosi evidentemente bruciato avrebbe potuto illudersi di risorgere dalle proprie ceneri, rappresenterà una delle rare eccezioni. «Se onorerà l'impegno, sarà questa la sua scelta politica migliore. Anche dal punto di vista mediatico» chiosa il Presidente.

Che poi ricorda la non troppo dissimile, ma intellettualmente più onesta, parabola di Margaret Thatcher. Che, ormai sconfitta e definitivamente

espulsa dall'agone politico, a differenza di Prodi ebbe il coraggio di ammettere quel che le si agitava dentro: «Provo un sentimento strano: è come perdere parte della tua vita. Ma il brutto verrà con l'insediamento del nuovo parlamento: tutto sarà così eccitante e io non sarò più lì...»

I più, dunque, debbono essere cacciati a forza. E quando vengono cacciati diventano uomini diversi. A volte rancorosi. Ma conservano comunque una loro straordinaria utilità pratica, dal momento che solo gli «ex» possono permettersi il lusso di dire le cose come realmente stanno. Se l'obiettivo è spiegare i fatti e svelare l'arcano, intervistare un politico ormai fuori dai giochi è sempre più utile che intervistarne uno ancora saldo in sella. A patto, però, che abbia superato il trauma della caduta e sia capace di quel distacco senza il quale nulla può essere effettivamente spiegato.

«Perso il potere» conclude dunque Cossiga, «i più bravi indossano i panni degli storici, prendono le distanze dalla propria esistenza precedente e storicizzano anche se stessi e la parabola politica ormai conclusa. Ma è dura. La maggior parte non si rimette più dallo choc. Lasciato il Quirinale, mi ritirai per un po' a Lugano e rimasi sbalordito nel constatare che la gente continuava a fermarmi per strada, a chiedermi autografi come fossi una star e a farsi fotografare al mio fianco. Coniai allora una teoria: la teoria del "complesso del canguro". Se la gente vede un canguro che gira per le vie della città, cosa fa? Lo fotografa, ne parla, lo racconta. Ecco, la stessa cosa capitò a me quando avevo ormai perso il potere. Potevo dunque bighellonare liberamente e per un po' continuai a godere dei privilegi di uno status ormai lontano. Ma si trattava di un'illusione. Io ero già morto, solo che la gente non se n'era ancora accorta...»

Indice

p. 7 *Introduzione*

13 Primo capitolo
IL POTERE TRA FORZA E SEDUZIONE

13 *Chi ha accesso al re partecipa del suo potere*

15 *Il potere è far fare agli altri quel che si vuole*

17 *Si scrive democrazia, si legge aristocrazia*

21 *Il potere politico ha dinamiche mafiose*

23 *Il potere mafioso non ci è estraneo, va dunque accettato*

26 *Grandi politici si nasce, la cultura non serve*

29 *I notabili vogliono leader deboli*

31 *Nei suoi vizi, il potere politico ci somiglia*

36 *La televisione ha ucciso il carisma*

39 *Il potere si fiuta, si riconosce al primo sguardo*

42 *Il potere è meglio del sesso, e piace anche alle donne*

45 *Il potere deve pensare*

47 Secondo capitolo
I POTERI INVISIBILI

47 *Quella poltrona garantiva gigantesche somme di denaro*

50 *I politici sono marionette nelle mani dei banchieri*

52 *All'origine di Mani Pulite ci furono interessi economici*

56 *Persino De Gasperi fu un grande dispensatore di denaro*

58 *Fu allora che la classe politica perse la propria innocenza*

p. 62 *Siamo un Paese ipocrita e moralista*
65 *Chi può arricchirsi con facilità sono i sindaci...*
67 *A inventare la P2 furono gli americani*
71 *L'ideale dei magistrati è che le leggi le facciano loro*
74 *Il sindacato fa il suo dovere, ma...*
75 *L'unico criterio per interpretare la Costituzione è la forza*

81 Terzo capitolo
LE INFORMAZIONI, I SERVIZI L'USO DEI MEDIA
81 *Le informazioni contano, contano moltissimo*
83 *I nostri servizi sono stati condizionati dalla Cia*
87 *Potrei conoscere ogni aspetto della sua vita privata*
93 *Deformare i fatti non è montare ad arte uno scandalo*
97 *L'Italia fu uno Stato a sovranità limitata*
99 *I servizi sono sempre a rischio deviazione*
101 *... dopo, mi vietai anche di pensare davanti allo specchio*
104 *Un tempo i magistrati si giravano dall'altra parte*
106 *Politici e giornalisti sono compagni di merende*

111 Quarto capitolo
TERRORE E TERRORISMO DI STATO
111 *Stesse bombe, effetti diversi*
113 *Sembra una resa, sarà una vittoria*
115 *Piazza Fontana fu opera degli americani*
119 *Le grandi potenze hanno sempre ammazzato*
123 *Fu sufficiente qualche corpo fluttuante lungo la Senna...*

p. 125 *... e il cosiddetto allarme criminalità ne è un esempio*
129 *Terrorismo è sempre quello degli altri*
132 *La forza è la forza*

137 Quinto capitolo
LA POLITICA COME CONFLITTO E LA GUERRA
137 *In politica non esistono zone grigie: o si è amici, o nemici*
140 *Senza identità non c'è politica*
143 *Gli Stati oggi più autorevoli sono anche quelli più religiosi*
145 *La storia della sinistra procede per riduzioni*
147 *Nei grandi spazi occorre sempre un principio ordinatore*
149 *La guerra è vietata? Viva le "operazioni di pace"!*
152 *Le immagini di guerra sono sempre pacifiste*
156 *I veri conflitti, oggi, si combattono con i fondi sovrani*
158 *Chi siamo noi per pensare d'essere meglio di Caino?*

163 Sesto capitolo
RELAZIONI INTERNAZIONALI, SOVRANITÀ E GLOBALIZZAZIONE
163 *È la forza, e non il diritto, a dare forma al mondo*
166 *Le Nazioni Unite sono un bluff*
168 *L'Europa nacque per togliere i cannoni agli Stati*
172 *Purtroppo per noi, gli Stati contano ancora*
175 *La politica estera è oggi al servizio della politica interna*
179 *L'America ha sempre condizionato la nostra politica*
181 *Per Massimo D'Alema ho garantito io*

p. 183 *La globalizzazione è scappata di mano*
186 *La politica è diventata un format*

191 Settimo capitolo
L'INFLUENZA DELLA RELIGIONE E DEL VATICANO
191 *Ma un papa inimico nuoce assai...*
194 *La vera materia eticamente sensibile sono i soldi*
198 *Il problema della doppia fedeltà del politico cattolico*
203 *Lo Stato non ha mai messo il naso nella finanza vaticana*
208 *Col Vaticano esiste in potenza un conflitto insanabile*
210 *Religione e politica si reggono su molle simili*
213 *L'ideale comunista e quello cattolico sono simili*
217 *I vescovi amano il potere, il nostro prossimo dio sarà Allah*

221 Ottavo capitolo
IL POLITICO, LA VERITÀ E LA MENZOGNA
221 *Politici incoerenti? Certo, embè?*
225 *Non tutti hanno diritto alla verità*
228 *L'interesse generale non esiste*
232 *L'unica verità è quella indimostrabile*
234 *Le regole sono fatte per avere eccezioni*
237 *Gli anglosassoni amano la verità, ma sanno manipolarla*
240 *Berlusconi ha mentito sapendo di mentire*
243 *La politica ha bisogno di silenzi e zone d'ombra*
245 *Del resto, il nostro modello culturale è Ulisse...*

p. 249 Nono capitolo
TRA STORIA, CASO E UTOPIA
249 *Berlinguer idealista? Forse, ma concordò tutto con l'Urss*
251 *La politica è un'arte e la ragione non conta nulla*
253 *I politici si convincono di quel che gli conviene*
255 *Il vero leader deve aver frequentato il male*
256 *La politica, come la vita, è governata dal caso*
260 *Non è strano che un politico si rivolga a un mago*
262 *I complotti hanno sempre fatto parte del gioco politico*
266 *Fu uno straordinario caso di ottusità generale*
268 *Con la realtà i politici hanno un rapporto ambiguo*
271 *A fare la politica devono essere i politici*

275 Decimo capitolo
SOLITUDINE, CADUTA E MORTE DEL LEADER
275 *Il trionfo prelude sempre alla sconfitta e alla morte*
277 *I leader preferiscono i mediocri, che li tradiranno*
279 *Esistono tradimenti doverosi e persino morali*
282 *Berlusconi, per esempio, non sopporta le critiche*
283 *Mai fidarsi dei sondaggi, le masse sono volubili*
286 *Si rischia l'alienazione. Berlinguer, per esempio...*
288 *La tempra si vede nella sconfitta: Spadolini ne morì*
292 *L'unica cosa che eccita il politico è la politica*
297 *Ero morto, ma la gente non lo vedeva*